BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
55 A
25

Digitized by Google

[illegible], 68, 72, 75, 23, 101, 10[illegible]

128, 150, 151, 322,

314, 334, 168

Digitized by Google

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA ROMA

G. B GUARINI

Digitized by Google

1866.

Digitized by Google

G. D. GUARINI.

Digitized by Google

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DI

BATTISTA GUARINI

CON IL DISCORSO CRITICO DELL'AUTORE
SOPRA ESSO

per cura
DI G. CASELLA.

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA IN ROMA

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1866.

BATTISTA GUARINI.

—

Battista Guarini, che nato contemporaneo di Torquato Tasso, visse per molti anni con lui alla ferrarese corte del secondo Alfonso, rivale d' amore, emulo di grazia cortigianesca e di poesia a quel grande; che versato in ogni genere di studj più severi e negli affari di stato, affettò di non curar molto la poesia, la qual pure coltivò con studio indefesso, e per cui solo divenne immortale; che conoscendo le corti e vituperandole, visse il più de' suoi anni cortigiano; che poeta gentile e delicato fino alla mollezza, fu padre di famiglia severo

e uomo risentito e difficile; che avvolto quasi di continuo in litigj e nella più prosaica realtà della vita, creava con la fantasia un mondo poetico d'amore e di pastorali delizie; quest' uomo di natura così ricca complessa e potente meriterebbe certo, e per sè e per coloro coi quali visse, di essere studiato e al vivo ritratto più che a me qui non si conceda di fare.

Le sue facoltà e attitudini come scrittore e come uomo d' azione furono al certo rare: pure di quanto operò e scrisse quello che universalmente si conosce e apprezza oggidì, è soltanto il suo Pastorfido; opera che resta ricchezza viva nel patrimonio intellettivo della nazione, anzi di tutti i popoli colti. Di operare cose memorabili non gli consentiva la condizione de' tempi, ne'quali s'abbattè a vivere; e i molti scritti nei quali esercitò il versatile ingegno

hanno tutti per verità egregie parti, ma non tale eccellenza, che, tranne la sua pastorale, potessero sostenersi nella cerna severa, che della letteraria supellettile fa la posterità.

E la sua pastorale medesima, appunto perchè di un genere non gradevole a molti, e per certe mende di forma che qua e là v'appaiono, non tiene per avventura nella generale estimazione degl'Italiani quel grado, che parmi le s' addica. Essendochè in tutto il lungo periodo della nostra antica e gran poesia, che dai principj del Trecento va fino al declinare del Cinquecento, passando per le quattro età di Dante, del Poliziano, dell'Ariosto, e del Tasso. non fu prodotta un' opera drammatica eminente siccome questa; se è vero che il dramma consiste specialmente nell' inventare e ben condurre una grande orditura, nel creare caratteri scolpiti e viventi, nel tratta-

re con forza e calore gli affetti. Per questa opera il Guarini si pose fra i nostri poeti più sommi, e si mostrò degno emulo dei più grandi drammatici stranieri, de' quali fu contemporaneo, Shakespeare e Lopez de Vega. Non dico per la fecondità, poichè egli non ebbe agio nè volontà di darsi tutto alla sua vocazione, ma bensì per la forza creatrice d'ingegno, che nel suo dramma dimostra. E con quegl'illustri contemporanei ebbe in parte comune anche il sistema drammatico, avendo fatto del suo lavoro una mistura di elementi tragici e comici, ossia una larga e piena rappresentazione della vita, qual' essa è; mista di riso e di lacrime, di nobiltà e d'abiettezza, di sublime e di grottesco, in somma una tragicommedia. E in armonizzare quegli elementi per modo che non stuonino, mostrò l'Italiano un senso di gradazione e un'ar-

te di sfumatura, che nell' Inglese e nello Spagnuolo sembra talvolta desiderarsi. A me in fine par di scorgere nel Guarini l'uomo, che poteva, più d'ogni altro, creare un teatro che nulla invidiasse a quello di qualsivoglia nazione, se la fortuna sua e quella d' Italia non avessero troppo contrariate quelle disposizioni, ch'egli aveva sortito da natura. Dico anche la fortuna d'Italia: perchè veramente ogni genere di letteratura, ma più il dramma, che è azione, emanano dalla intima vita di un popolo; e la vita pur troppo languiva esausta nelle vene della povera Italia quando, dopo sessantasei anni di guerre e di battiture, dovè alfine prostrarsi nella servitù domestica e forestiera. Ma comunque ciò sia, il lavoro del Guarini è tal saggio di genio drammatico, che ne hanno mostrato ammirazione que'medesimi, i quali così fatto genio quasi negarono

agl'Italiani.[1] E l'uomo che lo produsse anche per questo solo, non che per le altre ragioni che da principio accennai, vorrebbe esser comunemente meglio conosciuto, che non sia stato sin qui. A tale intento mirano queste notizie, ch'io son venuto raccogliendo dai varj scrittori che ne parlarono,[2] e dalle opere molteplici di esso, ma specialmente dalle Lettere. E vorrei essere compiuto al possibile, sebbene costretto a tenermi succinto.

Nacque il Guarini in Ferrara nel 1537 (sette anni prima del Tasso) da una famiglia originariamente veronese,[3] nella quale furono ereditarj

---

1 Guglielmo e Federigo Schlegel.

2 Il Tiraboschi, il Corniani, il Giunguené e Alessandro Guarini, che scrisse del suo bisavolo, a richiesta del Muratori, una Vita stampata nel Supplemento al Giornale dei Letterati d'Italia, T. 2, Venezia 1722.

3 Nel trattato della Politica Libertà è il passo seguente: " Tutto dissi (o Firenze) e perchè t'amo, e perchè meriti, *e perchè sono*

l'ingegno, il culto delle lettere, e la pratica degli affari. E l'aveva trapiantata in Ferrara quel Guarino Veronese, così ardente amatore della classica letteratura, che per meglio apprendere il greco si recò a Costantinopoli, e avendo nel tornare in patria perduta in mare per burrasca una cassa di libri greci, tanto se ne accorò, che ne divenne canuto. Fatto che da taluno è messo in dubbio, ma che ad ogni modo, se anche non vero, è ben trovato a significare quel suo sviscerato amore per gli autori antichi; amore che con ogni studio cercò di propagare, e che trasfuse col sangue nella sua stirpe. Questo Guarino chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò III d'Este, educò alle lettere il figliuolo naturale di lui Leonello, quell'ama-

---

del tuo sangue „ ec. col quale credo alluda alla sua discendenza per parte della madre, che fu un' Orsolina de' Machiavelli.

bil principe, che fu il migliore forse di tutti gli Estensi, e da paragonarsi al magnifico Lorenzo de' Medici per ingegno e cultura, da anteporsegli in bontà. Per esso Guarino Ferrara, che fino allora era stata rozza ed incolta, divenne, secondo il detto di uno scrittore di quel tempo, novella Atene: il qual detto non parrà esagerazione di panegirista neppure a noi, se pensiamo che cotesta città fu d'allora in poi il secondo gran centro di cultura italiana; dove l'epopea romanzesca ed eroica mirabilmente si svolse, nacque e fiorì la drammatica, e ogni altra maniera di studj venne a grande splendore. Nella casa, ch' originò da quello stipite generoso, fu un ordine non mai interrotto di uomini illustri, e il nostro Battista doveva esserne il più nobile rampollo, e raccogliere in sè, come nel punto più luminoso, la gloria maggiore della famiglia.

E lo meritava, perchè come egli scrive di sè stesso[1] « nato di casa sì benemerita delle lettere, per non degenerare dal sangue suo si è sforzato sempre di camminar per l'orme de' suoi maggiori. »

Fece i suoi studj in Pisa prima, poi in Padova; delle quali città sembra che ricevesse nell'animo giovanile, e sempre poi serbasse molto cara impressione: poichè dell'una parla nel suo Trattato politico con un calore che pare affetto, e ne celebra in un sonetto il gioco marziale del Ponte, e vorrebbe rivendicarle la gloria acquistata nella impresa delle Crociate, la quale l'era stata « Già da penna famosa invidïata, » cioè dal Tasso, che nel suo poema ne tacque; nell'altra amava per lo più abitare ogni qual volta si ritrasse a vita privata, e la diceva *sicuro porto de' suoi naufragj*.

[1] Nel secondo Verato.

La disciplina letteraria a quel tempo era forte: le università italiane abbondavano di uomini dottissimi: e il domesticarsi colle lettere classiche era fra noi così comune, come oggidì in Germania, mentre con gli esercizj d'una sottile dialettica si aguzzavano mirabilmente gl'ingegni; quantunque forse con la tradizione e la scuola si soffocasse un po' troppo la spontaneità e la natura. Gli studj del Guarini così nelle lettere come nella scienza furono larghi e solidi, e tanto vi si segnalò, che di soli diciotto anni fu creduto idoneo ed eletto a professare filosofia morale nel patrio Ateneo. Il vecchio Annibal Caro onorato dal giovane Guarini d'una lettera e d'un sonetto laudatorio, gli rispondeva con quella sua spiritosa eleganza, e mostrava avere indovinato la tempra di questo nuovo ingegno, lodandolo per *bellezza* e *finezza*. In quella corrispondenza e

Digitized by Google

in quello scambio di ufficj fra il traduttore di Virgilio e di Longo, e il futuro autore del Pastorfido par quasi vedere la seconda generazione letteraria del gran secolo, che dà la mano, e passa la fiaccola della vita alla terza: *Vitai lampada tradunt.*

In que' primi anni della giovanezza conobbe in Padova il Tasso, che pure giovanissimo e d' ingegno mirabilmente precoce, era già noto per il suo Rinaldo. Si strinsero in amicizia frequentando entrambi la casa di Scipione Gonzaga, poi cardinale. Questi, come i più della sua famiglia, amantissimo delle lettere aveva fondato in sua casa un' accademia, detta degl' Eterei, alla quale i due giovani poeti furono ascritti, e facilmente per l' eletto ingegno vi tennero il primo luogo. E il Gonzaga restò loro comune amico, e avuto da essi in tanta stima come buon giudice di poesia, che lo vollero poi

a correttore, l'uno della sua Gerusalemme, l'altro del Pastorfido.

Il Guarini venuto in fama così giovane di buon letterato e poeta, e più che mediocremente fornito di facoltà, avrebbe potuto esercitare in libera vita le lettere, e tenersi lontano da quella servitù cortigiana, a cui le strettezze domestiche o la povertà costrinsero l'Ariosto, il Caro, il e Tasso, tanti altri nobili ingegni di quell'età. Ma egli era stimolato da un bisogno di maggiore attività che non è quella del semplice letterato, e anche da ambizione d'onori, e da brama di accrescere le sue fortune. Pensava inoltre, e lo scriveva ad un amico poco prima di porsi a'servigj dal suo principe: « Vivere a suo modo quand' altri è suddito non si può... Se la patria laddove comanda un solo è ridotta tutta nel principe, chi serve il principe serve conseguentemente la patria. il qual obbligo in

tutti è naturale,[1] » Si deve anche considerare che la letteratura di quel secolo, comechè splendidissima, poco dalle classi più alte era discesa nel popolo, e con più intensità si raccoglieva nelle corti, le quali traevano a sè come a centro naturale chiunque splendesse per ingegno e dottrina. Onde ben pochi furono allora gli uomini di lettere, che più o meno non vivessero alle corti, e al servigio di qualche principe o gran signore. E il Guarini avido di brillare com' era, doveva anche solo come letterato e poeta sentirsi attratto verso la corte del suo principe, una tra quante fossero allora delle più splendide. Ed era ben atto a lusingare le speranze ambiziose di lui l' esempio del suo antenato Battista il seniore, che uomo insigne d' affari e di lettere ebbe a premio de' suoi

[1] Lettere del Guarini, Venezia 1596, p. 2.

servigj dal buon duca Borso una ricca possessione nel Polesine di Rovigo. Se non che il nostro era per provare a sue spese la verità di quel proverbio: *Non son più i tempi del duca Borso.*[1]

Dopo essersi adunque ammogliato con una Taddea de' Bendedei entrò egli nel 1567, trentesimo anno dell'età sua, ai servigj di Alfonso II: nella corte del quale già da due anni viveva anche il Tasso con titolo di gentiluomo del Cardinal d'Este fratello del Duca. Era in sostanza il poeta di corte; ufficio di cui per certo non si sarebbe appagato il Guarini,

[1] Questo proverbio, nato a testimoniare la quasi favolosa felicità di cui goderono i sudditi estensi sotto quel buon duca, fratello degnissimo di Leonello, e il peggiorato dominio sotto i principi successivi, durava anche ai tempi del Muratori, e forse dura tuttavia. Il tempo di Borso, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, era considerato anche nel Cinquecento come l'età d'oro delle corti e de' cortigiani, secondochè può vedersi nel Castiglione, Cortig. lib. 2.

che la poesia amava come ornamento e ricreazione, e aspirante a cose maggiori. Sembra peraltro che non vedesse senza un po' d' invidia il favore. che il giovane poeta si procacciava con quella appresso tutti, e specialmente appresso le belle; oltre la gloria ch' era per derivargliene nell' avvenire. E forse a quel sentimento d' invidia, divenuto generosa emulazione, è dovuta l' opera assidua che egli continuò a porre negli studj poetici, e anche il poema che l' ha reso immortale. Cotesto senso di emulazione, che se era grande nel Guarini, sembra non fosse minore nel Tasso, il quale ben conosceva il valore di un tale avversario, raffreddò quell' amicizia, che nel generoso abbandono della prima gioventù aveano stretto in Padova. E tanto più che alla emulazione poetica si aggiunsero le rivalità per donne, come ne fanno certa prova due sonetti,

nei quali si tacciano a vicenda di leggerezza e poca fede in amore, e l'uno chiama l'altro indegno e vanamente desideroso della bellezza a cui entrambi aspiravano.

" Ma non consenta Amor ch'alta bellezza,
Che a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degl'infedeli e rei "

dice il Tasso che fu il provocatore; e il Guarini così lo rimbecca per le rime:

" Amor no, che per alma a' furti avvezza
Sì bella donna egli non scalda e lega,
Premio de' fidi e casti affetti miei.[1] "

Chi fosse cotesta bella, che pose scambievole gelosia nei due poeti, non è facile, nè molto importa l'in-

[1] I due sonetti possono leggersi anche nella Vita del Tasso scritta dal Serassi, il quale dette quello del Guarini per inedito, mentre veramente non è, e trovasi senza titolo in alcune edizioni delle Rime di lui, ma con certe varianti che lo fanno più amaro e mordace: vi s'accusa il Tasso d'invidioso e maligno. Il sonetto comincia: " Dunque latrano i cigni? "

dovinarlo. Ad ogni modo l'illustre Rosini nel Saggio sugli amori del Tasso, mostrò credere che ella fosse niente meno che la sorella del Duca, madama Eleonora. Cosa affatto inverisimile, che il Guarini poeta sì e anche uomo galante, ma già ammogliato e non punto, come il Tasso, di natura ardente ingenua tutta poetica, ma circospetto e prudente, aprisse l'animo a principeschi amori; e con donna, che riservata e onestamente altera, non era tale da incorargli. A me pare poter con più probabile congettura designare un'altra bella Eleonora, la Contessa di Scandiano. La quale tutti sanno come fosse corteggiata e celebrata ne' suoi versi dal Tasso: e che altrettanto ne facesse il Guarini l'arguisco da qualche sua lettera a lei indirizzata, in cui le parla con sì viva e calda galanteria, da far quasi credere ch'ella fosse in parte l'ispi-

ratrice del Pastorfido.[1] E per lei egli pure rimò, e fra l'altre cose è senza dubbio di lui quel sonetto, creduto comunemente del Tasso, che comincia: «Rose che l'arte invidïosa ammira» e termina: «E di sì degno cor tuo *strale onora*,» nel quale si celebra la Scandiano; e con gioco di parole non insolito al Guarini se ne esprime il nome nella fine del componimento.[2]

Queste gare di poesia e d'amore, o

[1] Vedi Lettere p. 120.

[2] Non solo questo, ma altri componimenti del Guarini si trovano fra le Rime del Tasso, senza che i critici e gli editori si sieno accorti, per quant'io so, del vero autore. Tali sono, per esempio, que' due sonetti: "Eran le chiome d'oro all'aura sparse „ e "Tu godi il sol ch'agli occhi miei s'asconde, „ oltre varj madrigali, e fra gli altri quello: "Ardo sì ma non t'amo, „ al quale il Tasso rispose a nome della donna con l'altro: "Ardi e gela a tua voglia. „ Questi componimenti si trovano tutti stampati dal Guarini fra le sue Rime nella edizione del Ciotti 1602; nè egli era uomo da appropiarsi le cose altrui, senza dir qui le altre ragioni, che dimostrano lui autore vero e legittimo di coteste poesie.

piuttosto di galanteria, fra i due poeti non si debbono però ascrivere ai primi anni del loro servigio presso gli Estensi; nei quali il Guarini fu spesso lontano dalla corte e da Ferrara, mandato dal duca in legazioni ed ambascerie. A siffatti ufficj la sua naturale facondia, e la destrezza de' modi, e un arte singolare d'insinuarsi negl' animi lo facevano sommamente idoneo; e perchè con più decoro gli sostenesse, fu insignito dal Duca di titolo cavalleresco. Andò prima legato a Venezia per congratularsi col Loredano della sua elezione a Doge della Repubblica; poi per simile ufficio di gratulazione si recò a Roma presso il Buoncompagni, creato pontefice col nome di Gregorio XIII. Fu per assai tempo ambasciatore residente a Torino presso il duca Emanuele Filiberto, che dopo San Quintino e Castel Cambrese ricuperati quasi in tutto i suoi dominj

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

attendeva a riordinarli, e d'un paese conquassato e lacero faceva uno stato poderoso, pegno di redenzione futura a tutta l'Italia. E pare che anche il Guarini sentisse verso quel centro di forza nazionale italiana, che si veniva formando, l'attrazione che quasi tutti gl'illustri di quel tempo sentirono; Tasso Chiabrera Tassoni Marini e Testi.

Due volte fu inviato dal suo principe legato in Polonia, la prima nel 1574 a Enrico Valesio di Francia, eletto di fresco re da quella nazione; poi nuovamente nell'anno appresso, quando il Valesio tornato in Francia per succedervi nella corona al fratello Carlo IX prematuramente morto, dovettero i Polacchi procedere alla elezione di un nuovo re. Incominciavano allora i tempi infausti per la Polonia: chè spenta la dinastia gloriosa de'Jagelloni, mutavasi con pessimo consi-

glio il regno d'ereditario in elettivo, e il nuovo ordine di cose s'inaugurava scegliendo un re forestiero. Anche l'ambizioso Estense, che per parte della madre Renata sentivasi nelle vene sangue di re, aspirava a quel trono, e volentieri avrebbe mutato in reale la sua corona di duca. « Aspira a grandezze, nè si contenta del suo stato: per questo rispetto è entrato nella pratica di Polonia » scriveva di lui nella sua Relazione di Ferrara del 1575 [1] il veneto ambasciatore Emiliano Manolesso; il quale e del Duca e del suo governo e della sua corte parla con un acume d'osservazione e uno stile degni di Machiavelli. A sollecitare per il Duca fu mandato con altro ambasciatore anche il Guarini; il quale partì di malissima voglia, viaggiò fra disagj e pericoli con la febbre

[1] Vedila stampata fra le altre Relazioni degli Ambasciatori Veneti. Serie II.ª Vol. II.°

addosso e i *masnadieri cosacchi* all'intorno, e finalmente tornò senza nulla conchiudere, quantunque s'adoperasse in quella pratica col suo solito zelo: e sul modo di condurla, e sull'accaduto nelle diete polacche compose un Discorso e una Relazione, che il Muratori vide in manoscritto, e giudicò bellissimi. Fra le sue lettere ve n'ha due, che si riferiscono l'una al primo, l'altra al secondo viaggio in Polonia; e nella prima si dà della costituzione polacca un giudizio, che dopo le dure lezioni della storia può sembrare più ingegnoso che vero, più da statista speculatore e studioso d'Aristotile, che da politico osservatore e seguace di Machiavelli. Dopo aver detto giustamente quei paesi e quegli uomini « assai men barbari della fama, ai quali nulla manca nè di civile nè di fruttifero, se quelli avessero il vino, e questi non l'avessero trop-

po[1] » soggiunge: « Il regno è grande, ricco, poderoso, unito, abbondante, fornito d'uomini valorosi, in pace eloquentissimi senatori, in guerra arditissimi cavalieri; che hanno per fine la gloria e per sostegno la libertà. La forma di governo è di repubblica regia simile alla spartana, ma, s'io non erro, molto migliore: perciocchè levando dal regno i pericoli della tirannide, dagli ottimati l'insolenza dei pochi, e dalla repubblica la viltà popolare, ha fatto un misto di tutte e tre le forme dei governi migliori in modo che il regno non offende la libertà, nè la licenza perturba il regno. » La successiva anarchia della Polonia, e la catastrofe che ne provenne chiarisco-

[1] Allude alla intemperanza dei Polacchi nel bere, della quale così spiritosamente anche in altro passo: " Qui non è tempo destinato al negozio; sempre si tratta perchè sempre si bee; chè senza vino le faccende s'agghiacciano. "

no pur troppo che il nostro non s'era apposto nel suo giudizio. Può dirsi a sua difesa che quel giudizio era fatto sui vecchi ordini, e che i nuovi non essendosi ancora stabiliti nè svolti non potevano palesare quanto fossero assurdi e funesti.

Ho sopra accennato com'a malincuore partisse per quella, ch'ei diceva non legazione, ma relegazione. Erasi accorto ormai di servire senza speranza di premio degno, anzi con suo discapito manifesto; poichè mentre gli s'addossavano le ambascerie più dispendiose, la provvisione era sì scarsa che molto ci andava del suo, e intanto, non potendo badare per sè all'amministrazione domestica, il patrimonio s'assottigliava, crescevano i debiti, e una famiglia numerosa di otto figliuoli tra maschi e femmine, gli faceva sentire, ben grave il suo peso. Lo disfavoriva singolarmente appresso il Duca

l'onnipotente segretario Pigna, « persona capacissima, dottissima e indefessa, » come ben dice il Manolesso, ma di natura invidioso e maligno anzichè no ; il quale dette cagione di querelarsi a quanti uomini valorosi ebbero a far con lui, cominciando dal maestro suo Cintio Giraldi, che dovè abbandonare per esso la corte del Duca e Ferrara. Il Tasso tentò invano di propiziarselo comentando tre brutte canzoni di lui, e lo ritrasse con poco lusinghieri colori, nella persona d'Alete, come uomo « Al finger pronto, all'ingannare accorto, Gran fabbro di calunnie adorne in modi Nuovi, che son accuse, e paion lodi. » Fu còlto dalla morte mentre appunto il Guarini si trovava in quella *relegazione* di Polonia, ch' egli per malignità gli aveva procurato, anzi *per mandarlo a morire,* se crediamo allo stesso Guarini. Questi avuta nuova del caso da un Rossetti ve-

scovo di Ferrara è suo parente, scrisse non rallegrarsi già di quella morte, dolersi anzi che gli fosse tolto « un emulo il quale con le sue buone opere avea speranza di superare; » ma intanto va facendo del morto un ritratto in prosa assai peggiore di quello che il Tasso avea fatto in versi: dove entrano come colori la prudenza scompagnata dalla bontà, e il sapere senza Domineddio, e i vezzi, le morbidezze, gli amori lascivi, e l'anima pregna d'ambizione e di cupidità.[1]

Successe al Pigna nell'ufficio di segretario il Montecatini già filosofo del Duca, ma di natura, a quanto pare, non troppo dissimile dal suo predecessore. Nè il Tasso, nè forse anche lo stesso Guarini se n'ebbero a lodare. Per il povero Tasso era allo-

[1] Veramente il Pigna in cotesta lettera non è indicato a nome, ma evidentemente è quegli di cui si parla. Vedi Lett., p. 205.

ra (1575) il principio di quei dolorosi vaneggiamenti, che lo trassero alla settenne prigionia di Sant' Anna, e non finirono più mai del tutto che con la morte: nei quali, sebbene parecchie cagioni concorressero, non ebbero piccola parte gli astj e la malignità cortigiana. Deve dirsi a lode del Guarini che, sebbene emulo e rivale, non apparisce che mai si mischiasse nelle vilissime trame, che s' ordivano a danno di quel grande infelice. Esercitarono entrambi da uomini generosi la loro emulazione e rivalità. Il Tasso anche volendo mordere l' avversario l' aveva lodato, scrivendo in quel sonetto sopra allegato: « E sì dolce risuona i suoi lamenti, Ch' ogn' odio placa e raddolcisce ogn' ira; » e nel Dialogo del Messaggiero: « Battista Guarini la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e pulite lettere e di felicissima eloquenza.

quanto basta a farsi conoscere per singolare. » E il Guarini, quando già il Tasso languiva in Sant' Anna, vedendo che il Poema e le Rime di lui andavano per le stampe tutte guaste e sformate, mosso, com'ei dice, a pietà di quello strazio, fece di queste una buona scelta, copiò di suo pugno emendò e supplì l'altro; e die'opera che in forma assai migliore venissero fuori.[1]

Il duca Alfonso che ambiva d'aver il suo storiografo, il suo filosofo, il suo antiquario, il suo predicatore, non che il suo poeta di corte, com'ebbe veduto che il Tasso era per fallirgli, sembra che si ponesse in animo di surrogargli il Guarini : e lo dedurrei da una lettera di questo a Corne-

---

[1] Le Rime del Tasso scelte e ordinate dal Guarini furono stampate dal Baldini in Ferrara nel 1582. E la Gerusalemme ridotta da esso alla vera lezione pure in Ferrara nel 1581 presso lo stesso Baldini.

lio Bentivoglio, luogotenente generale del Duca. « Poscia che i miei versi negletti già dal padrone in vita d' altro poeta, non so s' io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad esser cari, e fummi comandato che io scrivessi mi sforzai di riprendere quelle prime già tralasciate, e poco men che prudenti sembianze di poetare. » Questa lettera ha la data di Venezia 1582, quando il Guarini risoluto ormai di rompere i nodi della servitù cortigiana e ridursi a vita privata, s' era col pretesto di certe liti condotto a Venezia, e v' attendeva il destro di annunziare apertamente la presa risoluzione. Il poeta, di cui si parla nel periodo qui sopra allegato, è senza dubbio il Tasso; e a chi ne dubitasse, per quel nominarlo come non più *in vita* nel 1582, servirà di commento il seguente passo d' altra lettera scritta all' Albani nel 1595.

« La morte *naturale* del signor Tasso, che sia in cielo, della quale V. S. mi dà parte, se il nostro affetto non facesse ostacolo alla ragione, a me parrebbe piuttosto fine della sua morte mondana ch' aveva sembianza di vita; poichè egli è vissuto poco al desiderio nostro, troppo alle sue miserie, e molto alla sua gloria di poesia; nella quale V. S. si lascia troppo ingannare dal molto affetto ch' ella mi porta, comunicandola a me: ancorchè questo sia stato sempre, non so se io debba dire onore o carico, che mi ha fatto il mondo riputandomi al mio dispetto parallelo di lui nella poesia, che può bene essere stato una volta mio trattenimento, ma professione non mai. » Dunque egli è chiaro: per il Guarini il Tasso prigione in Sant' Anna era veramente fuor di senno, e quindi moralmente morto; e dopo sì fatta morte d' esso, il padrone comandò

al Guarini di scrivere, ossia far lui da poeta di corte.

I passi qui addotti potrebbero dar materia anche ad altre considerazioni, e parmi che molto rivelino dell'animo del Guarini, molto di quegli uomini e di que' tempi. Ne risulta evidentemente che l' altero sentimento di sè, e gli applausi del mondo hanno persuaso all' autore del Pastorfido, per quanto se n' infinga, ch' egli è il parallelo del Tasso nella poesia, sebbene e' non l' abbia coltivata che come un trattenimento, una ricreazione di cure più gravi. E questo passi: ma chiamare l' infelicissimo Tasso agonizzante in Sant'Anna *più fortunato di sè!* Io non vo' dire qual derisione crudele! (chè certo non era) ma dirò bene quale scoppio d' invida emulazione per la gloria del suo rivale! quale sfogo d' anima esacerbata contro il Duca pel modo onde gli pareva l' avesse trattato! Imperciocchè per quanto a lui, amba-

sciatore e uomo di stato e filosofo, paresse discendere facendosi poeta di corte, che vuol dire arnese di lusso e trastullo; vi s' era nondimeno *prudentemente* acconciato, da poi che quella era la volontà e il *comando* del padrone; e « sperando pure che dovesse la poesia correre una sorte medesima con la musica sua sorella, che nella nostra corte ha pur trovato il suo premio » scrive egli nella stessa lettera al Bentivoglio. E segue narrando quale sforzo d' animo quella mutazione gli costasse: « Fatto forza a me stesso, cercai di trasformarmi tutto in altrui, e di prendere a guisa d' istrione la persona, i costumi, gli affetti ch' io ebbi un tempo; e d' uomo maturo, ch' io era, sforzaimi di parer giovane, di malinconioso festevole, d' uomo senza amori innamorato, di savio pazzo, e di filosofo alfin poeta: la qual metamorfosi non si sarebbe già potuta fare nell' animo

mio, se non avessi prima cacciatene tutte le cure gravi, e tutti i sani e più maturi pensieri; ponendo in luogo loro la trascuraggine, l'ozio, la vanità, il riso, il gioco, il diletto, famiglia vezzosissima delle Muse. » Da questi comandati vaneggiamenti, il Guarini si sentiva profondamente umiliato, e più quando ripensava alle condizioni sue e di sua famiglia: « Son già nel quarantesimo e quarto anno della mia età, padre di otto figliuoli, tra' quali due ve ne sono che possono aver giudicio di notare le mie negligenze, ho le figliuole già da marito, ho le gravezze di molti debiti; non è più tempo di star a bada, sarei ben pazzo se non prendessi partito. » E poichè vedeva che nè dai passati rilevanti servigj, nè da queste occupazioni nuove, che a lui parevano umiliazioni, nessun buon effetto gli risultava, e sentendosi *per servitore troppo libero, e*

per libero troppo schiavo,[1] prese infatti il suo partito, e si ridusse a vita privata.

Buon per lui che non passava dalla corte allo squallore del carcere in uno spedale di pazzi, ma alle delizie della bella villetta, che egli si era edificata nell'avita possessione del Polesine, e l'aveva nominata la Guarina. In quella fertile e amena regione fra l'Adige e il Po, ove si spirano quasi l'aure stesse che Virgilio e Catullo spirarono, sentì rinascere nel cuore spontanea quella che alla corte avea cercato con tanto sforzo, l'ispirazione poetica; e scrisse il Pastorfido. Del quale avea forse concepito il pensiero fin da quando vide il plauso universale che al Tasso procacciava l'Aminta, ma prima d'ora non gli era mai venuto fatto di colorire il disegno. E in quel geniale lavoro ei si sentiva felice, e conosceva

[1] Let. p. 1.95

a prova quanto alle misere compiacenze dalla vanità e dell' ambizione sovrastano quelle, che dà il culto libero e affettuoso dell' arte. E n' è testimonio un sonetto che mi piace riportare, perchè lo credo espressione vera de'suoi sentimenti in tal proposito, e fu scritto verisimilmente circa questo tempo :

" Altri segua d' onor caduca speme,
E per pace interrotta eterna guerra;
E fattosi un tiranno idolo in terra,
Venda la libertade e l' alma insieme:
Poggi nuovo Fetonte alle supreme
Mete, onde insano ardir tosto s' atterra,
E mentre in un pensier vaneggia ed erra
Serbi sè stesso alle miserie estreme.
Ch' io per me, purchè Febo al cuor m' ispiri
Suo furor santo, e chi m' accende e sface
Gradisca alcun talor de' miei sospiri;
Nè con vostri alti onor nè con lo scettro,
Felicissimi re, con vostra pace,
Cangerei stato, o pur quest' umil plettro.[1] "

[1] Non è questo in sostanza quel medesimo *Spirto Delle vergini Muse e dell' Amore* che

Non teneva ei dunque a vile la poesia, e se aborriva, come dice il buon Muratori,[1] il titolo di poeta, egli è perchè lo vedeva dare oggimai quasi per istrazio, e da' protettori e protetti indegnamente avvilito: onde anche nel suo poema si duole che le sacre Muse fossero « Amore e studio Beato un tempo ora infelice e vile, » e in una lettera al Baldi dice l' età nemica, e la fortuna sua nemicissima delle Muse.

Mentre nello scrivere il Pastorfido ei compiaceva al suo genio, all' istinto d' emulazione, e al desiderio di gloria, volle anche sfogare l' amarezza dell' animo per le speranze deluse dopo quattordici anni di *stentatissima servitù,*[2] e fare immortale, come i poeti possono e sanno, la

il Foscolo diceva parlargli nel cuore, ed essere *Unico spirto a sua vita raminga?*

[1] V. Perfetta Poesia, Vol. 2., C. 2.

[2] Let. p. 193.

sua vendetta. Adombrando perciò nella persona di Carino sè stesso, ritrasse nella scena prima dell' atto quinto con vigoroso e franco pennello l' iniquità e la turpitudine delle corti, e la mala ventura da lui avuta nella Ferrarese.

" Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto qual dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto il contrario, Uranio:
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica,
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera,
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga. „

E segue su questo piede per molti altri versi. Poi di sè stesso così:

" Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro....
Non temei risco, non schivai fatica

Tutto fei, nulla fui; per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. „

Poi per fare più amaro al Duca il rimprovero della sua sconoscenza soggiunge:

" S' avessi avuto di cantar tant' agio,
Quanta cagion di lacrimar sempr' ebbi,
Con sì sublime stil forse contato
Avrei del mio signor l' arme e gli onori,
Ch' or non avria della Meonia tromba
Da invidïar Achille, e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro. „

E qui, per vero dire, la fiducia di sè va un po' troppo oltre: non si tratta più di emulare il Tasso; si alza lo sguardo fino alla tromba d' Omero, e al lauro dell' Ariosto.

Quanto questa pittura della corte fatta dopo l' esperienza, e nell' amarezza della delusione è diversa da quella, che il Tasso nell' entusiasmo dell' amore e dell' illusioni n' aveva pennelleggiato! « Oh che sentii! che

vidi allora! I' vidi » Celesti Dee ec. (*Aminta,* Att. I, Sc. 2.) Raffrontando queste due descrizioni si avranno i due aspetti, e il vero compiuto di quella corte del secondo Alfonso, ove i due poeti vissero, e v' ebbero al certo di bei giorni, ma dove ruppero alfine miseramente. Corte splendida e attraente quant' altra mai, se si pensa ai molti uomini valenti che vi fiorirono, alle tante leggiadre e colte donne che l' adornarono: fra le quali basti ricordare le due sorelle del duca Leonora e Lucrezia con le loro cugine Marfisa e Bradamante d' Este, e Tarquinia Molza, e la Sanseverino contessa di Sala, e la Sanvitale contessa di Scandiano. E quel fiore di cultura, quelle gare d' ingegno e di galanteria, que' tornei romanzeschi, quelle feste, quegli spettacoli d'ogni sorta, le dilettose villeggiature di Belriguardo di Consandoli e della Mesola con le pesche a ma-

rina e le gran cacce nei parchi, e le Muse del Tasso e del Guarini che danno a tutto questo una certa idealità poetica; son cose ben atte a esercitare un vivo prestigio sulla immaginativa. Direbbesi, che se quel periodo di pace, non mai dopo Castel Cambrese per trent' anni interrotta, invitava tutta l' Italia a sollazzare e a godere, o per dir meglio, a sopire e dissimulare il sentimento de' suoi mali fra i pomposi spettacoli e l' ebbrezza de' godimenti; Ferrara con la sua corte s' abbandonava a questi con di più quell' ardore, ch' è proprio di chi presenta la vicina catastrofe, e vuol finire, come la fiaccola, in un guizzo di vita più luminoso.[1] Ma sotto quello splendore e quella sfarzosa magnificenza quanto mal governo, e quanta miseria! Le

[1] È noto come dopo la morte d' Alfonso II, per difetto di successione legittima, Ferrara fu devoluta alla Chiesa, e la linea bastarda degli Estensi passò a Modena.

gravezze raddoppiate e duramente esatte; gli ufficj venali; l'agricoltura negletta, e in varj modi per servire ai diletti del principe danneggiata; le pene in modo barbaro sproporzionate. Una mattina Ferrara atterrita e indignata vedeva pender dalle forche sei sciagurati, con ai piedi sospeso il corpo del delitto: eran fagiani ammazzati nelle ducali bandite; e si noti che sotto Alfonso tutto il territorio ferrarese era ridotto a bandita ducale. Il predicatore Panigonla per certa indiscrezione fu dentro a poche ore sfrattato da Ferrara, e da tuttoquanto il serenissimo stato. È assai noto quello che incolse al Tasso per i suoi poetici amoreggiamenti, per aver tentato di mutar padrone, ed essersi lasciato sfuggire qualche parola un po' troppo viva nell'impeto dello sdegno. Ercole de' Contrari, che non era, a dir vero, nè predicatore nè poeta, ma

capitano della guardia a cavallo e giovane piuttosto feroce, per certo omicidio appostogli, tirato insidiosamente in castello vi fu strozzato, dando voce di un colpo apopletico; e il suo pinguissimo patrimonio ridotto nel fisco ducale.[1] Insomma Alfonso II e il lungo suo regno potrebbero dirsi la più viva espressione e quasi un simbolo di ciò, che fu tutta insieme la dominazione e la progenie degli Estensi: vo' dire un misto di liberale e di misero, di magnanimo e di crudele, d'abietto e di nobile, per modo che il nome d'Este ondeggia nella ricordanza fra l'ammirazione e il disprezzo, l'affetto e l'aborrimento: e tanto più perchè a cotesta schiatta privilegiata tocca-

---

[1] Vedi per tutto questo gli storici della Casa d'Este e di Ferrara, Muratori, Frizzi ec. Come pittura contemporanea della corte d'Alfonso son notabili i Discorsi del conte Annibale Romei ferrarese stampati in Venezia nel 1585.

rono, con ventura unica piuttosto che rara, poeti come Ariosto, Tasso e Guarini; storici come Leibniz, Gibbon e Muratori.[1]

Si amerebbe vedere il Guarini, ormai disingannato dei principi e delle corti, vivere a sè alle lettere, alla famiglia; poichè gli restava modo di farlo in onesta agiatezza, e in una quasi patriarcale tranquillità. E lo fece per qualche tempo. « Io ora sono nel bene perchè godo la libertà, godo i miei studj, governo la mia casa, la mia famiglia; e quello fo per me che farei per altrui, se come sono economo, così fossi politico ».[2] Ma doveva toglierlo nuovamente a quel tenore di vita per l' una parte

[1] Ebbe anche la ventura d'intrecciare le sue origini leggendarie alla epopea nazionale della Guerra d'Attila; epopea alla quale, per riuscire veramente grandiosa e splendida, non ha mancato se non un gran poeta che le desse le belle forme dell' arte.

[2] Lett. 196.

la sua indole anzi che no irrequieta e ambiziosa, per l'altra la sua ben nota capacità e la gelosia del suo principe. Recatosi nel 1585 a Torino per farvi rappresentare il Pastorfido, ch' egli aveva dedicato al duca Carlo Emanuele, vi fu molto accarezzato, e presentato di una bella collana d'oro; e forse fu creduto ch' ei fosse per entrare al servigio di quel principe valoroso. Alfonso che, per testimonianza di uno storico ferrarese di quel tempo,[1] vedeva di mal' occhio i suoi sudditi servire in altra corte che non fosse la sua, richiamò a sè inaspettatamente il nostro, e lo elesse a suo segretario di Stato. Non si fe' pregare il Guarini, e saliva a sì alto ufficio in quello stesso torno di tempo, nel quale l'infelice Torquato vedeva aprirsi le porte di sant' Anna, e, lasciata per sempre Ferrara, cominciava quella sua vita errabonda

[1] Il Faustini continuator del Sardi.

degli ultimi nove anni fra i continui disagj e l' infermità.

La seconda prova riuscì ben tosto al Guarini peggiore della prima. Fattogli torto, come egli credeva, dal Duca in certa lite nata fra lui e il figliuolo Alessandro, il suo animo altero e irritabile ne fu punto vivamente, e abbandonato d'improvviso l'ufficio e Ferrara si ricoverò a Firenze. Nè pare che le cose passassero per lui senza pericolo, poichè il fattore del duca Coccapani scriveva in quella congiuntura temersi che il Guarini *avesse a cadere ne' termini del Tasso*. Che se il *magnanimo* Alfonso non volle o non potè imprigionare il Guarini, in uno spedale di pazzi, come aveva fatto del Tasso, lo proseguì per molti anni d'ira implacabile; nè co' suoi maneggi gli concesse mai di fermare stanza nè a Torino, dove era stato invitato con larga provvisione a Riformatore degli

studj; nè poscia alla corte di Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova.

Mortagli intanto la moglie, maritate monacate o poste in varie corti come dame d'onore le figlie, restato egli solo col figlio Guarino di dieci anni (chè gli altri due maggiori Alessandro e Girolamo si erano da lui divisi) e stimolato sempre dalla naturale sua irrequietezza e dal bisogno di esercitare in largo campo le sue facoltà, pensò di procacciare in Roma la sua ventura. Con questo intento scriveva al Gonzaga allora cardinale: « In ogni modo io non so vivere in ozio, nè vo' che la morte mi trovi con le mani a cintola s' io campassi gli anni di Nestore. » Là si recò infatti, e vi dimorò qualche tempo, ma senza venire a capo di nulla. Morto finalmente nel 1597 il duca Alfonso, e incorporata Ferrara agli stati papali, parendo al nostro esser troppo negletto dai nuovi do-

minatori, passò da Roma alla corte del primo Ferdinando granduca di Toscana. Il quale, per testimonio d' Alessandro figliuolo del nostro in certa sua Apologia, « innamorossene poscia come uomo di bella donna innamorasi. » E quivi allora pel nuovo padrone e per la principessa Maria, che andava regina in Francia, scrisse versi laudatorj: quantunque deve dirsi che di questi egli fu sempre assai più parco del Tasso, che per mollezza maggiore di natura e anche per dura necessità sciupò tante *rime eroiche* in esaltare chi sì poco avea dell' eroico. Dettò ancora in quel tempo il trattato della Libertà Politica con intendimento, a quanto sembra, di persuadere ai Fiorentini gl' inconvenienti del viver libero, e la necessità del principato: nel che mi pare ch' e' facesse opera adulatoria non meno che vana, predicando a gente non solo convertita, ma rotta

a servire da tre regni medicei; il tremendo di Cosimo, il corruttore di Francesco, il benigno di Ferdinando.

E neppur col Granduca innamorato di lui resse a dilungo, essendogli forte spiaciuto che Ferdinando non avesse impedito, ma piuttosto favoreggiato un matrimonio ineguale del suo giovine figlio Guarino, studente a Pisa, con certa vedova di quella città: per cui all' ambizioso padre falliva la speranza di accrescere con qualche gran partito il lustro e le dòvizie della famiglia. « La mia casa non può fare alcun fondamento sopra Guarino, il quale ha voluto seguire le sue sensualità piuttosto che attendere alla esaltazione del suo sangue, alla quale io l' avea destinato. » Così egli sfogavasi coll' altro figlio Alessandro, che quanto al maritarsi gli era per certo andato a verso, poichè aveva sposato una ricca fanciulla e nipote d' un cardinale; quan-

tunque da quelle nozze non fossero poi nati che dissapori e litigj fra il padre severo e i giovani sposi.

Passò dunque dalla corte di Firenze a quella d'Urbino, bella già di tanta gentilezza ed elegante cultura a quel tempo, che vi fiorivano « Il formator del cortigiano Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo » (Ariosto, *Sat. IV*); tempo del quale resta viva e piacente imagine nel bel libro del Castiglione. Quando, già cominciato il Secento, vi giunse il Guarini « Quivi non era Federico allora, Nè Lisabetta, nè il buon Guido v'era, Nè Francesco Maria, nè Leonora » (Ariosto, *Fur.* C. 43, St. 148). Anzi un Francesco Maria v'era, ma secondo di questo nome, e ultimo di quei Feltreschi e Della Rovere; alla cui morte doveva Urbino correre la stessa fortuna di Ferrara, e passar nelle mani di coloro, che « hanno stato e non lo governano, hanno sud-

diti e non gli difendono, » come dei preti di Roma dice il Machiavelli.

Fu brevissima la sua dimora anche là per ragione di certe preminenze, ch'egli credeva dovute al suo merito, e che le consuetudini di quella corte non consentivano: e questo fu l'ultimo esperimento dei tanti che aveva fatti. Ed era tempo che vi ponesse fine, non restando più quasi in Italia principe, di cui non avesse assaggiato il pane: il quale non poteva, qualunque si fosse, non saper di sale a lui, che aveva da vivere onoratamente del suo, e nel cui animo combatteva coll'ambizione la sensitiva alterezza, con un gran bisogno d'azione e di potere il desiderio della quiete studiosa, e con la fermezza dell'uomo pratico la mobile imaginazione del poeta. Oltre che tutto allora decadeva o mutava faccia in Italia; e se è sempre vero quel detto del Tassoni: *esser le corti*

un mare che non ha porto se non per vascelli di poca capacità,[1] più era vero in quel tempo: e il Guarini che certo n'aveva fatto esperienza, scriveva in tal proposito: «L'antica corte è morta. Può ben vedersene oggi l'ombra, non il sodo. Questo è un secolo di apparenza, e si va in maschera tutto l'anno.[2]»

Tornato cittadino della sua non più ducale ma pontificia Ferrara, fu nel 1605 inviato a Roma per render omaggio al novello pontefice Paolo V. Presentatosi in quella occasione, come era suo debito, al collegio dei cardinali, s'udì dal gesuita Bellarmino fare acerbo rabbuffo perchè egli avesse col suo Pastorfido tanto nociuto al mondo cristiano, quanto Lutero e Calvino con le loro eresie. Dicesi che il Guarini con arguta e pungente risposta lo rimbeccasse;

[1] Nel Manifesto.
[2] Letter. Part. 2, p. 76.

ma qual fosse ella appunto non si sa, perchè il pronipote di lui Alessandro, che narra il fatto, si recò a coscienza di riferirla. Credo probabile ch' e' rispondesse, o ad ogni modo avrebbe con verità potuto rispondere, che il suo poema non poteva mai esser malefico al mondo. quanto certe dottrine dei Gesuiti. Del rimanente qual proporzione corresse fra una poesia qua e là un po' tenera e molle, e gli effetti operati nella Chiesa dagli autori della Riforma, l'avrà saputo vedere l'acuto occhio del celebre controversista. Certo è peraltro che il lascivo e corrotto Secento attribuì al Pastorfido una singolare efficacia di corruttela. E l'Eritreo parla di naufragj che la pudicizia di fanciulle e maritate aveva fatto, lusingata da quella dolcezza di versi quasi da canto di Sirene; il Bartoli nell' Uomo di lettere narra di due sorelle, che alla prima lezione

di quella pastorale divennero *sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola.* Raccontarono altri che fino nella famiglia dell'autore se ne erano veduti i dannosi effetti; e anche alcuni poeti più austeri del Guarini, almeno in versi, come il Chiabrera nei Sermoni, il Rosa nelle Satire con più o men garbo gli fecero addosso il moralista. E pure un severo critico tedesco dei nostri tempi, lo Schlegel, a cui pareva così immorale fino il Metastasio, giudicava il Pastorfido *ispirato da un amor entusiastico,* e che *anche i giuochi della fantasia fossero in quello la velata espressione del sentimento più puro e più sublime.* Molto è nei libri che variamente si legge con l'occhio della fantasia in ciascun secolo e da ciascuna persona, secondo che sono disposti.[1]

---

[1] Quantunque la moralità d'un'opera meglio si giudichi dall'impressione che lascia,

Con la legazione a papa Borghese si chiude la vita pubblica del Guarini. Visse del tutto a sè stesso gli ultimi anni ormai inclinati a vecchiezza, e sembra gli dividesse fra lo studio e le liti: le quali furono a lui del continuo o passione o fatalità. Giovanetto litigò col padre, un fiero cacciatore che per suo dispetto era passato a seconde nozze; litigò, come anche sopra accennai, col figliuolo Alessandro; e una lite fra le altre singolare sostenne per le reliquie di san Bellino, un santo da cui prende nome il paese dov'era posta la sua Guarina. Volevasi trasferirlo a Rovigo: il che non piaceva al

---

che dal concetto astratto che l'informa, anche questo è da considerare: e quello del Pastorfido, espresso in quei versi dell'ultimo Coro: " Non è sana ogni gioia, Nè mal ciò che v'annoia: Quello è sano gioire, Che nasce da virtù dopo il soffrire „ è alto e vero per lo meno quanto quello che pone il Manzoni alla fine de' Promessi Sposi *come il sugo di tutta la storia*.

Guarini, e ne scrisse un'orazione al vescovo d'Adria per combatter quella d'un tal dottor Bonifacio, con la quale era stata chiesta la traslazione. Gli rispose il dottore con uno scritto che era una fiera invettiva; a cui il Guarini replicò sotto il nome di Serafino Colato, barbiere di san Bellino, e fece veramente la barba al suo avversario, rendendogli coltelli per guaine, e uva acerba per agresto. E la Signorìa di Venezia diè ragione al nostro, e furono lasciate in pace dov'erano le reliquie di san Bellino.

Finalmente nel 1612 essendo in Venezia, forse per cagione di quelle sue interminabili liti, vi fu sopraggiunto dalla morte nell'età di 75 anni; e dicesi in una osteria. Da questo caso niente straordinario, e da intervenire a chiunque viaggi, prese occasione di denigrarlo il Fontanini, quel cervello di monsignore piuttosto bizzaro, che aveva al nostro una

sua segreta avversione, forse per quella libera e pungente risposta data al Bellarmino: onde fra l'altre cose s'incocciò a sostenere che anche il titolo di cavaliere era usurpato, non avendo il Guarini appartenuto mai ad alcun ordine cavalleresco. E quei dottissimi uomini, che furono il Barotti e lo Zeno, credettero dover prendere con calore le difese del nostro poeta, che per questi capi, a dir vero, n'aveva assai poco bisogno.[1]

Quell'Alessandro Guarini, che fu pronipote del nostro ed ultimo della famiglia, nella vita che scrisse del suo bisavolo, ne fa questo ritratto. « Fu uomo di statura mediocre, di avvenenti e dilicate fattezze e complessione, benchè di temperamento assai caldo e pronto all'ira; parco nel

[1] Vedi Barotti nella Difesa degli Scrittori Ferraresi, e Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini.

cibo, che prendeva solamente la sera in grazia dello studio; affabile, discreto, di gravi e moderati costumi, e per lo più solitario e pensieroso. Checchè di lui abbiano mormorato i detrattori, il più che sinceramente possa dirsi è che fu puntiglioso, e di soverchio severo co' figliuoli. » Questo ritratto, anche per ciò che spetta al carattere, mi par vero; e se in alcuna parte è manchevole, può compiersi con quanto si è di lui, narrandone i fatti, osservato.

Parleremo ora delle sue opere, e specialmente del Pastorfido.

Il secolo decimosesto, che fu all' Italia tanto glorioso per cultura, quanto misero per infaustissimi eventi, iniziava quella sua splendida letteratura coll'Arcadia del Sannazzaro, e la chiudeva col Pastorfido del Guarini: due opere delle quali egualmente pastorale è il soggetto, e nella pastorale Arcadia la scena. E sotto

tutte le forme di canzoni e sonetti, di sciolti, di terzine, di egloghe in dialogo, e finalmente di drammi, abbondò allora il genere pastorale; quasi che nel mondo ideale dell'idilio trovassero le immaginazioni un rifugio da quella funesta realtà di battaglie e d'assedj, di saccheggi e di stragi, d'oppressione e di corruttela. L'idilio in somma è, per così dire, la terza corrente poetica di quel secolo, dopo quella larga e limpida, ma poco di vena, della lirica platonica e petrarchesca, e l'altra veramente copiosa e magnifica della epopea romanzesca ed eroica. Il primo, che svolgendo e allargando l'egloga, seppe ridurla a forma di vero dramma, fu il ferrarese Agostino Beccari col suo Sacrifizio; e checchè ne abbiano detto alcuni critici, e lo stesso Gravina, era questo uno svolgimento legittimo, quanto fosse in antico quello della tragedia

e della commedia dal coro bacchico e dalla canzone itifallica. E si arricchiva così la nostra poesia d' una specie di componimento sconosciuto agl'antichi, e di due capolavori impareggiabili, l'Aminta e il Pastor-fido. Il campo dell'idilio, a dire il vero, è assai circoscritto, perchè largamente non spaziano l'azioni e i sentimenti dei pastori: quindi il genere doveva facilmente esaurirsi, nè era agevole serbarlo schietto da ogni mistura di elementi non proprj. E se ne ha la prova nello stesso Teocrito, che pure fu l'inventore del genere, e potè con più franca schiettezza rappresentare i costumi campestri della sua bella e poetica Sicilia. Virgilio ridusse a egloga fino gli oracoli sibillini sul rinnovamento dei secoli, e i dommi della filosofia epicurea; e idilicamente adombrò molti fatti della vita sua e del suo tempo. Dietro all'esempio di lui, e tratti anche dal

genio simbolico dell'età, i tre grandi fondatori delle nostre lettere, Dante Petrarca Boccaccio, scrissero eglo-ghe latine, dove di pastorale non v'ha che i nomi e le frasi: il resto è allegoria di cose contemporanee tutt'altro che pastorali.

Tenersi dentro i confini della schietta rappresentazione idilica, era molto più difficile a chi allargando l'egloga la riducesse a forma drammatica: e per altra parte quel vestire alla pastorale persone e affetti cittadineschi, quel portare le città nei campi, o i campi nelle città, avea pure, per un certo giuoco di contrasti, molto dell'attrattivo e del seducente.

Quindi il Tasso scrivendo l'Aminta, non fe che adombrare sotto il velo di favola pastorale quella vita tutta di amore e di poesia, che furono i primi anni del suo soggiorno alla corte di Ferrara: e come è certo

per evidenti segni che in Tirsi rappresentò sè stesso qual poeta, e in Mopso Elpino Batto, lo Speroni il Pigna il Guarini; così è sommamente probabile che negli amori di Aminta per la pastorella Silvia ritraesse i suoi proprj con la principessa Leonora, non dico quali furono effettivamente, ma quali nell'ardente fantasia li sognava. E oh come vive prorompono le aspirazioni della sua anima, a contrasto con una dura realtà, in quel primo coro dove s'inveisce contro l'onore, *quel vano nome senza soggetto, quell'idolo d'errore e d'inganno, domator de'regi, donno d'amore e di natura!* Il Tasso per quell'amorosa magia, che con la persona e la imaginazione lo incatenava a Ferrara (e sempre per sua sciagura ve lo ricondusse ogniqualvolta tentò allontanarsene), e anche per l'intento segreto del suo dramma non poteva

collocar la scena di questo lontana da quella. Fece dunque della campagna ferrarese un poetico paesaggio; del quale sono accennati alla fantasia i lontani confini col mare e gli alpestri dorsi dell'Appennino, e nel mezzo a' fecondissimi colti, irrigati dal Po, si disegna e spicca il punto centrale della scena, con appresso la gran città e l'isoletta di Belvedere,[1] dove Silvia va a specchiarsi e vagheggiarsi nel limpido e tranquillo laghetto. Così, tanto nella scena come nell'azione di questo dramma, la finzione e la realtà s'innestano insieme, e danno al tutto una singolare attrattiva, quantunque

[1] Questa isoletta era fino dai tempi del primo Alfonso luogo di delizie dei principi estensi. L'Ariosto la celebra nel quarantesimo terzo canto del Furioso, e ne paragona gli edificj a quelli dell'isola *sì cara a Tiberio*, e i molteplici animali alle mandre di Circe, con un po' di quella malizia satirica, che anche fra le lodi e le adulazioni non gli è insolita.

ne risulti forse qualche difetto di verità rispetto al costume.

I personaggi del Guarini si notano generalmente, per questo lato del vero costume pastorale, come assai più difettosi che quelli del Tasso. Il loro linguaggio infatti è spesso più raffinato e più artificioso, e le loro azioni ora di malvagità estrema, ora di veramente tragica sublimità, paiono uscire assai più dai confini del genere. Eppure il Pastorfido, chi ben consideri, è nel vero assai più che l'Aminta. Il suo autore scioltosi affatto, meno in un piccolo episodio, da ogni subiettività e dai presente, ha posto risolutamente la scena nell'antica Arcadia; i cui popoli a ordinamenti civili accoppiavano, secondo la tradizione comune, costume pastorale e poetico. In questo modo s'apriva il campo a qualunque più larga e complicata azione drammatica, la quale poteva serbare nome e colore tutto pastorale

e non offendere la verisimiglianza. Laonde il Pastorfido è nella sostanza una tragedia con un fondamento di verità storica, quasi quanto possono averne la Merope del Maffei e l'Aristodemo del Monti, la scena delle quali è nell'antica Messenia in prossimità dell'Arcadia. Tragedia, dico, di quel genere misto e di lieto fine. che non fu sconosciuto neppur agli antichi Greci, i quali ebbero e tragedie satiriche e ilarotragedie. Al nostro, sull' esempio di Plauto nell'Anfitrione, piacque chiamare la sua tragicommedia.

E non solamente nella scena e nel colorito generale si studiò il Guarini di dare al suo poema un fondamento fermo di verità storica; ma il principio stesso e varie parti dell'azione volle che fossero storiche. Il tragico fatto d' Aminta e Lucrina, per cui fu imposto all' Arcadia l' inumano sacrifizio annuale d' una fanciulla. il

quale non poteva cessare se non per l' eroica fedeltà d'un amante pastore, è preso tal quale, eccetto i nomi, da Pausania. Storica e ricordata pure da Pausania è la gran piena del Ladone, che ne porta via in culla il fanciulletto Mirtillo. Quella stessa gara de'baci, che si descrive nella scena prima dell' atto secondo, è desunta da un costume, veramente greco, de' Megaresi, di cui parla in un idilio Teocrito.

Quanto all' idea fondamentale il Pastorfido è concepito secondo i veri principj e lo spirito dell' antica tragedia, poichè vi domina la fatalità: principj, che, secondo le ingegnose considerazioni del Bozzelli,[1] sono i migliori e da doversi applicare anche al dramma moderno. La favola è largamente disegnata, condotta con una ricca

[1] Vedi l' Opera di lui sulla Imitazione Tragica.

varietà che non pregiudica all'unità, bene annodata, e bene sciolta. Vi apparisce molta facoltà inventiva, quantunque il Guarini, al modo degli altri più grandi poeti, non sdegni prendere e imitare da dovunque gli torna bene. Infatti oltre quello che già ho detto aver attinto dalla storia, qualche cosa ha trovato da imitare nel Sacrifizio del suo concittadino Beccari; e molto ha voluto riprodurre dall' Aminta del Tasso, sebbene col fine evidente di venire con esso a gara d'ingegno; come la scena prima dell' atto primo, e quel coro, dove con le stesse rime e concetti affatto diversi si celebra l' età dell'oro. La scena, in cui si rappresenta il giuoco della moscacieca, è tolta da una favola pastorale di quel tempo intitolata Mirzia; e quella del sacrifizio nell' ultimo atto, dal greco romanzo d'Eliodoro.

È singolare che il Guarini, il quale

ardì concepire un dramma di tanta larghezza e con mistura di parti tragiche e comiche, fosse poi scrupoloso osservatore delle unità aristoteliche circa al tempo ed al luogo; cadendo per questa rigorosa osservanza in certe inverisimiglianze, le quali gli sono acutamente notate da un critico di quel tempo, Gio. Pietro Malacreta vicentino. A differenza del Manzoni, che combattè teoricamente e violò in pratica quelle unità, mentre la mistura del comico col tragico non osò adoperarla, e neppur in modo risoluto difenderla. Il Sismondi appone al Guarini d'ignorare l'arte, tanto apprezzata in Francia, di connettere le scene, e motivare l'entrata e l'uscita de' personaggi sul proscenio; ma il nostro veramente non l'ignorava, credeva bensì non conveniente legarsi troppo a siffatta regola, e scrive in un luogo delle sue annotazioni al Pastorfido

non doversi *con coteste catene d'istrioni incatenar i poeti.*)

I caratteri del Pastorfido son bene individuati, posti con arte a contrasto, e fatti cospirare per vario modo all' esito dell' azione. Mirtillo, così com' è, ardente e rispettoso, arrischiato e timido, e, traverso ad ogni ostacolo angoscia e lusinga, costante eroicamente nell' amore fino ad immolarsi per quella, che ei crede non solo non corrispondergli d' affetto. ma essersi bruttamente disonorata. è un nobile tipo d'amante, e degno protagonista del dramma. Amarilli combattuta fra il pudore e l'amore, la passione e il dovere, ingenua e confidente come l'anime giovani e appassionate, ma pure accorta e con un po' di quella innocente simulazione, che è fra gli istinti della donna; questa fanciulla, che prima paurosa della morte, poi di subito per salvar l'amante la invoca col cuore d' una

eroina, è un carattere, parmi, molto vero e commovente e drammatico. In Corisca riconosce lo stesso Gravina, poco amico al Guarini, ch' egli *imprime e sostiene vero carattere;* parendo forse all' austero critico che gli altri fossero un po' troppo romanzeschi, mentre in sostanza accoppiano soltanto al vero un' alta idealità poetica.

E nella stessa Corisca il rigido censore riprende il nostro d' *aver ridotto in pedanteria anche il bordello,* per quelle massime triste che le son poste in bocca; nè gli par verisimile che una tal femmina abitasse le selve d'Arcadia. Ma con pace dell' uomo egregio, se il carattere si manifesta coi fatti e con le parole, e se ogni personaggio dee farsi conforme al suo costume operare, sembra che confacenti a quello debbano esser pure le parole che gli si prestano. E il verisimile è salvo

col far venire cotesta malvagia « Dalle contrade scellerate d' Argo, Dove lussuria fa l'ultima prova, » e trattennesi in Arcadia per il capriccio che l' ha presa di Mirtillo. Infine questa femmina astuta orgogliosa dissoluta e perfida, agitata da un amore misto d' odio di stizza di gelosia, è strumento ben proporzionato a muovere e intrigar la macchina del dramma; è una creazione d' ingegno potente, quantunque vi si scorga forse qualche reminiscenza della Stellinia del Beccari e della Licenia di Longo.

Dorinda è un tipo di giovanetta concepito bene, ma non bene del pari posto in essere. Il poeta voleva mostrarci in lei una figlia della schietta e primitiva natura, in tutto l'abbandono dei naturali istinti e della passione, senza i ritegni d' un finto pudore e d' una convenzionale decenza. Ma poteva risparmiarle certi ardimenti di lin-

guaggio e giochetti ed equivoci, che sono proprj piuttosto d'una estrema raffinatezza e corruttela civile; e per i quali si scandalizza fino quel filosofo dabbene del Ginguené. Silvio il giovanetto selvaggio, innamorato soltanto della caccia, sprezzatore delle donne e d'amore, è un che tra la Silvia del Tasso e l'Ippolito dell' antica tragedia, ma tratteggiato con arte e novità d'incidenti, e accortamente introdotto per il giuoco dei contrasti. Tutti gli altri personaggi secondarj hanno propria e distinta fisionomia, e tutti più o men efficacemente cooperano nell'azione del dramma.

Parve giustamente a Federico Schlegel che il Guarini abbia dei passi i quali *non disconverrebbero al nobile e severo stile d'un gran poeta dell'antichità:*[1] e cotesto cri-

[1] Vedi la sua Storia della Letteratura antica e moderna.

tico scusa, e quasi loda anche, quei concettini, e quelle ricercatezze, che son vero e grave difetto del Pastor-fido. L'autore stesso cotesto difetto lo sentiva, e tentò difenderlo con allegare, che gli Arcadi, per abito continuo di poetare, dovevano essere assuefatti a quelle vivezze, a quel dire fiorito e lussurieggiante. Ma il vero è ch' ei volle compiacere al gusto del secolo, al quale oggimai non si poteva *spegnere se non col vin piccate la sete,* come confessa egli stesso. Nè quel gusto era allora soltanto proprio all' Italia, ma generale. Senza parlare degli Spagnuoli, fra i quali fin dall' antichità fu indigeno, tutti più o meno gli scrittori francesi e inglesi di quel tempo ne sono infetti; e basti ricordare per tutti lo Shakespeare. S' attribuì poi quasi esclusivamente agl' Italiani per la stessa ragione che fu loro imputata, come vizio speciale, quella malvagia

politica, che nel decimoquinto e decimosesto secolo predominò. La nostra letteratura primeggiava allora fra tutte, diffusa e universale, come è ora la francese: ogni tendenza del tempo aveva in essa l' espressione più alta, o almeno la più nota a tutti, la più in evidenza; quindi si battezzava per italiana. Così quella politica che non fu più di papa Borgia e del suo bastardo, che dei re cattolici e cristianissimi, si disse machiavellismo italiano, perchè nel libro del Principe fu con terribile acume e franchezza ridotta a formule. L'arguto concettizzare con gli altri vizj di stile, che si dicono secentismi, furono spacciati per cosa tutta italiana, perchè ne fece incredibile sfoggio l'immenso ma stemperato ingegno del Marini. E a lui avevano aperto la lubrica via il Tasso, e più ancora il Guarini: il quale, essendo vissuto fino al dodicesimo anno del

Secento, potè vedere come il mal seme, anche da lui sparso, avesse presto fruttificato. E credo che ravvedutosi volesse ammonire della mala via il Napoletano in un sonetto, dove gli dice: « Tu che con sì leggiadri e fermi passi Poggi in Parnaso, *ov'è il sentier più reo.*[1] »

Tutto quello che di vizioso è nel Guarini proviene da esuberanza di facoltà. Oltre all'arguzie e all'antitesi già notate, di cui si compiace l'acuto suo ingegno, egli per la gran conoscenza speculativa e pratica che ha delle cose, spesseggia troppo in massime e sentenze; molte delle quali peraltro così aggiustate e vere, che sono divenute proverbj.[2] Trasmoda a quando a

[1] Questo sonetto non si trova, per quanto io so, in nessuna edizione delle Rime del Guarini, ma è stampato fra quelle del Marino, a un sonetto dal quale è in risposta.

[2] Queste, per esempio: " Chi ben comincia ha la metà dell' opra. — Non si comincia ben

quando per gran ricchezza di fantasia nelle imagini nei traslati negli ornamenti. Egli è tenero e delicato nei sentimenti, ma va talora fino al molle e al lezioso: pure in generale può dirsi il primo fra i nostri drammatici che abbia saputo parlare il vero linguaggio della passione.

La sua lingua è pura ed eletta, e a me pare che egli coll' Ariosto il Caro e il Tasso sia il quarto degli scrittori italiani (parlo degli antichi), in cui l' innesto della toscanità sul tronco italico è fatto con un' arte che par natura, e dà frutti più perfettamente maturi e di più squisito sapore. Nel verseggiare ha senso delicatissimo d' armonia, e varia con gran magistero non pure il ritmo, ma il metro secondo la diversità delle cose espresse, e la gradazione dei sentimenti: e nessuno forse nel

se non dal cielo. — Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.„

Cinquecento, eccetto il Caro, intese la natura del verso sciolto e lo trattò felicemente come il Guarini. La forma lirica, così rispetto al metro come al resto, abbonda e predomina nel Pastorfido; nè, come volle taluno, si ha da fargliene carico, perchè risponde alla indole del componimento, tutto animato da un amore entusiastico, ch'è passione essenzialmente lirica. E la poesia dei cori si leva spesso a tanta bellezza, che basta a mostrare come l'ispirazione lirica più alta non mancasse al Cinquecento.

Un'opera di tale e tanto valore, qual'è il Pastorfido, doveva esser frutto naturalmente di lungo studio: e ciò tanto più, perchè il Guarini era continuamente da altre cure distratto, e in poesia sommamente difficile a contentarsi. « Niuna cosa mia può da me essere accettata per buona, quando stimo che la migliore ci possa

essere. » Così in una sua lettera. E altrove al Salviati: « Io sono uno di quelli che scrivo per vivere, e non ch' io viva per iscrivere: chè pur troppo ce ne sono degli schiccheratori oggidì. » Ben si vede che il Guarini si sarebbe volentieri appropriata quell' aurea sentenza di Montaigne: *L'ecrivaillerie est le symptome d'un siècle desbordé.* Narrasi che per venti anni si adoperasse intorno al suo poema; il che riesce credibile quando s' osservi, che anche dopo la prima edizione, ch' e' ne dette nel 1590, vi tornò sopra con la lima, e vi fece dei mutamenti, sebbene per verità di poco rilievo, come apparisce dalla stampa del 1602, tenuta giustamente come normale. Prima di darlo fuori volle, a esempio del Tasso, che alcuni fra i primi letterati del tempo lo rivedessero: « perchè niuna cosa (scrive egli al Salviati) stimo tanto eccellente che non abbia bisogno del-

l' altrui opera, la quale ci reca quello che manca alla perfezione, e la perfezione è sola degna di lode... Io vorrei esser discepòlo in vita per esser poi maestro dopo la morte. » Quest'alto concetto dell'arte, questa modestia fra le aspirazioni più magnanime e altere mostrano un animo di tempra vemente nobile. Gli eletti a revisori del Pastorfido furono Scipione Gonzaga e Leonardo Salviati, i quali rimisero in iscritto i loro appunti all' autore. È ignoto quali fossero, e quanto se ne giovasse: ma certo se ne giovò egli, che come ho detto, era correttore delle sue cose instancabile, e i cui manoscritti, per testimonio di chi gli vide, apparivano fittissimi di cassature e rimesse. Del Gonzaga si ha in una lettera, impressa fra quelle del Guarini, questo complessivo giudizio sul poema: « Se obiezione alcuna si può dare a quest' opera maravigliosa. è l' esser troppo bella.

in quella guisa appunto ch' altri potrebbe riprendere un convito, dove non fossero altre vivande che di zucchero e di miele... Non vi è altro vizio che soverchia virtù, nè imperfezione che non argomenti perfezione. » Anche il Baldi, l' egregio autore della Nautica, e degl'Idilj, udì leggere il Pastorfido dal Guarini alla corte di Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, principe molto letterato e autore pur esso di una favola pastorale intitolata l' Enone; e pare gli fosse cortese d'utili avvertimenti, dacchè il Guarini in una lettera dice la presenza del Baldi *alleratrice*, e la lingua *balia* del suo poema. Mi piace riferire anche il giudizio di esso Baldi, come altro testimonio della opinione letteraria di quel tempo. « Giuro, scrive egli all'autore, che fra quanti poeti così drammantici come epici io m'abbia veduto, così greci e latini come nostri, non ho trovato alcuno

che sia più pregno di sentenze, di concetti, d'artifizj, di colori e di lumi, talchè con verità (nel che non discordo dal giudizio comune) egli è piuttosto una scuola di poeti che un poema. »

Non tutti però i letterati d'allora portarono giudizio così in sostanza favorevole del Pastorfido: anzi si suscitò per esso una grande e romorosa controversia prima ancora che fosse venuto a luce; essendo già notissimo per le recite che in diverse città, oltre Guastalla, ne aveva fatto l'autore, a fine di raccogliere quanti più potesse pareri e consigli. Era quella un'età di controversie letterarie; uno fra i segni, credo, delle letterature che si trasformano, come allora si trasformava profondamente la nostra. Dopo quella fra il Caro e il Castelvetro, che fu come il preludio, vennero le questioni sul poema di Dante, la Gerusalemme del Tasso, e

il Pastorfido del Guarini, che s' agitarono tutte e tre quasi contemporaneamente: e non molto dopo seguirono le altre due fra il Tassoni e l' Aromatari intorno al Petrarca, fra l' Aleandri e lo Stigliani sull' Adone del Marino.

Era professore d' etica nello Studio di Padova Giason de Nores, un Greco rifugiato in Italia, dopochè la sua patria Cipro fu tolta a Venezia dai Munsulmani; uomo versato molto nell' antiche lettere, e d'antichi principj. Pubblicò nel 1588 un suo discorso, dove intendeva mostrare che la poesia è cosa in tutto subordinata alla politica e alla morale; non riconosceva che tre generi di quella veramente importanti e utili alla vita civile, l' epopea, la tragedia, e la commedia; condannava le favole pastorali, e le tragicommedie chiamava mostri e portenti, ripetendo il detto di Cicerone *turpe comicum in tra-*

gœdia, turpe tragicum in comœdia. Il Guarini, che vivendo molto in Padova, conosceva bene il Nores, anzi aveva con lui una tal quale amicizia, sospettò, e non senza qualche ragione, che il fine vero di quel discorso fosse di riprovare il suo Pastorfido, e che il Nores si fosse mosso a scriverlo non tanto per intima persuasione, quanto a istigazione dello Speroni; uomo, che nato col secolo, l'aveva empito con la lunghissima vita e con la sua fama, aspirante a dittatura o tirannide letteraria, e quindi geloso e invidioso di chiunque potesse oscurarlo.[1] Ne sentì viva puntura, e rispose al Nores con una scrittura intitolata il Verato dal nome di un

[1] Affettava un superbo fastidio per l'Ariosto, e giunse a chiamarlo l'oca ferrarese o cornacchia vestita delle penne del Boiardo; nè punto si mostrò benevolo al Tasso, che se ne vendicò, adombrandolo nell'invidioso Mopso dell'Aminta.

attore celebre, che fu tenuto come il Roscio del suo tempo. La risposta era viva briosa mordace: e al Nores spiacque singolarmente vedersi porre a fronte una maschera d'istrione, e sentirsi con un certo tuono beffardo dar del messere, egli, che sebbene fosse allora in afflitta fortuna, usciva pure da una delle più illustri case di Cipro, e sebbene si professasse filosofo, sentiva tutto l'orgoglio dei suoi natali.

Mandò fuori un'apologia, nella quale, quantunque lasciasse prorompere a quando a quando il risentimento, serbò temperanza e misura d'uomo grave, e finiva anzi proferendosi pronto a rannodare coll'avversario l'antica amicizia: poco dopo logorato non tanto dagli anni quanto dalle molte sventure, moriva. Avrebbe potuto il Guarini lasciare ormai dormire in pace il misero vecchio; ma troppo è facile ad accendersi, ad ammor-

zare difficilissimo quel *furor letterato* che *a guerra mena,* come dice il buon Petrarca. Replicò col secondo Verato, più acre e pungente del primo, tanto che ebbe a dire uno scrittore di quella età, che se il Nores fosse stato ancor vivo, poteva quello scritto spingerlo a far la fine, che per i giambi d'Archiloco fece Licambe. Ridusse poi a compendio i due Verati, presentando in forma severa, senza scherzi motteggi e lungherie polemiche, le dottrine che v'aveva propugnato: le quali si deve pur dire ch'eran le vere, tanto nel rivendicare all'arte la sua indipendenza, quanto nel sostenere che la pastorale e la tragicommedia sono non meno legittime che ogn'altro genere di poesia. E queste dottrine ei le svolge con grande acutezza d'ingegno e copia di dottrina e brio e facondia; per le quali doti come anche per la mordacità i due Verati

sono quasi da paragonare all'Apologia del Caro, che il Guarini sembra si proponesse a modello.

Nè qui ebbe termine la contesa; poichè uscirono in campo ad impugnare i principj del Guarini e il suo Pastorfido, un Summo di Padova, un Malacreta di Vicenza; e dall'altra parte a difenderli un Savio veneziano e quel Pescetti, che pur si mischiò alla controversia sulla Gerusalemme come impugnatore del Tasso. Il campione di questo, Paolo Beni, tenne una neutralità armata, o, per meglio dire, attaccò la battaglia in terzo; ora schermendo l'autore del Pastorfido, ora menandogli botte. E varj altri in diverso modo, e per lo più indirettamente, vi parteciparono. Il Guarini dopo quelle prime prove si tenne in disparte, e solo, ristampando il suo poema nel 1602, lo corredò d'annotazioni, nelle quali si vede che spesso ri-

sponde alle opposizioni degli avversarj, senza però nominargli.[1]

Questa controversia tutt' insieme, se ne togli le vivacità del Guarini, fu condotta con assai temperanza di modi, e più che lotta di gladiatori, fu giostra combattuta con armi cavallerescamente cortesi; e il principale effetto che ne derivò, fu per certo quello di dar grido e voga maggiore al poema, che n' era il soggetto. Se ne moltiplicarono in fatti l' edizioni, e vivente l' autore, giunsero fin presso a cinquanta; fu tradotto in tutte le lingue colte, e fin anco in persiano e in indiano: grande argomento questo di quella potente seduzione poetica, ch' è veramente nel Pastorfido, tale da soggiogare anche le fantasie avvezze alle magnificenze della poesia orientale.

[1] Coteste annotazioni sono certamente del Guarini, quantunque non gli piacesse confessarlo apertamente, anzi qua e là facesse vista del contrario.

La posterità ha confermato il giudizio, che di quest'opera portarono i contemporanei del Guarini, e avverato il superbo vaticinio di lui. che malgrado i suoi avversarj ella vivrebbe, piacerebbe, sarebbe amata e riletta. Nei tempi a noi più vicini mostrarono d'apprezzarla altamente tutti quelli che con più filosofica profondità considerarono la letteratura. e investigarono le ragioni dell'arte: Gioberti, Bozzelli, Sismondi, i due Schlegel Federigo e Guglielmo. E quest' ultimo segnatamente, nasuto aristarco d'ogni cosa italiana in opera di drammatica, si sentì forzato a scrivere queste parole: « A nessun poeta fu concesso quanto al Guarini, d'unire le qualità distintive degl'antichi e de'moderni . . . Il Pastorfido è una produzione inimitabile, ispirata dallo spirito romantico, come quella ch'è animata d'un amore entusiastico; essa porta nella sua forma

la nobile e semplice impronta della antichità. Egli (il Guarini) dimostra di conoscer intimamente l'essenza della tragedia greca, facendo del destino l'anima della sua finzione, e dando un colorito ideale a' suoi principali caratteri.[1] »

Questo medesimo critico osserva che il Pastorfido, *fenomeno estremamente importante nell'istoria della poesia, non mise alcun frutto relativamente all' arte drammatica.* Il che in sostanza è vero, ed è a dolersene. Forse per la sua forma in gran parte lirica e facilmente musicabile, anzi musicata, operò non poco sull' origine e lo svolgimento del melodramma; e credo che una certa impronta del Guarini si possa facilmente scorgere nelle produzioni del Rinuccini e del Metastasio. Parve giustamente al Pindemonte ch' evi-

[1] Vedi il Corso di Letteratura drammatica.

dente imitazione di certi passi del Pastorfido fosse lo stile e la invenzione della Merope del Maffei; e sembra a me di vederne qualche traccia o reminiscenza anche nell' Aristodemo del Monti. Dirò anche che e per la forma metrica, e più per certe movenze di ritmo, e quasi motivi poetici, parmi talvolta di sentire un' aura del Guarini nei canti del Leopardi.[1]

Tocchiamo ora, sotto brevità, del-

[1] Per esempio il Guarini ha: *Per cui desio d' aver non la tormenta Nuda sì, ma contenta*, e poco dopo ripete a modo d' intercalare: *Che la sua povertà nulla paventa Nuda sì, ma contenta.* Il Leopardi: *In te morte si posa Nostra ignuda natura Lieta no, ma secura*, versi che pure ritornano non molto appresso come intercalare: Il Guarini: *Ma s'in noi giovinezza Una volta si perde. Mai più non si rinverde.* Leopardi: *Ma la vita mortal, poi che la bella Giovanezza sparì, non si colora D' altra luce giammai. nè d' altra aurora.* Guarini: *Nè da riposo infruttuoso e vile, Che la fatica abborre, Ma da fatica che virtù precorre Nasce il vero riposo.* Leopardi: *E quanto al femminile ozio sovrasti La sudata fatica* ec.

l'altre minori cose del nostro autore. Dopo considerata la statua sul piedistallo, giova dar uno sguardo anco ai bassirilievi e all' altre cose accessorie del monumento.

Le Rime di lui ebbero plauso al suo tempo quanto quelle del Tasso; nè cedono loro per ricchezza di concetti, nobiltà di stile, sostenutezza di numero, purezza d' elocuzione: sono del pari un po' troppo uniformi di tuono, e hanno quella espressione amplificativa e generica, che toglie o scema alle cose la schietta evidenza e il colore nativo. L' affetto le scalda assai meno, e assai più vi apparisce artificio e raffinatezza. Ne lodò molto alcune quell' acre e libero ingegno del Tassoni, altre allegò ad esempio nella Perfetta Poesia il Muratori: ed invero sono degni di somma lode singolarmente non pochi madrigali, da paragonarsi ai più leggiadri epigram-

mi della greca Antologia.[1] Il Guarini era nato fatto per cotesto genere di poesia, che vuol tempra d'ingegno arguto e gentile, e moltissimi ne compose per la musica del duca Alfonso, perchè allora i madrigali erano comunemente musicati e cantati; e ne prese il nome quel genere di musica che ancora è detto madrigalesco. Belli assai mi paiono gl' intermezzi che fece per l' Alceo, favola pescatoria di Antonio Ongaro, detta comunemente, perchè troppo modellata sull'Aminta, *l'Aminta bagnata;* bello il prologo al Sacrifizio del Beccari,[2] e cinquantasei stanze

[1] L'eccellenza del Guarini nel madrigale porse occasione fin dal suo tempo a taluno di dire, che anche nel Pastorfido non aveva fatto che una gran filza di madrigali; giudizio, che tra superficiale e maligno, non so qual sia più. Pure lo stesso Voltaire, che del valore drammatico del nostro aveva assai giusto concetto, non lascia in qualche luogo di riportarlo per fare sfoggio, credo, del solito spirito.

[2] Fu fatto quando quel dramma si recitò in

in esortazione alle donne perchè siano fedeli in amore.

Scrisse anche una commedia in prosa, l'Idropica; la quale fu con magnificenza d'apparato, e con intermezzi composti dal Chiabrera, rappresentata in Mantova nel 1608, e altre volte in Venezia. V'appose un Prologo, che pareva a Paolo Rolli « il più bello di quanti ne siano ancora stati scritti, poichè conservando sempre lo stile conveniente gli insegna così interamente l'arte della commedia, che a ragione potrebbe dirsene un perfetto trattato. » Questo è un po' troppo: pure s'osservi come

---

Ferrara per le nozze di Clelia Farnese con Marco Pio, fratello della contessa di Sala. Vi sono questi versi notabili sull'Amore e l'Imeneo, quali furono intesi, e quali dovrebbero intendersi veramente: " Io sono Amore, Sebben gli antichi a cui la scorza sola Fu di me nota appena, Mi chiamano Imeneo. „ Non si potrebbero questi porre a epigrafe su quell'operetta d'un moderno moralista, il Guizot, ch'è intitolata *L'Amore nel matrimonio?*

in un solo periodo sia accennato quello che è più essenziale a una perfetta commedia, qual'egli si proponeva di fare, e pensava forse aver fatto. « Una favola ben tessuta e meglio ordinata; fornita di buon costume e di buon decoro; fondata sulla base del verisimile; che il sale per condimento adoperi non per cibo; che annodi con artificio, e sciolga con maraviglia; ricca di molti fatti e di non pensati accidenti; e soprattutto d' una sì varia mutazione e sì subita di fortuna, che il bene al male, e la speranza al timore vicendevolmente succeda. » Che questa idea sia divenuta un fatto nella commedia del Guarini non ardirei asserirlo. V' è assai vivacità di dialogo con motti e frizzi e proverbj a proposito, se non l' atticismo e il brio delle buone commedie toscane; v' è larghezza di disegno e molteplice varietà di caratteri: ma il tutto è

troppo calcato sul solito tipo della commedia latina; quei giovani innamorati di ragazze trafficate da avari lenoni, le quali mai o quasi mai si mostrano sul proscenio; que' vecchi padri, che voglion fare i severi e ammogliare i figliuoli a suo modo, e si trovano al fin de' conti raggirati e delusi per opera di qualche servo furbo e briccone, che tiene di mano al giovane scapigliato; e infine quell' agnizione che tutto accomoda, e lascia tutti soddisfatti. Mostra l' autore una certa forza comica qua e là, massime nel ritrarre il carattere di un Moschetta servo ghiottone e ribaldo, e quello di un Zenobio pedante; tipo questo presentatoci spesso dai comici di quel secolo letteratissimo, e nel quale, a deridere l' abuso delle lettere, fu inventata anche la poesia fidenziana. E se ne compiacquero, oltre il nostro, l' Aretino nel suo Filosofo, Giordano

Bruno nel Candelaio, finchè può dirsi che il tipo s' esaurisse nelle Preziose e nelle Donne Saccenti di Molière.

In materia politica non si conosce del Guarini che quel Trattato sulla Libertà già ricordato, che sebbene non possa dirsi opera di gran peso, essendone i principj dottrinali desunti dalla Politica d' Aristotile, non senza qualche errore reticenza e sofisma nei fatti e giudizj storici; pure v' è abbozzata a gran tratti la storia dei governi liberi antichi e moderni, con sagacità dottrina e vigore non ordinario; e sulla fine ha calore e facondia, che va quasi fino all'eloquenza. La Relazione e il Discorso sulle cose della Polonia non sono stati mai, ch'io sappia, pubblicati. La Ragione di Stato, Il Favorito Cortigiano, un Trattato d' Onore, di cui fa menzione il pronipote di lui Alessandro, sull' autorità d'un altro Guarini. che

scrisse delle chiese di Ferrara, sembra che nelle fortunose vicende della famiglia andassero perduti.

Si ha un volume e poche altre più di sue lettere a stampa: gran copia n'aveva raccolto il Muratori col proposito di pubblicarle in quella edizione compiuta delle opere guariniane, che nel 1737 fu cominciata in Verona, ma che non andò oltre il quarto volume. Splendida edizione in 4°, ma poco corretta, e non condotta con quel buon senno, che poteva aspettarsi da un Barotti, se è pur vero ch' egli la sopravvegliasse. E questo fu cagione forse che restasse a mezzo, e non contenga se non il Pastorfido, le Rime, l' Idropica e gli scritti polemici, neppur tutti, intorno al Pastorfido. Molte fra le lettere del Guarini hanno importanza storica, tutte giovano assai a mostrarci le sue vicende, i suoi sentimenti, le sue opinioni, come parmi

averne dato saggio in questo scritto; hanno facondia, e spesso forza e calore; ma troppo in generale concettoso e artificiato n'è lo stile. Talvolta, scrivendo a donne, vuole sfoggiare sentimento e galanteria, e dà in lambiccature e svenevolezze.

Scrisse il Segretario (materia tratta anche dal Tasso non che da altri parecchi di quell' età) per mostrare che non solo conosceva in pratica come si abbiano a trattare per iscritto gl' affari, ma sapeva anche ridurre a teoria e ad arte cotesta pratica. Il Trattato è in dialogo, il quale si finge tenuto a Venezia nel Ridotto da quattro di que' patrizj più autorevoli. Un contemporaneo del Guarini notò che egli vi sfoga spesso il suo maltalento contro il duca Alfonso e il segretario di lui dottor Laderchi. Difatti si studia di mostrare qua e là quanto sieno inetti i leggisti alle cose di stato; anzi a

me sembra scorgere che gli esempj, coi quali da corpo e evidenza ai precetti, sieno quasi sempre formati a malizia, e riescano coperte invettive contro gli odiati padrone e ministro.

Gli scritti di controversia, che ho gia ricordato di sopra, i Verati e il Barbiere, mostrano quanto egli avesse vigore e brio nella polemica, dottrina e sagacità nella critica. E bel saggio di cotesta sagacità e dottrina è il compendio de' due Verati, il quale c' è piaciuto di ristampare dietro al Pastorfido in questo volumetto. Vedrà chi voglia leggerlo, che malgrado qualche soverchia sottigliezza o erudizione importuna, e qualche periodo un po' lungo e intralciato, cotesto scritto sia notabile assai tanto per le dottrine che vi si trattano, quanto per il modo di spiegarle. Vi si fa manifesto che il Guarini avea meditato a fondo sui principj

dell' arte, e che della drammatica aveva fatto studio così speciale, da potere scrivere di sè senza troppa millanteria: « Niun altro scrittore, ch' io mi ricordi, di qualsivoglia lingua o secolo si troverà, ch' abbia con tanto studio esaminata e scoperta l' arte del tesser favola di drammatico genere. » Tale studio si mostra singolarmente sul fine, quando svolge il magistero col quale è condotto l' ordito del Pastorfido.

Il discendente di que' grandi latinisti, che furono Guarino Veronese e Battista il Seniore suo figlio, doveva mantenere e mantenne le nobili tradizioni della famiglia. Si hanno di lui cinque Orazioni latine, due delle quali funebri, una in morte dell'Imperatore Massimiliano II, e l'altra del Cardinale Luigi d' Este; tre per le sue legazioni al Doge Loredano, a Gregorio XIII, a Paolo V. Compose anche in elegante latino quell' epi-

taffio, che nel 1612 fu inciso sulla tomba dell' Ariosto: nel quale esalta prima il suo concittadino come poeta tre volte massimo (epico satirico e comico), poi ne loda la prudenza il senno la eloquenza nell' amministrazione delle cose pubbliche, nel reggimento de' popoli, e nell' ambascerie.

Per l' Ariosto il Guarini mostra sempre gran venerazione e affetto, e ogniqualvolta gli accade ricordarlo lo chiama *il suo divino Ariosto*, il *vero Omero d' Italia*. Forse vedeva ne' casi di quello alla Corte estense un' imagine de' proprj; nè poteva spiacere al Guarini quella nobile fierezza d' animo serbata anche nella servitù cortigiana: [1] e l' ingegno suo,

[1] Cotesta fierezza l' Ariosto la manifesta in assai luoghi del suo poema e più nelle Satire. Quant' al Guarini si veggano questi passi delle sue Lettere. " Tra i cortigiani non ho saputo perdere la modestia, e al dispetto loro ho voluto sempre filosofare. „ " Se mi fussi contentato... di quel fumo, che suole per lo più nutrire i miseri servidori, sarei

quantunque di tempra diversa, era ben atto a sentire tutta la grandezza del maggior poeta d'Italia, dopo Dante. Imperciocchè di Dante stesso (cosa rara a quel tempo) ebbe altissimo e giusto concetto; come ben dimostra rispondendo al Nores, il quale diceva d'ammirare in Dante il teologo e il filosofo più che il poeta. « Tutti i concetti (egli scrive) che in lui si leggono filosofici e teologici son d'altri, ma la mirabile invenzione con tutte l'altre parti, che si richieggono ad eccellenti poeti, sono di lui sì proprie, che non pure non ha chi l'avanzi nè chi l'agguagli, ma che neanche tenti o tentasse d'appressarglisi.[1] » Del Tasso si è già potuto vedere ch'egli faceva grande stima,

---

stato di più contento par mio, che mai vedesse faccia di prencipe; ma non so come il praticar co' morti m'ha insegnato a viver co' vivi. Queste vanità non mi movono un iota. „

[1] Verato secondo.

e certo esprimeva un giudizio che la posterità avrebbe confermato, quando in una lettera allo Speroni anteponeva a tutte le cose di quel poeta, *per la dicitura*, l'Aminta. De' letterati contemporanei apprezzò molto lo Speroni e il Salviati: al primo dei quali scriveva (e credo non in tutto per complimento) che nel suo Pastorfido s'era proposto *come idea di nobilissimo stile la purità della Canace*, e reputare d'aver bene impiegato le sue fatiche, *se gli fosse venuto fatto di conseguirla e felicemente imitarla*. E un saluto dell'altro chiamava un *favore di tanta stima, quanta se gli fosse venuta da qualsivoglia gran prencipe d'Italia e fuori*; e lui scelse, come vedemmo, a correttore del suo poema. Il Salviati lo ricambiò di pari stima, e gli volle dedicato il secondo volume de' suoi Avvertimenti della Lingua; e tanto fu a lui cortese e benevolo,

quanto duro e acerbo col Tasso. Per sua opera venne il Guarini, il primo o dei primi fra i non toscani, ammesso nella nata di fresco Accademia della Crusca; ed egli ringraziando s' augurava che dal suo grano si potesse trarre fior di farina, e che non andasse tutto in crusca.[1] E l' augurio per lui s' avverò, essendo annoverato fra quelli che fanno testo nel Codice della lingua. Anche l' Accademia Fiorentina e altri collegj letterarj d' Italia, de' più ragguardevoli, s' onorarono d' averlo socio; e alla morte sua un volume di poesie latine e italiane fu stampato in sua lode, pel quale settanta poeti scrissero un centinaio di componimenti.[2]

Il Guarini in somma, se molto for-

[1] Assunse il nome di Vagliato, e per impresa grano che si vaglia col motto: " Vagliato vaglio. "

[2] Stampò cotesto volume nel 1616 Giambattista Ciotti, tipografo veneziano, che coll' imprimere molte opere del Guarini s' era non poco avvantaggiato.

tunato non fu come cortigiano e uomo d' affari, come letterato e poeta potè dirsi fortunatissimo. Il che avvenne non solo perchè il suo ingegno fu veramente grande, e le sue opere di sommo pregio; ma sì anche perchè l' uno e l' altre si riscontrarono mirabilmente col tempo: del quale egli è rappresentante più vero che non il Tasso; e può dirsi che fosse per l' ultima generazione del Cinquecento quello che l' Ariosto fu per la prima. A questa generazione rigogliosa di vita, sana e robusta di mente quant'altra mai (checchè altri ne dica, e possa apparire in contrario), era mirabilmente proporzionato un' ideale cavallaresco, non preso però affatto sul serio, ma così tra l' ammirazione e il sorriso; perchè in tal modo soltanto poteva il sano spirito dell' antichità risorto contemplare la misticità e l' eroismo del Medioevo. Di quell' ideale s' im-

padronì l'Ariosto, e spaziandovi a sua posta con fantasia onnipotente, ne trasse quell'incantato mondo di meraviglie, ch' è il Furioso; e dall'esser egli in un accordo perfetto con la sua età deriva in molta parte quella sua spontaneità giocondità e grazia ineffabile. Caduta la nazione sotto il giogo straniero, e allora sì veramente abbandonata a ogni corruzione, mentre col Sant'Ufizio si tentava ricacciarla a forza verso il triste Medioevo, non era più per certo un ideale eroico quello che a lei si convenisse. Il Tasso, che lo vagheggiò e lo cantò, non poteva che produrre un'opera artificiale e sforzata, per quanto grande avesse l'ingegno: e dal disaccordo, in cui per tal modo si pose col suo tempo, nacquero in parte la sua tetra malinconia e le sue sventure. Frutto di stagione era l'Aminta, e quindi riuscì una cosa tanto spontanea naturale

e squisita, che non par di lui, chi la paragoni alla Gerusalemme. A quella età del Granduca Francesco e di Bianca Cappello, quel che veramente s' addiceva, era un ideale tragicomico vestito alla pastorale. Il Guarini o istintivamente o per riflessione lo comprese, e venendo in questo campo a contesa col suo rivale, se ne fu vinto nella grazia e freschezza della poesia, lo vinse di gran lunga in tutte le parti che spettano a dramma; e salve le debite proporzioni, ei fu veramente quasi l' Ariosto di questo nuovo genere. Ambedue con tanta profondità e ampiezza svolsero la propria materia, che ne fu come esaurita, e dopo loro nessun altro veramente grande sorse, nè poteva sorgere nel poema cavalleresco, o nel dramma pastorale. E indovinando il genio dell' età e del paese loro, e servendogli, ebbero successo immenso; pure seppero an-

che dominarlo, ed essere in tal modo autori ammirabili e ammirati in ogni tempo e in ogni luogo; non tanto per la bellezza eterna della forma, come anche per l'intimo spirito che anima i loro poemi. La gioconda ironia dell'uno, e il delicato sentimento dell'altro fa di loro, due poeti per eccellenza moderni, e da piacere perpetuamente a quanti hanno, o son per avere mente arguta e cuore gentile. Il Guarini singolarmente ha spesso un certo modo di concepire e sentire le cose, che pare in tutto uno scrittore de' nostri giorni.[1] E cre-

[1] Questo è detto secondo un concetto che, ad essere ben inteso, vorrebbe esser largamente svolto. Quella nostra letteratura che si chiude col Cinquecento, è grande e classica quanto l'antiche, ma ormai quasi antica ancor essa, perchè i principj che la produssero e fecondarono, hanno presso che esausta le loro virtualità. La nostra letteratura veramente moderna comincia coll'Alfieri e il Parini. Il Secento e gran parte del Settecento son tempo di transizione e preparazione.

derei non ingannarmi dicendo, che nessun altro dei nostri abbia contribuito, quanto lui, a formare quel certo tuono, che regna oggi assai comunemente nella letteratura; voglio dire una certa maniera ingegnosa spiritosa delicata, di cui sono gran maestri i Francesi: i quali l' appresero singolarmente da quei crocchi di coltissime e gentili donne, che verso quel tempo cominciarono ad avere tanta efficacia sulla formazione e l' indirizzo della loro letteratura. Ora la delizia di coteste donne era il Pastorfido: e basti per ogn' altro testimonio il seguente passo d' una lettera del Guarini al cavalier Duodo, ambasciatore Veneto in Francia: « Io non credetti mai che il mio Pastorfido dovesse salir tanto alto nè di felicità, nè d' onore, che mi potesse far invido del suo bene: chè l' andar per le mani e per le bocche di tutta Italia; l' essere stato

già tante volte spettacolo di teatri e di città principali; l'avere e monti e mari sì prestamente varcati; l'essere alle straniere più nobili nazioni divenuto sì caro e tanto dimestico, che nelle loro lingue sappia già favellare; e penetrando quei famosi regni che divisi si chiamano dal nostro mondo, aver avuto da loro e il pregio della stampa,[1] e l'onor della scena, e il plauso dei popoli; tutti questi sì grandi ed eccessivi favori non ebbero mai forza di fare in me quell'invidia c'ha fatto la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, ond'ella s'è compiaciuta di darmi avviso, che il Pastorfido è fatto la delizia di coteste bellissime, e non mai abbastanza esaltate e riverite dame di Francia. »

Questo assai lungo periodo, che

[1] Il Pastorfido fu ristampato a Londra nel 1591, l'anno dopo la prima stampa di Venezia.

è anche un nuovo tratto del carattere del Guarini, prova assai non solo quello che ho detto sopra, ma di più come il Pastorfido avesse una fortuna e un incontro da paragonarsi coi più romorosi, ch'abbiano sortito a'nostri giorni alcune opere d'autori forestieri. Ciò era possibile, e accadeva allora perchè l'Italia, sebbene già grandemente scaduta, serbava ancora il primato delle lettere e della lingua.

Rendere il debito onore a quegl'illustri, che anche in tempo di decadenza sostennero così la potenza morale, e sempre più diffusero la gloria del nome italiano, è non solo conveniente e giusto, ma anche augurio d'un avvenire, ch'adegui e vinca il passato.

Per questa edizione del Pastorfido s'è presa a norma quella, che ne diede il Ciotti in Venezia nel 1602.

coll'assistenza dello stesso autore; edizione reputata la migliore dai bibliografi, e allegata nel Vocabolario; quantunque vi sieno scorsi qua e là certi errori di stampa, facilmente emendabili. Si è tenuta a riscontro l'edizione prima fatta nel 1590 in Venezia presso Gio. Battista Bonfadino, la quale ha alcune varianti, che si è creduto di riportare in nota; perchè sebbene non sieno di molto rilievo, mostrano la cura che il Guarini pose assidua nel migliorare la sua opera, anche dopo averla già stampata. Nè si è mancato d'aver ricorso, ove bisognasse, ad altre buone edizioni. Le prolisse annotazioni, che l'autore appose al Pastorfido nella stampa del 1602, non potevano aver luogo in questo volumetto: ce ne siamo soltanto giovati a compilare alcune poche noticelle per quei passi, che ci parve potessero abbisognarne.

Il Compendio della poesia tragicomica tratto dai due Verati, che qui s' aggiunge, è riprodotto dalla stampa del Ciotti in Venezia 1602.

G. CASELLA.

Firenze, nel giugno 1866.

N.B. — A *pag.* 275, *l.* 2; 276, *l.* 18; 295, *l.* 2; 326, *l.* 8, si aggiungano le respettive citazioni di note 29, 30, 31, 32.

IL PASTOR FIDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' oracolo consigliati. Il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

" Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende. "

Mosso da questo vaticinio, Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu,

in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane. Le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino, pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in

guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove, accusati da un satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata. La quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto.

Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso, siccome quegli che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue

ragioni che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con l' interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii che quella vittima si consagri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; con la quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di

Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione dei quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti ravvedutasi alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO, fiume d'Arcadia.
SILVIO, figlio di Montano.
LINCO, vecchio, servo di Montano.
MIRTILLO, amante d'Amarilli.
ERGASTO, compagno di Mirtillo.
CORISCA, innamorata di Mirtillo.
MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.
TITIRO, padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio, servo di Montano
SATIRO, vecchio, amante già di Corisca.
DORINDA, innamorata di Silvio.
LUPINO, capraio, servo di Dorinda.
AMARILLI, figlia di Titiro.
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.
CORIDONE, amante di Corisca.
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.
URANIO, vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, cieco, indovino.
CORO DI PASTORI. — CORO DI CACCIATORI. — CORO DI NINFE. — CORO DI SACERDOTI.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

—

ALFEO.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d' Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno; [1] (*)

(*) Vedi le Note in fine del volume.

Quel son io : già l' udiste, [illegible] vedete
Prova tal, ch' a voi stessi [illegible]
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a rivedér ne vengo
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.[2]
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morío.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d' oro
Quando fuggia le scellerate genti.[3]
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme

Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara e guardolla
Questa amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri con l' armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Perocch' altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi

Di natura e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria,
D'atterrar orso, o d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno;
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue;
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina;
E quel che colà sorge è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo!
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli e terre?

O fanciulla reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n' avveggio) è questa;
Di quel sublime e glorïoso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.[5]
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol che d' orïente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero sole,
Ch' uscì dal grande e per voi chiaro occaso,[6]
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino altera figlia
Di quel monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura

Dell' italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand' Alpi, una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorïoso e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Orïente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' avoli vostri ancor impresso.
Augusta è questa terra,[7]
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti e l' opre.

Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

—

Digitized by Google

IL PASTOR FIDO.

—

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

Ite voi, che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso

Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia ha la metà dell' opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forse non se' desto ancora,

Par ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

Oh Silvio, Silvio! a che ti diè Natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se'ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

Altri tempi, altre cure:
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

LINCO.

Oh garzon folle! a che cercar lontana,

E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO.

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva se' tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s' annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi!

LINCO.

Una ninfa sì bella e sì gentile....
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;

Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano,
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
Se nol provasti mai?

SILVIO.

Nol provando l' ho vinto.

LINCO.

Oh s' una sola
Volta il provassi, o Silvio!

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Se sapessi una volta
Qual è grazia o ventura
L' esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco, di' pur se sai;
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo:
Non è pena maggiore,

Ch' in vecchie membra il pizzicor d'amore;
Chè mal si può sanar quel che s' offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l' ugne;
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola;
E s' un tempo l' ancide, alfine il sana.
Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi, e se la trovi è peggio.[8]
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo:
Chè se t' assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO.

Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell' orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amor: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa che innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desio:
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde: Ardo d'amore anch'io.

Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano; e teco, che se' uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:
Chè sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,

E per uso più nobile s' adopra;
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all' opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com' è quel d' Amarilli: chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch' a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

L' umana libertate è don del Cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno; appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano;
E se pur se' d' umano, i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tesifone e d' Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell' aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace,
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore;
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più quanto è più chiuso:
Perocch' egli dal freno,
Ond' è legata un' amorosa lingua,
Forza prende, e s' avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e 'l mio destino
D' arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich' era ne' fati ch' io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto desio d' amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre
Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie; o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorchè nol mostri: chè la donna,
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita indarno ascolta;
E fugge con pietà chi non s'arresta
Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, oh s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Dïana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etade!
Nè te l' invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidïar nol dêi;
Chè degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì prezïosa gioia
A chi non la conosce, a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che qui si paga ogni anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;
Chè nuovo ancora abitator qui sono,

E, come vuole Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar porria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede

Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito sì ch' udirlo.
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è'l dolor ch' ogni altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Vôlto, pregando, alla gran Dea: Se mai
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.[9]
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Dïana i prieghi e 'l pianto;
Talchè nella pietà l' ira spirando,
Fe lo sdegno più fero; ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate:

Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
Del soccorso del Ciel; e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma soprammodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poich'ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare,
Vittima lagrimevole, condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben che dall'accesa labbia
Spirasse ira e vendetta: [10] indi a lei vôlto,
Disse con un sospir nunzio di morte:

Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo : e, così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei.
Vittima e sacerdote in un, cadéo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta :
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo : O fido, o forte Aminta !
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data, morendo, e vita e morte !
Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammendo
Coll' unir teco eternamente l' alma.
E, questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse ; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti ; a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambodue trasse.

MIRTILLO.

O misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì fàmoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO.

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse:
Chè dopo l'anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo
Per consiglio all'Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che'lterzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore,

Come che sia, contaminata o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide; chè l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S' incontraron giammai femmina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è il fondamento; il resto poi

Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti:
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti
Che spiran nell' incendio, e 'l fan maggiore
Con turbini d' Amore,
Ch' apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti,

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna,
Passïone amorosa? amore et odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza, e nasce e muore.
S'i'miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazïoso volto
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo,
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'i'ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.

Talor meco ragiono: O s'i'potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere, oh più d'ogn'altra,
Beata e felicissima Corisca! [11]
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Dall'altra parte i'mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m'adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i'veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio

Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi, allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh, più d'ogn'altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? Oh mille volte
Mal consigliata donna, che si lascia

Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d'Amor, misera legge
Di fallita beltà, ch'un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e, se pur vista,
Non vaghoggiata? e, se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? E quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d'esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
È l'aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.

Rifiutare un amante appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
Così nella città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno
E con l' esempio gia di donna grande,
L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso:
Chè 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, et odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante: fa' pur ch' egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto: amo d' averne
Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)

V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odïato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No; chè l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè fare il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

Vagliami il ver, Montano, i' so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel, che se tu 'l prendi
In quella parte, ove per uso umano
La man s' adatta, a chi l' adopra è buono,
Ma chi 'l prende ove fere è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s' i' miro
A quel che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l' un? com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno

Che non l'ordina il Cielo : a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com' è fanciullo ? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno :
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di ninfa ?

MONTANO.

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

E non amor, ch' è naturale affetto ?

MONTANO.

Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco ; chè nè posso,
Nè fare il debbo ; ma son padre anch' io

D' unica e cara, e, se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fôra
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
È disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagj.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO.

Son i sogni alfin sogni: e che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai;
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente

Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdlta del morto:
Sperar ben si dee sempre. Or tu m'ascolta:
Era quell'ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor 'l' alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;

E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E, questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella,
Talch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa

L'immagine gentil di questo sogno,
Ch' i' l' ho sempre dinanzi,
E soprattutto il volto
Di quel cortese vèglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l'augurio certo.

TITIRO.

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che dell'avvenir, vane sembianze;
Imagini del dì guaste e corrotte
Dall' ombre della notte.

MONTANO.

Non è sempre co' sensi
L' anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:

Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente;
E che la mia fin qui l'obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede.
Nè so già dir se senta amor, so bene
Ch'a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista;
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in Orïente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio et odorato seno,

Dov'ape susurrando
Nei mattutini albori
Vola, suggendo i rugiadosi umori;
Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Ch'appena si può dir: questa fu rosa;
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
All'amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:
E se vergogna il cela,
O temenza l'affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge.
Così manca beltà se 'l foco dura,
E perdendo stagion perde ventura.[12]

MONTANO.

Titiro, fa' buon core;
Non t' avvilir nelle temenze umane:
Chè bene inspira il cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s'ognun de' pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propaggini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio; e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Feconderà ben anche
Colui che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu va', fido Dameta,
Scegli tosto un torello,

Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa' ch'io l'abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA.

I' farò l' uno e l' altro.
(Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)[13]

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l' arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico all' uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.

Chè se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperïoso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda.
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l' Inferno e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira;
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui

Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto gli chiudi;
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un minïato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t' ama
Contender nell'amare, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d'oro un' insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi con l' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo! e veder come
Il livido pallor fai parer d' ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi

Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all' opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
È simulato il guardo; in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno; odiar la fede
Più della morte assai, queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,

Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se'nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestate altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è dell'Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l'inchini; e quasi Dea
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna

Si potesse destar fiamma d' amore.
Or me n'avveggio, errai: chè s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s' ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più sai,
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel ch' Amore e la Natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d' uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte

L'ho presa già questa malvagia; e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,[14]
La cui soave ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al variar dell'ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il solo,
All'ampia luna, alle titanie stelle,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole; [15]
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s'ascriva,
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh Detto inevitabile e verace! [16]
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi

L' arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n' hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L' hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele.
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende;
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella, a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un Destin con l' altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra

Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empi giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
  Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda col Destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi dee goder, non fugga e non disami;
Chi dee fuggir, non ami.
Deh fa' che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
  Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
Oh quanto poco umana mente sale!
Chè non s'affisa al sol vista mortale.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO, MIRTILLO

ERGASTO.

Oh quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui; vivi, respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? È di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come e con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

MIRTILLO.

Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d' ogni altro amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando
Sì ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò che chiaramente

Farà veder com' è fallace e vana
La speme degli amanti, e come amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d' un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa,
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrifici e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore,
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;

E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora;
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende;
E m' insegna a mentir parole, e sguardi,

E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megára,
E di sangue e d'amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umíli
Nobilissima rosa;
E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megára, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose? [17]
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,

Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L' userem daddovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s' accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;

E mostrò ben che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

ERGASTO.

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e, secondo
L'ordine e l'uso di Megára, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orïentali e pellegrine:
E la parte, che chiude
Ed apre il bel tesoro,

Con dolcissimo mèl purpura mista,
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza
Ch' i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla:
Tutto è nulla rispetto
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'interno diletto:
Davali Amor, non li rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa

In così breve spazio,
Non era altro ch'un bacio:
Onde restâr le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.[18]
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,
Al baciar della mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mèl sola gustai;
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura;
So ben che non fu Amore),
E sonâr quelle labbra,

E s' incontraro i nostri baci (oh caro
E prezïoso mio dolce tesoro
T' ho perduto, e non moro?):
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata
Che, quasi spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno

Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se'di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;
Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costâr le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

MIRTILLO.

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La' nvolò sì repente,
Che me n'avvidi appena: ond'io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso

Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero! (allor i' dissi)
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e súbita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Chè d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall' uscir che fe di Tauro il sole
Fin all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose

Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(Oh voce degli Oracoli fallace !)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' hai detto consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente : il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

Oh del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'nvano 'l prego; e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch' un sol che n' avess' io, n' andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d' Amore a me t' invia
Perchè l' orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Te', Melampo, te'.

DORINDA.

Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Te', Melampo,
Te' te'.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! Il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell' amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va' con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va' tosto.

LUPINO.

E tu fa' tosto;
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come se' da poco! su, va' via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? Ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco:
Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia;
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo; addio.

DORINDA.

Deh, Silvio
Crudel non mi fuggire;
Ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,
Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo potere?

DORINDA.

In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
Ch'una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion; darotti....
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr' ieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?
Un capro, od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella;
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi che l'amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa: Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch io
Non so quel ch'e'si sia; tu vuoi ch'i't'ami;
E t'amo quanto posso, e quanto intendo;
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

Oh misera Dorinda! ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se'pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l'alma Dea che Cipro onora;
Tu hai gli strali e'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l'ali,

Sarai novo Cupido,
Se non ch' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amore altro che amore.

SILVIO.

Che cosa è questo amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s' i miro il mio core,
È un infernal ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l' ho dunque? (ohimè che pena
È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

(Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda.)

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah che non oso dirlo!

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perc' ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi?

DORINDA.

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.

SILVIO.

Prometto;
Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA.

Ah non m'intendi,
Silvio mio ben! t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO.

A dirti il vero,
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa.

DORINDA.

Oh misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO.

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben io che non è vero!
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?...
Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l'attenderai?

SILVIO.

Sì, ti dich'io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' noioso!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, che, più di te cortese, in queste....

SILVIO.

Oh come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....

SILVIO.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DORINDA.

Avventuroso càn! Perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;
Chè fra poco i' ti seguo.

LUPINO.

Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu non hai alcun male: Al rimanente,
Ov' è la damma che promessa m' hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise?

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

DORINDA.

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cuor ferita?

DORINDA.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa che fera?

SILVIO.

Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dài,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,

E me con lui; chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda; in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio
Dall'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora

Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguìta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.
Ma vedi, il mio destin come m'aita!
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,

Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno! E se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
I' già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
Chè, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Meno ha chi più n' abbonda,
E posseduto è più, che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d' onestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra;
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento;
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella

Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce nè i disagi
Delle ricchezze sente,
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell' api
Condisce il mèl delle natie dolcezze:
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Chè la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core:

Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore;
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui
Sente foco d' amor che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio

Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? E 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa...

AMARILLI.

Io sposa?

CORISCA.

Sì, tu sposa,
Ed a me nol palesi?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel che non m' è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi tel giuro. E certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So che promessa
Già fui; ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,
Dice, da molti; e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita

Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e'si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L' animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i'debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n'ho di già data,
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religione e l'onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.

AMARILLI.

Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar: che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.

Oggi vedrai quel che sa far Corisca:
Nelle più saggie man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, non vorrai
D' un buon amante provvederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell' agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu sai pur s' oggi è pastor, di lui
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell' amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno: Io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch' è senza speme!

CORISCA.

Dàgli questo conforto anzi che moia.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir; ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti....

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo; ma con questo
Ch'ad altro non m'astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè che pena
M' è oggi riformar cotesta tua
Semplicità ! Fuorchè la lingua, ogn' altro

Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest' ombre, e senza alcuna
Delle tue ninfe, tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge che fedeli
E segrete compagne; ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente [19]
Mirtillo crederà che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai.

CORISCA.

T' intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Párti ch' ella stia salda? A questa rôcca
Maggior forza bisogna. S' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l' avrà da giuoco: ed io non solo

Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spïar, ma penetrar ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

Oimè! son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia; chè presa sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello, è 'l crin, sorella.

CORISCA.

A me, satiro?

SATIRO.

A te. Non se' tu quella
Corisca sì famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' ha in tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi maraviglia,
E cosa nuova all' animo sincero!
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte,
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni. Un'altra volta

Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh! non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch' i' ti lasci?

CORISCA.

I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano:
Del resto non ti parlo; il sentirai.

Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fôra stato
Anco dolce il morire: a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? Oh cielo! oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scellerata!
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;

Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso; e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Férmati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai; vien' pure.

CORISCA.

Senz' avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell' orecchie
Caprigne; e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

Oh scellerata!

A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito...

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò...

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

Digitized by Google

CORISCA.

E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O ciel, come il comporti?
Ma s' io non te ne pago... vien' pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani; nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. È pur vero
È ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! [20] e come 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core

E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v' ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La Chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel,[21] come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah! ben fu di colei grave l'errore
(Cagion del nostro male),
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Posciach'indi s' accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d' ogni virtù radice,
E d' ogn'alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' ôr, quasi nud' ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo

Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perchè d'amare è privo,
Degno non è dell'amoroso affetto:
L'anima, perchè sola è rïamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui quanto si toglie.
Baci pur bocca curïosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un'alma e l'altra

Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E son come d'amor baci baciati
Gl' incontri di duo cori amanti amati.

—

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori;
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni

E fortunati dì delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
Oh dolcezze amarissime d'amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v'aver o provate o possedute!
Come saria l'amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch'è 'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri

Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista;
Qui pur vedrò quell' empia
Girar in verso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d' amorosa gioia,
Sì crude almen, ch' i' moia.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il giuoco della cieca: e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va coll'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo

Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
Ch' un secolo agli amanti
Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè !, se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO,
CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto : ahi vista !

AMARILLI.

Or, che si tarda ?

MIRTILLO.

Ahi voce che m' hai punto,
E sanato in un punto !

AMARILLI.

Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il giuoco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì che si può dire
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il giuoco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? Fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo giuoco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.

AMARILLI.

Alfin sete venute: e che pensaste?

Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle che sete? Or cominciamo.

CORO.

Cieco, Amor, non ti cred' io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano;
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; chè sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In cielo o in terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t' aggiri a vôto;
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca

Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m' accenna
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m' attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI.

Oh fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lásciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e válle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trïonfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,

C' ha mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s' erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.
Giuoco dolce ha pania amara;
E ben l' impara
Augel che vi s' invesca.
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè t' ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta...

CORISCA.

Certamente, se contra
Non gliel avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava invano

Per far ch'egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;
Chè se' sì grande, e senza chioma. Appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest' altro,
E quest'anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa' tosto, cor mio;
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi coll' ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far da me, chè da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta,
Se può toccar a te l' esser la cieca!

Digitized by Google

Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor. Oimè! son morta.

MIRTILLO.

Sta' cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico:
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa:
Ah perfide, ove sete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè! che fai?

MIRTILLO.

Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

(Oimè! son quasi morta.)

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d' esser amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI.

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce del bosco e 'l peregrino assale,
Tal io, che sol de' tuo' begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov' io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Chè se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga

L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una sola fïata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch' io muoia.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, ninfa,
Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve', con queste leggi:

Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo piccol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno ; e tel diran con esse
Le ferè loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta ?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro : indi vedrai
L' alta necessità dell' arder mio.
E come l' acqua scende, e 'l foco sale

Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch' io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò s' io dirò sol ch' io moro:
E men farò morendo,
S' io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, ohimè! che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,

Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io moia,
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi fûro un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l' alba mia,
Del mio cadente dì l' espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t' inaspri più quanto più prego.
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce

Sdegni di profferire
Al mio morir.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate e molto
Meno gradite lodi
Che mi dài di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L' esser cruda ad ogn' altro,
Già nol nego, è peccato;
All' amante è virtute:
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo

L' esser cruda all' amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
" Che la memoria ancor se ne vergogna. " sicentiqmo
Ma sallo il Ciel ch' allor non ti conobbi,
E che, poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto,
Nè lasciai che corresse
L' amoroso veleno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.

Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami:
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,

E 'l vendica la morte:
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende;
Chè sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me. Fuggi lontano, e vivi
Se saggio se': ch' abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

MIRTILLO.

Non è in man di chi perde
L' anima il non morire.

AMARILLI.

Chi s'arma di virtù vince ogni affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d' amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel che nel cor si porta invan si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO.

Sì, s' un' altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa' che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia
Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò diliberato e fermo;
Pur se talento mai

E sì strano o sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m' ami:
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO.

Oh sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti; e ti consola
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI.

Orsù, pártiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;

So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dài per pena dell'amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge!
Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà, che sola sei
D' alma bennata invïolabil nume,

Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuō santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del cielo e della terra,
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

(Meschina me! son discoperta.)

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss' io ch' amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA.

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggio, ahi lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

CORISCA.

Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.

CORISCA.

Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI.

Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ho compassïone
Del suo male e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Dïana, o pur d' Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll' età s' avanza;
Nè s' apprende o s' insegna,
Ma negli umani cuori,
Senza maestro la Natura stessa
Di propria man l' imprime;
E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga. Se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch' altro alfin l'onestate
Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.

CORISCA.

E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.

E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza mèle,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch'essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente
Dalla condizïon dell'uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l'uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi con la beltate
E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
Or, primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,

Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leone
E l' ingegno dell' uomo,
Usiam mentre l' abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: chè 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,

E, sopratutto, onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA.

(Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse ch 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' amore?

CORISCA.

Silvio d' amor nemico? oh semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere,
Ti so dir io: quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s' asconde

Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Chè certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso ?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco ninfa.

AMARILLI.

Oh che mi narri !

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta ?

AMARILLI.

Quale
Lisetta tua ? la pecoraia ?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corisca ?

CORISCA.

Questa è dessa :
Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi se lo schifo

S' è d' un leggiadro amor ben provveduto!

CORISCA.

E sai come ne spasima e ne muore!
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento sull' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor che, ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D' esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame.

AMARILLI.

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E, secondo 'l costume, eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:

E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

Non si può perder tempo

Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s' io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto:
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

Udite, lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna, crudel più dell' Inferno,
Perch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

(M' infingerò di non l'aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve!

CORISCA.

E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

CORISCA.

Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
Con la lingua dar forma
All' informe suo parto
Che per sè fôra inutilmente nato,

Così l'amante al semplice desire
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s'avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Chè s' in un sol pensiero
L' anima, imaginando, si condensa,
E troppo in lui s' affisa;
L' amor, ch' esser dovrebbe
Pura gioia e dolcezza,
Si fa malinconia,
E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,

Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor più d' un' alma.

CORISCA.

Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia; nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:

Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

Oh bella impresa; oh valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un' anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d' errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,

Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;
Nè, potendo, il vorrei.
E s' esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo;
Chè forse daddovero
Non credi ancor ch' ella non t' ami, e ch'ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona!

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA.

(Che farebbe costui quando sapesse
D' esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassïone
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai

Altra donna che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,

Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m'uscì di bocca: anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguíta,

Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra, del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidïente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane

Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fállo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,
Crudel! Tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l' andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?

In somma io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d' onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca,
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:

Però son io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO.

S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I' vo morire or ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi;
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna:
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale,
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere ed oggi appunto;
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:
Talchè, se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,

Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or qui l' attendi e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch' alle preghiere mie pure e devote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?

Va' sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; chè 'l Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietade:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
Oh Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S' anco non lo schernivi

Con quella insidïosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odïato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.
Mori; morto Mirtillo,
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.

Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascostamente? Sì. Sfidalo adunque
A singolar contesa, ove virtute

Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; chè potrebbon di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fôra)
La cagion che mi move; e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Muoia dunque l'adultero malvagio
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione: onde cadrai
Nel medesmo periglio dell'infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali. È buono:
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto
Sì, ch'ella non mi senta: e credo bene

Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell' alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioie albergo,
Dell' un e l' altro amante,
E, quel che più desio,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,

Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.
Oh Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo!

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede invano: e le vestigia

Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco. Or fa' un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch' egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest' elce. Appunto questo
Fia buono; ond' io potrò più prontamente
Smover il sasso. Oh, come è grave! e come
È ben affisso! Qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso

Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? Il moverò malgrado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto se', che tutto puoi,
Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu di cor protervo: [22]
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa:
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come se' grande, Amore;
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?

Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile d' umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d' intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto!
E tale hai tu l' impero
Della terra e del ciel ch' a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
Oh donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui

Che 'l tuo leggiadro velo
Fe, d'ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte:
Se sospira o favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di due soli visibili e sereni
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni,
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo invan presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,

Ch' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede : e s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria ;
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più gloriöso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

—

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai

Della mia cara chioma che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia;
Chè quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutifero, sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?

O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
Allo 'mprovviso è ruinata abbasso?
Non s' è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore,
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca invece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA.

Un affetto d'amor tu vedi, Linco;
Un effetto d'amare,
Misero e singolare.[23]

LINCO.

Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi si può dir bambina,
E mi par che pur ieri
T'avessi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante
Reggendo t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigi del tuo padre i' stava;
Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' allo 'mprovviso si movesse; ogn' aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

Oh se qui dentro, Linco,

Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

LINCO.

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
Appiè dell' Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende

Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei, senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far, con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto,
Eccolo appunto che venía diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi;
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo,

Pien d'ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

Oh dispietato Silvio! oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio:
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti maravigliar Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende,
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale,
Smisurato di forza e di grandezza.

Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S' avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti

Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell'indomito tauro
Ora incontri ora fugga,
Una sola fïata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'assannò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana,
Drizza tu questo colpo

(Disse); ch' a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E 'n questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll' omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire
Di là, finch'io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,

Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core:
E benchè d' alma valorosa e bella
L' onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto

Perchè, poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pure accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa,
Al focile d' Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh, finalmente, misero e infelice
Quant' ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo e quanto penso!

CORO.

Oimè! qual fia cotesto

Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile:
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CORO.

Oimè! che narri?

ERGASTO.

È caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;

Quell' unica speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella.... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

ERGASTO.

No; ma sta per morire.

CORO.

Oimè! che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancora intendi:
Peggio è che more infame.

CORO.

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,

La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO.

Oh bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile, oh pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se disonesta l' Onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio
Coll' infelice padre
Della misera ninfa,

Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspíci,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S' a Titiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri

Piangean di tenerezza.
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e paventosi segni,
Nunzi dell' ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S' attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S' erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari

Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contro la legge,
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Coll' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto;
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio;
Ond'egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro

De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,
Tenebrosa ed obbliqua,
Si condusse nell'antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fu sì tosto presa,

Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fôra.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro. O fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al Ciel ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi nostri

Accompagnate i vostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto officio.[24]
Oh Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi il Cielo e la Terra,
E la Natura e l'Arte,
E la Fortuna e 'l Fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.

Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell'adultera la pena.
Oh vittoria solenne! oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia;
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.

M' asconderò fra queste selve, e quivi
Starò, finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende;
Chè 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano

Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fôra
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Chè ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno

Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui placar del vïolato nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata coll' adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur in tanto
E sì grave fallir, contro la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contro la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato: *Ama se piace.*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: *Ama se lice.*

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

Cogli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO.

E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti?

AMARILLI.

All' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual amica? All' amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

NICANDRO.

Oh dolce coll' amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,

Così morir debb' io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice
E funesta pietà che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che c' incontra,
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben lassù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca:

E se t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

Oh ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?

Altro mal non ha morte
Che 'l pensar a morire:
E chi morir pur deve,
Quanto più tosto more
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;

Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve;
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
Oh Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,

E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti....

NICANDRO.

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco. Oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l'amor e 'l dolor nella sua morte,
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene

Alla pietà presente;
Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l'orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorïoso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute;
Però ch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile,
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorïoso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va' pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Come, presago di tua gloria, il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,

Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriöso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittoriöso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medesmo loco ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente oggi sia stata
Coll'adultero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
Oh Corisca, Corisca! i't' ho sentita
Troppo bene alla mano ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta

Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? Debb' io, di sdegno armato,
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; chè troppo l' onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha sè stessa; chè lasciando
Un che con pura fè l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza
Femmina ch' al suo mal sempre s' appiglia,

E le leggi non sa nè dell' amare
Nè dell' esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduto lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch' era d' altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon di cui fu indegna.

Or se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fôra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma bennata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, ozïosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana

Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno:
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri.
Chè madre di tempeste e di furore

Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Or va', tu che ti vanti
D'esser onnipotente;
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl'infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente

Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a castigarti
Sola mi Basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*

Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien; nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io.[25] *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffè! dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella. *Ella.*

Dorinda, ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto
Che tu se' ubbriaco.
Va' dormi, va'. Ma dimmi:
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia.
A te la raccomando:
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s' involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr' arme
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,

Oimè! che hai tu fatto ?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. Oh fero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo: infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

(Oimè! Dorinda?
Son morto.)

DORINDA.

O Linco, Linco!
O mio secondo padre!

SILVIO.

(È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferètro.

Digitized by Google

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

(O terra, chè non t' apri e non m'inghiotti ?)

DORINDA.

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l' un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO.

(Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)

LINCO.

Fa' buon animo, figlia;
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita e non l' offesa;
Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

(Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei!)

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita!

LINCO.

Eccolo appunto, in atto

Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro.
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
Oh fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.

Digitized by Google

Credi tu, garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi!
Senza nume divin questi accidenti,
Sì mostruosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L'aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco;
Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti;
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,

Han seguíto lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila alfin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l' addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va' in pace, anima mia!

Digitized by Google

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi;
E tu con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d' amore aspro nemico;

Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? Te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;
Benedette le lagrime e i martíri:
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei

Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto:
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
E se 'ngiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca:
Félla quell' arco, è sol quell' arco pèra:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO.

Oh sentenza giustissima e cortese!

SILVIO.

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.

E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse, fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate.
Ferri tarpati, e disarmati vanni,
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,
In suon d'Eco indovina.
O Nume, domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trïonferà del trïonfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambiduo sete. Oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l'onestate!
Oh coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta' di buon cor; ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t' adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO.

A tuo bell' agio
Accónciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va' col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar, ma va' diritto e sodo,
Chè ti bisogna, sai! Questo è ben altro

Trïonfar che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia; come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O bella età dell' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tôsco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo:
Ond' è che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell' inutil soggetto

Di lusinghe, di titoli e d' inganno,
Ch' Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprar avvezze
Cura d' onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe,
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D' Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio, che velasti

Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l' impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un' arte;
Nè curi (e párti onore)
Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
Ma tu deh spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand' alme donno!
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Déstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.

Speriam; chè 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.[26]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO, CARINO.

URANIO.

Per tutto è buona stanza ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che, le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido,
Chè diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,

Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole,
Quell' occulta virtute, ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai;
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina alle natie contrade.
Oh da me più d' ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora

Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T'abbia a condurmi in sì rimota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,
Anzi quel dell'Oracolo, seguendo,

Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all' antica patria ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo:
Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur; ch'avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fôra
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la Gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi,
Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fôra.

Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,[27]
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi,
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

URANIO.

Oh mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?

I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, invïolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,

Nè d'età nè di grado nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fama d'avere, invïolabil sia.
Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant' agio
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
Ch' or non avria della meonia tromba
Da invidïar Achille; e la mia patria,

Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni; e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.[28]
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate;

Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'nvece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
Ch' onestà contr' amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l' aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo:
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,

Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già; ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via si tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S'a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L'altrui morte:
E se tu non la smovi,

Digitized by Google

Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro invan preghi e parole.

TITIRO.

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO.

Férmati; chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può; ch'è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa' ch'il vero n'intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora

Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condennata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè, della difesa, eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa ch' ella in testimon recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti,
Dal dì che minacciâr l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s' invïava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Dïana,
Me traete agli altari
Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente

Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari. —
Ah! che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo,
Torna cruda, Amarilli;
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. — Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. — E quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime bennate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.

Figlia del cielo, eterna
E gloriosa Donna
Che l' opre de' mortali al Tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma, egli è pur vero:
Senz' odorati fiori

Le rive e i poggi, e senza verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al tempio?

MESSO.

Qui meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ov'esser deve
Il buon pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO.

E perchè no nel tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè non nell' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Et onde hai tu questi misteri intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso
Che il fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati fôro.

Ma tempo è di partire. Ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,
D' uomini e d' animai ricca e feconda
L' aria, la terra e l' onda;
Deh, siccome in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira

Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove ;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo !

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri ; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove ;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo !

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei ; nè qua venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi :

Digitized by Google

E quando avrà già fatto
L'invida età, dopo mill'anni e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu moia,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre (chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moría,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:

Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga
Ch' i' viva almeno in lei
Coll' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

(A gran pena le lagrime ritegno.
Oh nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta' di buon cor; chè quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato muoio, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l' anima prendi;
Chè nell'amato nome d' Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più: sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll' odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

(Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
Eccone la cagione:
Vélli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba! oh quanta!
Com' è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.)

MONTANO.

Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente

Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO.

(Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

(Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano

Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L' ira del Ciel, dopo tant' anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna),
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO.

(Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)

CARINO.

(Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice; e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.)

MONTANO.

(Chi sa che'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana,
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

(Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)

MONTANO.

Or posso;...

CARINO.

(È troppo desso.)

MONTANO.

E'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Va' in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev'io mai.

NICANDRO.

Scóstati, dico;
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch' adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza invece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi?

MONTANO.

Nè fare anche il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giugni

Digitized by Google

A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scòstati immantenente;
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fossi padre!...

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t'acqueta;...

MONTANO.

Oh noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente?

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri; al tempio
Rimenatelo tosto;
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino e novo foco.

Digitized by Google

Su, speditevi tosto;
Chè già s' inchina il sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pure il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,
Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell' opre ardita.
Dunque, se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Chè chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d' ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S' a me far non la vuoi, fálla a te stesso;
Chè, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? Fa' che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO.

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un figlio e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.

CARINO.

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada

Digitized by Google

Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei c' hai disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m' odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

(Il ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non tel so dire;
So ben che non son io.

Digitized by Google

MONTANO.

Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero
Donde l' ebb' egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono

Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch' era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fe cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l' avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come nol divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d' ogni intorno il difendea coll' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

CARINO.

Posava entr' una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entr' una culla?

CARINO.

Entr' una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha che fu questo?

CARINO.

Fa' tuo conto.

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.

MONTANO.

(Oh qual mi sento orror vagar per l' ossa!)

CARINO.

(Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
Che, vinto anco, non cede;
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch'io 'l vedessi:
Rozzo pastor all'abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D'ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me, pastori e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli.

CARINO.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

Digitized by Google

MONTANO.

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

(Che sarà questo? o Dei!)

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla

Digitized by Google

Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che qui t'ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent'anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or il vedremo.
Dove se', peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(Oh fossi
Tanto sotterra!....)

MONTANO.

Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li désti:
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon ch' a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero!

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non, per Dio: bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

Digitized by Google

DAMETA.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.

CARINO.

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro;
Troppo dicesti tu: troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente

Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

Oh providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,

Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto!

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io, cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?

A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un' onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo o dell' inferno,

Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

Affréttati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sicch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle

Digitized by Google

Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molti anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e col resto

Ch' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

Oh quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch' allor non travïata
L' anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l' opere umane han del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi;
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;

Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,

Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci! oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà; ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassïon, o figlio; nondimeno
Fa'pur che seco i'parli.

MONTANO.

Veggio ben or che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO.

Tu padre di colui ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah tu l' hai detto,
Tirenio!

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco
Che non sono io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore....
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar) *Non avrà prima....*
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor fido ammende.
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel s' è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?

Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto;
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L' ira del ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessâr tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno

Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
Oh alta providenza, oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd' io con le parole il tempo
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio; chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio;
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia;
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia;
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile e confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,

Digitized by Google

Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un' ora o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,

Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio: e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;

Di riverenza all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso a me se' tanto umano,
Di riverenza all' un servo ed all' altro
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel ch' a te piace.

CARINO.

Eterni Numi, oh come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo

Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente; e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama.
Per questo sol mi mossi in verso 'l tempio
A consolar Montano; chè perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,

Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, uomini e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L' insidïoso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latèbre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l' angosce.

Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra

Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro, indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidïente n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anche il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
L' una saldando si fa sana; e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze, sono:
E 'n questo vecchio tronco

Digitized by Google

È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioia!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA.

(Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!)

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri: terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

(Quanto è lieto costui!)

ERGASTO.

Selve beate,

Digitized by Google

Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

(Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna: tosto
Il fonte delle lagrime si secca;
Ma il fiume della gioia abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

Io l' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda, che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva,
E lieta e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh tu mi beffi!

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio ov'ora sono e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per côr di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d'innumerabil turba
È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,

Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia;
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,
Del Pastor fido il gloriöso nome.
Oh ventura d' amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d' arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,

Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva: un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch' a rapir chi rapiva era rapito;
Un restar e fuggire
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Chè 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
L' orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta

Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra:
D'amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

(Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
S' al vostro altero fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s' inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,

Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara,
L' effetto sol, non la cagion, mirando:
Chè 'l ferro e'l foco, ancor che doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son io

Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O fortunata Coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie;

Con quante amare doglie,
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v' annoia:
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

—

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

POESIA TRAGICOMICA.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Orazion vocale e mentale . . . . . Pag. 359
Quel che sia il vero 360
Vero contemplabile 361
Vero eligibile ivi
Probabile ivi
Imitabile ivi
La Poetica è arte imitatrice ivi
Imitazione nel creare il mondo 362
Imitazione nel formar l'uomo ivi
Imitazione maestra delle cose 363
Eccellenza dell'imitare 364
Divisione della Poetica ivi
Drammatica ivi
Ditirambica 365
Prosopopeia ivi
Ode d'Orazio 366
Epica 367
Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Torquato Tasso ivi

Digitized by Google

Favella toscana. . . . . Pag. 367
Il Pastor Fido è drammatica poesia . . ivi
Proposta del dubbio nella poesia tragicomica 368
Unità dei poemi, e sua eccellenza . . . ivi
Oppositori del Pastor Fido. 369
Verato primo e secondo difensori del Pastor Fido ivi
Opposizioni contra l'unità del Pastor Fido 370
Favola mista e innestata qual sia . . . ivi
Come s'ha a intendere il misto tragicomico. ivi
Misto e doppio sono cose diverse. . . . 371
Aristotile nel primo della Generazione. ivi
Differenze del misto e del composto. . ivi
Ermafrodito. 372
Cagioni dei tormenti in amore ivi
Parti tragiche e comiche esaminate per far il misto 373
L'Edipo di Sofocle 375
Commedie d'Aristofane. ivi
Il Ciclope d'Euripide 376
L'Anfitrione di Plauto ivi
Il Macerantesi di Terenzio. ivi
Parti propriissime della tragedia e commedia. 377
Il misto negli animali di diversa specie. 378

Semper aliquid novi affert Aphrica, e perchè . . . . . Pag. 378
Il misto nell'arti 379
Il misto nella pittura. 380
Il misto nella musica. ivi
Poesia non è altro che il verisimile imitato 381
Il misto nella repubblica, e sua ragione. ivi
Luogo del quarto della Politica. 383
Nel medesimo luogo. 384
Nel medesimo luogo. ivi
Misto tragicomico e sua ragione ivi
Mistura degli elementi 385
Come si faccia il misto tragicomico . . ivi
Misto medicinale, Teriaca, come si fa. 386
Applica l'arte poetica all'arte medicinale 387
Luogo d'Aristotile nel primo libro della Generazione. ivi
Come le parti rimescolate sieno e non sieno nel misto 389
Dubbio contra il misto tragicomico. . . ivi
Risoluzione del dubbio ivi
In qual modo le parti tragicomiche si rimescolino insieme 390
Tragicommedia forma eccellentissima e perchè 391

Digitized by Google

Qui s'incomincia a trattar qual fine sia quello della tragicommedia . . . Pag. 392
Ciascun'arte ha due fini 393
Fine strumentale della commedia. . . . 394
Fine architettonico della commedia . . ivi
ἐνθυσιάσμος. 395
Davide Musico ivi
Saul primo re degli Ebrei ivi
Malinconia e suoi effetti ivi
Fine strumentale della tragedia. 396
Fine architettonico della medesima. . . ivi
Trattato della purgazione tragica . . . ivi
Luogo del Boccaccio. 397
Le Fenisse d'Euripide 398
Aiace di Sofocle ivi
Fortezza non legittima ivi
Qual sia la vera fortezza del soldato . 399
Compassione e suo esame ivi
Luogo d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica 400
Purgare a due modi si prende. Boccaccio. ivi
Petrarca ivi
Come la tragedia purghi. ivi
Tutti i timori non son cattivi. 401
La compassione non è sempre buona. . ivi
Due vite ha l'uomo. 402
Terror purgato e purgante nella tragedia. ivi

Rabarbaro . . . . . Pag. 403
Come si spiega il terror della morte. . ivi
Perchè gli scellerati non son capaci di poema tragico 404
Edipo tragedia di Sofocle ivi
Qual cosa è più terribile della morte . 405
Aiace di Sofocle 406
Antigone di Sofocle, Efigenia d'Euripide. ivi
Dubbio contra il purgare della tragedia. ivi
Risoluzione del dubbio. 407
Morte volontaria. ivi
Cato, Bruto, Lucrezia. ivi
Fin quanto giovi il poema tragico . . . 408
Affetto della compassione. ivi
Qual è la buona e la cattiva compassione. ivi
I continenti sono i soldati della virtù. 409
Pietoso medico ivi
Soldato tenero di sè troppo ivi
Padre, maestro, principe troppo compassionevoli. ivi
Compassione purgata e purgante 410
Edipo di Sofocle. ivi
Efigenia di Euripide. 411
Il poema tragico riceve gradi di più e meno ivi
Edipo di Sofocle tragichissimo. 412
Se il tragico può alterarsi, può eziandio corrompersi ivi

La tragicommedia ha due fini . . Pag. 413
Purgazione tragica e comica, e sua ripugnanza 414
Fine strumentale del poema tragicomico. ivi
Diletto tragico ivi
Il Fior d'Agatone 417
Lucrezio ivi
Tragedie antiche non sempre a un modo. ivi
Luoghi d'Aristotile conciliati. 418
La commedia appo gli antichi fu varia. 419
Aristofane. Menandro. Plauto. Terenzio. ivi
Luogo d'Aristotile nell'ottavo della Politica. 420
Il teatro è cagione del variar delle favole. ivi
Oggi il purgare della Tragedia è soverchio ivi
Commedie oggi contaminate 421
Cagione della poesia tragicomica. . . . ivi
Qual veramente sia il fine della poesia Tragicomica 422
Misti naturali ivi
L'Anfitrione di Plauto 423
Il Ciclope d'Euripide. ivi
Rintone tragicomico. ivi
Satire 424
Pratina inventore della tragisatirica. . ivi
Luogo di Orazio nella sua pistola a' Pisoni ivi

Trattato dello stile . . . . . Pag. 425
Demetrio Falereo. ivi
Quale è lo stile tragicomico. 426
Stile terenziano ivi
Gli stili si maneggiano come le corde de' musici 427
Come si tempri lo stile tragicomico . . 428
Ermogene famoso retore greco 429
Trattato della locuzione, e opposizione al Pastor Fido 430
Luogo della Poetica d'Aristotile ivi
Quali voci convengano a' diversi poemi. 431
Discorso dei poeti lirici antichi e moderni 432
Davidica poesia ivi
Due spezie di lirica poesia. ivi
Pindaro. Stesicoro. Anacreonte ivi
Catullo. ivi
Diversità di poeti lirici nello stile. . . 433
Petrarca principe di lirici in nostra lingua 434
Giovanni Della Casa e suo stile ivi
Quale sia lo stile del Pastor Fido . . . 435
Luogo della Poetica d'Aristotile 436
Stile del Pastor Fido e quello del Petrarca. ivi
Difesa del Pastor Fido nelle vivezze. . 437
Arcadi eccellentissimi musici 438

Luogo di Polibio . . . . . Pag. 438
Vivezze del Pastor Fido perchè son verisimili 439
Luogo d'Ovidio. ivi
Quai sono i sali del Pastor Fido 441
Commedia di Dante, Trionfi del Petrarca, Romanzi de' moderni. ivi
Trattasi di provare che 'l poema tragico è d'Aristotile 442
Luogo della Poetica d'Aristotile 443
Persone migliori sono della tragica, e le peggiori della comica ivi
Come nelle tragedie s'introducano le persone vili. 444
Ministri principali e intimi de' potenti dovrebbono esser nobili 445
Tragedia di doppia costituzione è poema aristotelico 447
Tragedia semplice 448
Tragedia mista. ivi
Luogo d'Aristotile nel settimo della Fisica 449
Le cose paragonabili non voglion esser equivoche ivi
Poesia tragicomica è poesia legittima d'Aristotile. 450
Gli affetti tragici non entrano nella tragicommedia se non rintuzzati 451

La tragicommedia non è tragedia ridente, e perchè. . . . . Pag. 452
In che cosa sia differente la tragicommedia dalla tragedia doppia d'Aristotile ivi
Qual sia il diletto comico nella tragedia mista. 454
Luogo della Poetica d'Aristotile dichiarato ivi
Proprio in molti modi si prende 455
Letizia del fine tragico differente dal comico 456
In che sta la differenza tra la tragedia di lieto fine e quella di doppia costituzione 457
Perchè l'autore del Pastor Fido non lo chiamò tragedia 458
Poesia tragicomica è più una che non è la mista d'Aristotile ivi
Trattato delle commedie innestate . . . 459
Perchè Terenzio innestò le sue favole. 460
Difesa della favola innestata. 461
Andria di Terenzio esaminata. ivi
Difesa dell'innesto del Pastor Fido, e suo esame. 464
Unità del Pastor Fido. 468
Ecuba di Euripide, favola non una. . . ivi
Difesa vana dell'Ecuba 470

Trattato della Pastorale . . . . . Pag. 472
Quali fossero i pastori antichi ivi
La dignità muta nome, ma non professione. 473
In due modi il nome di Pastorale prender si può 474
Imperadore. ivi
Luogo d'Aristotile e nel primo e nel sesto della Politica. 476
Pastori antichi nobili 477
Luogo di Varrone ivi
Abraam, Isaac e Giacob ivi
Mosè. 478
David ivi
Filone ebreo. Gioseffo ebreo ivi
Altro luogo di Filone. 479
Basilio Magno ivi
Origine della Pastorale. 480
Agostino de' Beccari inventore della Pastorale. 481
Egloga ivi
Teocrito diede occasione di far la favola pastorale 482
Le pompe d'Adone, egloga di Teocrito ivi
Luogo della poetica d'Aristotile ivi
Orazio. 483
Diogene Laerzio ivi

Il poema tragico da principio si faceva col coro solo . . . . . Pag. 483
Come fu formata la Pastorale ivi
Il coro fu nelle pastorali introdotto da Torquato Tasso. 484
Torquato Tasso imitator del Beccari. . ivi
Il Sacrificio del Beccari 485
Perchè il Beccari non chiamò la sua pastorale commedia. ivi
Pastorale in forma di sostantivo ivi
Il Pastorale nel Pastor Fido è in forma di addiettivo. 486
Definizione del Pastor Fido 487
Per qual cagione il Pastor Fido si chiamasse tragicommedia 489
Plauto. 490
Plauto inventore del nome tragicomico. ivi
Per qual cagione non fu il Pastor Fido chiamato o tragedia o commedia ma tragicommedia. ivi
Artifizio del Pastor Fido nell'atto pratico della scena. 491
Soggetto del Pastor Fido. 492
Poesia drammatica sta tutta nell'operare. 493
Primo movente nelle favole è cosa principalissima nelle favole ivi
Le nozze di Silvio e di Amarilli sono il primo movente 495

Per qual cagione s'incominci da Silvio . . . . . Pag. 495
Plauto nell'Anfitrione. 496
Primo atto ivi
Secondo atto 497
Novità nelle favole e sue condizioni . ivi
Atto terzo. 498
Maraviglia ne' poemi eccellentissima parte. 499
Quel che sia ordine comico 500
La frode comica non s'estende a dar morte 501
Atto quarto ivi
Che cosa è nodo ivi
Parte innestata non terminata con la parte ch'è principale 503
Terenzio nell'Andria ivi
τὸ θαυμαστὸν ivi
Il maraviglioso. 504
Atto quinto ivi
Mirabile accompagnato col verisimile 505
Lo scioglimento ha tre parti ivi
Prima parte ivi
Tragedia e commedia paragonata all'infermo 506
Seconda parte dello scioglimento 508
Riconoscimento del Pastor Fido simile a quello d'Edipo 509

Riconoscimento per sillogismo. . . Pag. 510
Riconoscimento d' Edipo non è senza segno 511
Quali sono i segni nel riconoscimento del Pastor Fido 512
Terza parte dello scioglimento 513
Il Commo nelle tragedie ivi
Le Fenisse d' Euripide. ivi
Perchè gli sposi si conducono in palco. 514
Poema drammatico malagevole 515
Le parti principali e la favola 516
La favola è l' anima del poema. ivi
Aristotile antepose la tragedia all' epica 517

—

Digitized by Google

COMPENDIO

DELLA

POESIA TRAGICOMICA.

—

La favella umana, maraviglioso dono d' Iddio all' uomo, fu conceduta perchè potesse manifestare i sensi dell' animo: in modo che si può dire, che lo intelletto sia una muta favella, e la favella un intelletto parlante, che diè materia a' nostri teologi di ordinare le due preghiere che a Dio si porgono, l' una vocale, che si fa con la lingua, l'altra mentale, che si fa con lo spirito. Ora essendo la lingua ministra dell' intelletto, bisogna che ella il vada secondando e servendo, e si trasformi di sì fatta maniera in lui, che quanto egli pensa, tanto ella parli, e

Digitized by Google

quante cose l'uno può concepire, tante l'altra s'ingegni di bene esprimere e partorire. E tutto che queste sieno infinite, nientedimeno a duo capi famosissimi si riducono: imperocchè tutto quello che opera l'intelletto e parla la lingua, bisogna che necessariamente o vero o verisimile sia. Lascio da parte il falso e 'l non verisimile, sì perchè l'intelletto non l'ha per fine, come anche perchè dalla cognizione del vero segue senza dubbio quella del falso; essendo, come dicono i filosofanti, che le cose contrarie per esser d'una stessa natura si conoscon l'una per l'altra. Ma che cosa è egli al fin questo vero? Niente altro che 'l concetto adeguato alla cosa intesa, il quale nell'intelletto si spoglia della materia, e nella lingua si veste della favella. Questo vero è poi di due sorte, o contemplabile, o eligibile. Il verisimile parimente è pur di due sorte, cioè probabile, e imitabile. Da questi quattro termini, contemplabile, eligibile, probabile, e imitabile nascono tutte le scienze,

tutte le facoltà, e tutte l'arti. Dal vero contemplabile deriva la divina Filosofia, la Scienza naturale, le Matematiche con le lor subalterne, e la Logica. Le quali tutte non hanno altro fine, che di trovare il vero, e in quel trovato posarsi. Dal vero eligibile poi procedono le Morali, l'Etica, la Politica, e l'Economica, che insegnano di governar sè stesso, la repubblica, e la famiglia; le quali hanno per fine il vero in quanto buono, e però in quel non si fermano, ma un altro fine attendono che consiste nell'operare perch'egli è buono. Nel probabile son fondate la Dialettica e la Retorica, maestra l'una del disputare, e l'altra del persuadere. Dall'ultima finalmente vien la Poetica, che ha per fin l'imitare. E benchè tutte l'altre, chi le considera bene, non sieno in tutto lontane dall'imitare, come appresso si mostrerà; nientedimeno a questa sola si convien propriamente il nome d'imitatrice, sì come quella che per lo più rappresenta non concetti, non pensieri, non forme, sì come l'altre, ma

umane operazioni, che sono appresso tutti di tanto pregio. E veramente, che cosa è rassomigliarsi al vero, se non imitare? La qual maravigliosa e veramente divina operazione, che alla natura umana sia tanto dilettevole e tanto cara non è da prenderne maraviglia; perciocchè non è cosa di qual si voglia sorte in questo mondo sensibile e alterabile, che non partecipi tanto o quanto di questo raro dono dell' imitazione. E cominciando dalla creazione del mondo: quando quel divino Fabbro il produsse, non parve egli che volesse a un certo modo imitare? non solo per averlo prodotto conforme alla divina idea ch' è nel suo seno ab eterno, ma per averlo eziandio fatto nella parte celeste con sembianza d' eternità impassibile inalterabile, che son vestigi di non caduca natura. Laonde non è da maravigliarsi se vedendol tale Aristotile s' ingannò giudicandolo eterno. Nel formar poscia il picciol mondo, ch' è l' uomo, se 'l medesimo si compiacesse dell' opera imita-

trice, la sua divina voce nel manifesta: Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra. Nel resto poi fu così vago del vedere imitare, che niuna cosa volle potesse l'uomo ottener se non imitando. Chi c'insegna di favellare? l'imitazione. Chi c'insegna di viver bene? l'imitazione. Come s'acquista l'umana felicità? col farsi simile a Dio. Quando le scienze discorrono intorno al vero, che altro fanno che mostrarci la strada d'esprimere e imitare coll'intelletto e con la lingua la cosa intesa, ritraendo, quasi pittore, o 'n carta o 'n voce la vera forma di lei? E se l'arti non imitassero la natura, come sarebbono elle nè perfette nè arti? Finalmente ogni cosa che opera e s'indrizza alla sua naturale e vera perfezione, in qualche modo è partecipe, qual più qual meno, dell'imitare. Non è dunque da maravigliarsi se l'imitazione diletta tanto, poichè per essa l'uomo impara di sapere, che è il primo desiderio, e 'l più caro diletto, e 'l più proprio dell'umana na-

tura: e oltre a ciò l'imitare è quasi un produrre alcuna cosa di nuovo; la quale operazione è per sè stessa carissima alla natura, che se ne serve a conservar sè medesima nelle spezie, riparando di tutte quelle che se ne perde per l'ordinario. Or la Poetica, fra tutte quell'arti che nell'imitazione spendono il lor talento, riesce maravigliosa non solo perchè imiti gli atti umani, nella quale opera non è sola, ma perciocchè imita colla favella, nella quale è unica imitatrice; conciossiacosachè tutte l'altre con altri mezzi e instrumenti esercitino l'imitazione, ma niuna con la favella, che è propria della Poetica. E perchè tutto quello che s'imita favellando, o si racconta, o si rappresenta, nè verun altro modo si può trovare che non caggia sotto l'un de' duo membri, quinci son nate le tre famose spezie di Poesia. Perciocchè altre sono che rappresentano senza che la persona del poeta mai v'intervenga, sì come la Tragedia, Commedia, e l'altre che sono dette Drammatiche dalla voce greca che si-

gnifica operare, sì come quelle che non raccontano cose operate, ma operano e rappresentano con le persone stesse operanti, e sottoposte agli occhi, non della mente, ma del senso di coloro che ascoltano. Altre non rappresentano, ma con la persona del poeta narran le cose fatte, nè mai v'introducono alcun ragionamento che non sia del poeta, sì come la Poesia Ditirambica e Lirica, nella quale un continovato tenore di narrativa, in persona del poeta, solo si vede. Nè fa forza quello che in ciò viene opposto alla dottrina d'Aristotile da persone troppo ardite e troppo sottili, non esser vero che il ditirambico e il lirico alcuna volta non introduca interlocutori ne' lor poemi: conciossiacosachè questo intervenga tanto di rado, che non è degno d'esser considerato per accidente, che alteri in modo alcuno la spezie. E quando pure si fa, non è fatto per introdurre quella persona a uso di drammatica o epica poesia, ma per servirsi della figura che si chiama proso-

popeia, la quale alcuna volta s' adopra nel corso di chi narra, per tanto più evidentemente far venir sotto gli occhi della persona ch'ascolta o legge la cosa che vien narrata. E se Orazio fe quell' ode in forma di dialogo: *Donec gratus eram*, *etc.*, nella quale non parla mai il poeta come poeta, si risponde, che sì come una gocciola d'acqua in un gran vaso di vino non è bastante a far che quello non sia vin pretto, così quella sola e piccola coserella non è composizione, fra tante liriche, da poter far drammatico quel poeta. Ben è vero che se altri spendesse tutti o 'l più de' suoi versi lirici nel far dialoghi, non sarebbe nè ditirambico, nè lirico, nè drammatico, e sarebbe un poeta da stimar poco, e ciò per molte ragioni che qui non hanno il lor legittimo luogo. Nasce da queste due, narrativa dove il poeta solo ragiona, e rappresentativa dove il poeta non parla mai, la terza spezie, nella quale alcuna volta parla il Poeta, e alcuna parlano le persone ch' egli intro-

duce: e questa è l'epica poesia, che anche eroica è stata detta, esercitata con fama tanto celebre e tanto chiara dal grande Omero in lingua greca, e da Virgilio in latina, da Dante, dall'Ariosto, dal Tasso, io dico il giovane, nella nostra, che toscana meritamente dee esser detta; ma dissi nostra, perciocchè essendo la Toscana in Italia, e potendo esser la sua favella comune a tutti gl'Italiani, anche i Lombardi se ne posson servire come di propria, sì come anche un Lombardo scrisse in lingua del Lazio, ch'allor fioriva, la sua maravigliosa Eneide e scrissela forse meglio e più puramente di quello che alcun altro, quantunque nato nel cuor del Lazio e di Roma, avrebbe saputo fare.

Dalle cose che si son dette non sarà malagevole il giudicare a quale delle tre spezie di poesia il Pastor Fido ridur si debbia: conciossiacosachè essendo egli un misto di tragica e comica poesia, se ambedue son drammatiche, necessariamente ancora esso sarà drammatico.

Ma non pare che sia senza difficultà lo intendere con qual' arti si sieno accozzati insieme due poemi di spezie differentissimi, sì che un terzo ben regolato e non difettoso se ne sia tratto: parendo cosa impossibile che 'l poema tragico, lagrimoso, si possa mai accordare sì ben col comico, tutto riso, che l' arte non se ne dolga. Accresce questa difficultà ch' ogni poema, quanto è più uno è tanto più perfetto (parlando dell' unità non nuda, ma ben vestita); la quale eccellenza è per modo commendata da tutti i buoni maestri di queste arti, che vizioso debbia stimarsi qualunque s' è quel poema che ne sia privo. E se la tragedia e commedia, quando son separate, possono agevolmente cadere in questo difetto, che sarà poi della lor terza spezie, che senza moltiplicità par che considerare e profferir non si possa? E nel vero è troppo ragguardevole, e necessaria parte, in ogni sorte di poesia, questa unità: sì perciocchè la forma che dà l' essere a

tutte le cose è una, come anche, perciocchè la bellezza non è altro che union delle parti a uso d'armonia consonanti. Come dunque può esser nè una nè buona quella favola, ch'è composta di due favole non solo differenti, ma repugnanti? Onde furono alcuni, non consideranti le cose più là di quello che 'l senso e forse anche l'affetto mal regolato portò loro davanti, i quali dissero questa sorte di poesia non essere, nè secondo l'arte poetica in sè, nè secondo i precetti d'Aristotile ragionevole, e perciò, come mostro non doversi ricevere nel catalogo delle ben regolate e legittime poesie. Ma costor veramente col travagliare il Pastor Fido l'hanno fatto risplendere in quella guisa, che noi veggiamo soffio d'importuni mantici ravvivare alcuna fiamma sopita, avendo essi data materia assai legittima e opportuna a' difensori di lui di scoprir l'eccellenza della poesia tragicomica, con le due scritture d'apologia intitolate Verato Primo e Verato Secondo che si chiama ancor l'Attiz-

zato. La dottrina de' quali non mi fia grave di riferire, per comodo di coloro che non gli hanno veduti mai. In due modi può esser detto che nel poema del Pastor Fido non sia servato il precetto dell'unità. L'uno per le due forme tragica e comica, l'altro per avere più d'un soggetto, come son quasi tutte le Terenziane. Delle quali favole, acciocchè noi co' propri termini più spedito e più chiaro facciamo il nostro discorso, chiameremo la prima col nome solito mista, e la seconda innestata. Quanto alla prima, hassi a considerare che la tragicommedia non è composta di due favole intere, l'una delle quali sia perfetta tragedia, e perfetta commedia l'altra, congiunte insieme di modo, che ambedue si possano disunire, senza che l'una guasti i fatti dell'altra, o ciascuna i suoi propri. Nè deesi altresì credere ch'ella sia una storia tragica viziata con le bassezze della commedia, o favola comica, contaminata con le morti della tragedia, perciocchè nè codesto sarebbe retto

componimento; conciossiacosachè chiunque fa tragicommedie non intenda di comporre separata o tragedia o commedia, ma di questa e di quella un terzo, che sia perfetto in suo genere e abbia d'ambedue loro quelle più parti che verisimilmente possano stare insieme. Laonde nel far giudicio di lei non bisogna confondere i termini di misto e doppio, come fanno coloro che poco intendono, nè s'avveggono che niuna cosa può esser mista se non è una, e se le parti che in essa sono in modo non si confondono, che l'una non si possa più nè conoscere nè separare dall'altra. Dottrina del Filosofo, nel primo della Generazione, chiarissima e volgatissima, dov'egli mostra la differenza dell'esser misto all'esser composto. In quello, le parti perdono la lor forma, e fanno una terza cosa molto diversa; in questo, ciascuna si conserva quella medesima ch'era prima, nè s'altera, nè si muta, ma si compone, s'accoppia, e quel che nasce da cotale congiungimento non è

un terzo alterato sotto diversa forma, ma son due corpi, che scambievolmente non compatiscono insieme, e restano que' medesimi, così in atto come in potenza, ch'erano per avanti. Il primo si può paragonare al favoloso Ermafrodito, il quale d'uomo e di donna formava un terzo partecipante dell'una e dell'altra natura sì fattamente misto, che separare nè quel da questa nè questa da quello non si poteva. Il secondo è simile ad uomo che s'abbracci con donna, sì che dopo gli abbracciamenti ciascuno torni nell'esser suo. Conciossiacosachè quell'abbracciare non gli confonda in modo, che l'uomo non sia quell'uomo, e quella donna non sia la donna di prima; e ciaschedun di loro non abbia, e non riconosca, e non serbi intera la sua natura, il suo essere, la sua forma. Quinci nascono i non intesi spasimi degli amanti, non potendo, come vorrebbono, unire e mescolare i corpi in quella guisa che fanno gli animi: perciocchè questi col mezzo della volontà, che non è altro

in atto che la cosa voluta, accordandosi di volere una cosa medesima si congiungono agevolmente, e di due animi ne fanno uno; ma i corpi, che non si possono nè mescer nè penetrare, per quantunque s' ingegnino d' annodarli, non (*) vien loro fatto d' unire in modo, che facciano un corpo solo, come fanno di due animi un sol volere. Ma tornando al proposito, consideriamo le parti e repugnanti e conformi di questi due poemi, per far vedere che il misto tragicomico è ragionevole. La tragedia ha di comune con la commedia la rappresentazione, con tutto 'l resto dell' apparato, il ritorno, l' armonia, il tempo limitato, la favola drammatica, il verisimile, la ricognizione, e 'l rivolgimento. Intendo per comune, che l' una e l' altra si servi delle medesime cose, avvenga che nel servirsene sia qualche differenza tra loro. Altre qualità sono poi tanto proprie così dell' una come

(*) Nella edizione del Ciotti manca il *non* evidentemente richiesto dal senso.

dell'altra, che non solo varian nell'uso, come quell'altre che si son dette, ma diversificano in modo la spezie, che divengono differenze di lei. E non ha dubbio, che chiunque pensasse di far passare intera alcuna di loro ne' confini dell'altra, e d'usare nella tragedia quel ch'è solo della commedia, ovvero in questa quel ch'è proprio di quella, farebbe favola sconvenevole e mostruosa. Ma il punto sta a vedere se queste differenze specifiche sono sì repugnanti, che in qualche modo formare non se ne possa una terza spezie, che sia poema legittimo e ragionevole. Or queste sono: della tragedia, la persona grande, l'azion grave, il terrore, e la commiserazione; della commedia, la persona e negozio privato, il riso, e i sali. Quanto alla prima, confesso, e per dottrina aristotelica ancora, che convengono alle tragedie i personaggi grandi, e i bassi alle commedie; ma nego bene, che repugni alla natura e all'arte poetica in generale, che in una sola favola s'introdu-

cano persone grandi e non grandi. Qual tragedia fu mai che non avesse molto più servi, e altre persone di questa fatta, che personaggi di grande affare? Chi scioglie nell'Edipo di Sofocle quel bellissimo nodo? Nè il Re, nè la Reina, nè Creonte, nè Tiresia, ma due servi guardiani d'armenti. Dunque non si disdice alla natura della scena l'accoppiare insieme persone grandi e non grandi, non solo sotto il nome d'un poema misto com'è la tragicommedia, ma della pura tragedia, e anche della commedia, se ad Aristofane s'addimanda, il quale vi mescolò uomini e Dei, cittadini e villani, e fin le bestie e le nuvole introdusse a parlare nelle sue favole. Quanto ai fatti grandi e non grandi, non so vedere per qual cagione si disconvenga che in una stessa favola che non sia tutta tragica star non possano, quand'eglino giudiziosamente vi sono inserti. Non può egli stare che tra negozi gravi intervengan casi piacevoli? E molte volte ancora

sieno essi cagione di condurre a lieto fine i pericoli? Ma che? Stanno forse i prencipi sempre in maestà? non trattano essi mai di cose private? Per certo sì. Perchè dunque non può rappresentarsi in favola scenica persona grande che tratti cose non grandi? Ciò fece pure Euripide nel Ciclope, avendo egli, col pericolo grave della vita d' Ulisse, persona tragica, mescolata l' ebbrezza del Ciclope, ch' è fatto comico. E tra i Latini Plauto fece il medesimo nell' Anfitrione, accompagnando col riso e con le beffe di Mercurio le persone grandi non solo d' Anfitrione, ma del Re degli Iddii. Non è dunque fuor di ragione che in una favola scenica possano stare insieme persone grandi e fatti non grandi. Il medesimo potrei dire della commiserazione e del riso; qualità l' una tragica, e l' altra comica. E pure a me non paiono tante opposite, ch' una medesima favola non le possa comprendere sotto diverse occasioni e persone. Chi è colui, che, leg-

gendo in Terenzio il caso di Menedemo, il quale volontariamente si macerava per la durezza da lui usata al figliuolo, non se ne muova a pietà, e con Cremete, che non ritenne le lagrime, non ne pianga? E pure nella medesima favola si ride della beffa e dell'arte con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete. Può dunque stare, non dico l'allegrezza e 'l dolore, ma la pietà col riso in una favola stessa. E così tutta la somma di questa contradizione si verrebbe a ridurre ad una sola differenza, cioè il terribile, la quale non può mai stare se non in favola tragica, nè seco mai alcuna comica mescolarsi. Perciocchè il terrore mai non s'induce, se non per mezzo delle gravi e funeste rappresentazioni, e dove questi si trovano non v'ha luogo riso nè scherzo.

Tutte le cose di sopra dette si potrebbono addurre in difesa della poesia tragicomica: ma io non voglio valermene, e contentomi di lasciare alla tragedia i personaggi reali, i fatti gravi, il ter-

ribile e il miserabile; alla commedia la persona e i negozi privati, e il riso, e i motti, come loro specifiche differenze. E vo' per ora concedere, che l' una non entri nella giurisdizione dell' altra; seguirà egli per questo, che, per esser di diversa spezie, non possano unirsi insieme per farne un terzo poema? Certamente non si può dire, che ciò repugni all' uso della natura, e molto meno dell' arte. E cominciando da quella, non sono elleno due distinte spezie quella del cavallo e quella dell' animal indiscreto? Certo sì. E pure d' ambedue loro se ne fa la terza del mulo, che non è nè l' uno nè l' altro. Il medesimo si può dire della licisca nata di lupo e cane, che non è nè lupo nè cane. E così della terza natura procedente dalla fagiana e dal gallo, della volpe e del cane, e di tante altre che ne porta Aristotile ne' suoi libri della Generazione degli animali; dov' egli con tale occasione vien dichiarando il proverbio allor molto trito, che l' Affrica apporti

sempre alcuna cosa di nuovo, dicendo esserne la cagione i vari congiugnimenti degli animali di diversa spezie, che per penuria d'acqua si riducono tutti a un luogo per estinguer la sete. Ma forse si potria dire, che queste terze nature nascono dalla rimescolanza de' semi e non de' corpi, e che sono opere di natura, e non d'arte, sì come quelle di che si tratta: e però passiamo all'arti e ne' suoi misti, fatti di corpi solidi e di natura diversi. Il bronzo si fa di rame e di stagno, e v'entra il corpo così dell'uno come dell'altro, ed essi con le nature loro si confondono in modo, che quel terzo che ne risulta non è nè stagno nè rame. Nella polvere che chiamano d'archibuso, entra il zolfo e 'l salnitro e per lo terzo il carbone, tutti corpi interi e di natura e d'accidenti differentissimi, e pur la polvere non è nè questo nè quello. Ma dirà alcuno che questi esempli non sono conformi, conciossiacosachè operandosi ciò col fuoco, il quale altera le qualità

di que' corpi, in un certo modo si possa dire che la natura ne sia ministra; quello che non avviene delle misture poetiche, al tutto dipendenti dall' artificio del lor maestro senza intervento d' opera naturale. Concedasi anche questo, e parliamo della pittura, ch' è della poesia cugina carnale: non fa ella senza l' opera d' altro mezzo diverse mescolanze de' suoi colori? Il medesimo si dirà della musica ad un parto medesimo nata con la poesia: non mescola essa il diatonico col cromatico, e 'l cromatico con l' enarmonico, e l' una con l' altra quelle che 'l Filosofo chiama armonie? Ed è pure opra sola del musico. Ma chi volesse eziandio contradire, potrebbe a ciò replicare che 'l pittor maneggia colori, e 'l musico voci; ma il poeta mette in opera umani fatti e persone. Anche cotesto si faccia buono, e trovisi finalmente mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna tra lor non sia, se non quella che si conosce tra il vero e 'l finto. La quale

è tanto propria del nostro caso, che la figura è quasi la stessa cosa col figurato, essendo la poesia niente altro, che 'l verisimile imitato. Or non s' è detto dianzi che la poesia maneggia fatti e persone? Diasi dunque di fatti e di persone un esemplo. Non dice Marco Tullio e Orazio che la commedia è spechio dell' umana conversazione? Diasi un esemplo dell' umana conversazione. Non dice Aristotile che la tragedia si fa di persone principali, e la commedia di uomini popolani? Diasi un esemplo di persone principali e di uomini popolani. E questo sia la repubblica. Nè ciò dico in quanto alla materia di lei, conciossiacosachè ogni città sia necessariamente composta di nobili e di non nobili, di ricchi e poveri, e, come dice il Filosofo stesso, di migliori e peggiori; ma parlo delle forme che nascono dalla diversità di queste due differenze, cioè a dire la potenza de' pochi e la popolare. Or queste due spezie di governo non son elleno infra di loro differentis-

sime? Se noi crediamo ad Aristotile, anzi pure alla viva ragione, non ha alcun dubbio. E pure il medesimo Filosofo le confonde, e fanne il misto della repubblica. Nella quale non sono eglino i cittadini persone umane, umane operazioni i governi? E se questi che operan daddovero si mischiano, l' arte poetica in coloro che fan da scherzo non potrà farlo? nella potenza de' pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrari? e pure si congiungono in un sol misto. La tragedia non è ella altresì imitazione de' grandi, e la commedia de' bassi? e i bassi non sono contrari ai grandi? e perchè non può farlo la poesia, se la politica il fa? E perchè ciò si vegga più chiaramente, vengasi all' armi corte dell'argomento. Ovvero nella repubblica mista sono due comunanze: l' una popolare, e l' altra di pochi; ovvero che in una medesima e sola comunanza si trova il democratico e l' oligarchico. Se saranno due comunanze, peccherà nel-

l'esser più d'una, ed è bene altro fallo la confusione della città che non è quella delle novelle. Ma se una sola comunanza sarà il democratico e l' oligarchico, seguirà che nello stesso soggetto possano esser due forme di diversa spezie e di natura contrarie. La soluzione di questo dubbio altronde non s' ha d'attender che dal maestro. Dice dunque Aristotile, che nella repubblica mista sono ambedue le forme, ma sì ben temperate, che la stessa e sola repubblica può parer l'una e l'altra delle due miste, e tuttavia non è nè l'una nè l'altra intera. E perchè meglio nè più magistralmente non si può esprimere di quel che facciano le precise parole sue, ascoltiamole volontieri: Τοῦ δ' ἐυμεμίχθαι δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν ὅρος, ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν ἀυτὴν πολιτείαν δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν Cioè: « La mescolanza dello stato popolare, e de' pochi avrà conseguito bene il suo fine, quando la medesima repubblica potrà dirsi, che sia e stato popo-

lare, e stato di pochi. » E più di sotto: Πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον; ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν Cioè: « Quel che nel mezzo suole avvenire, nel quale ambedue gli estremi si veggono, come nella repubblica de' Lacedemoni avviene. » E più di sotto replicando il medesimo così dice: Δῆ δ' εν τῇ πωλιτεία τῇ μέμιγμένῃ καλῶς ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι καὶ μηδέτερον. Cioè: « Gli è necessario nella ben mista repubblica, che l'uno e l'altro vi si vegga e non vi si vegga. »

Il che più chiaro ancora, con altre parole pur d'Aristotile, più di sotto si mostrerà. Il medesimo si dee dire della tragicommedia, nella quale il tragico e 'l comico, non come intere forme, ma come qualità del poema tragico e comico si ritruova. Il che come si faccia, con due chiarissimi esempli, applicandoli al poema di che si tratta, l'uno degli Elementi, e l'altro dell'arte me-

dica, venendo all'atto pratico mostrerò. E cominciando dal primo, qual discordia o nimistà maggiore si trovò mai di quella, che pose la natura ne' corpi semplici? I quali con le loro opposite differenze una tal guerra si fanno, che se l'effetto nol dimostrasse, parrebbe cosa impossibile che due soli di loro, non che tutti insieme, si potessero unir giammai. E pure la natura, maestra e madre dell'arte, ottimamente il fa, e il caldo, mortal nemico del freddo, e l'umido del secco, accorda insieme con tanta pace ne' misti, che dove disuniti non si potevano sofferire e davansi la fuga per conservar sè medesimi, accompagnati poi nella generazione de' corpi a loro soggetti, cedendosi e pareggiandosi l'un con l'altro, lascian le proprie forme, e in una sola, da quella di ciaschedun di loro molto diversa, unitamente cospirano. Non altrimenti avviene delle due tragedia e commedia, le quali tutto che sien diverse, sì come non si nega che quando son separate e ciascheduna nella

sua forma natia non abbiano a contenersi ne' loro termini, così quando queste medesime si congiungono insieme per fare un altro poema misto d' ambedue loro, vi concorrono a guisa degli elementi per modo rintuzzate e corrette, che l' una diviene amica dell' altra. Non altramenti (e questo è 'l secondo esemplo forse più accomodato del primo) di quello che faccia il medico nel comporre la teriaca, la quale chiunque non sapesse come si tempri, sappiendo però ch' ella si faccia per antidoto del veleno, si maraviglierebbe non poco, vedendovi entrar la vipera fra tutte l' altre serpi velenosissima. Ma cesserebbe la maraviglia, quando poi intendesse ch' ella non v' entri se non purgata del suo veleno, tal che le parti sole che salutifere sono vi concorrono rintuzzate; così fa chi compone tragicommedia. Perciocchè dall' una prende le persone grandi e non l' azione, la favola verisimile ma non vera, gli affetti mossi ma rintuzzati, il diletto non la

mestizia, il pericolo non la morte. Dall'altra, il riso non dissoluto, le piacevolezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice, e sopra tutto l'ordine comico, del quale a suo luogo ragioneremo. Le quali parti, in questa guisa corrette, possono stare insieme in una favola sola, quand' elle massimamente sono condite col lor decoro, e con le qualità del costume che lor convengono. Concludiamo noi dunque, che la potenza del tragico, atta nata a fare una tragedia, non farà mai, dove concorrano l' altre parti nell' esser loro vigoroso ed intero, nè commedia nè tragicommedia; ma se tutte non vi concorrono, e se invece delle tragiche vi saran delle comiche, quella potenza non si condurrà mai all' atto di formare poema tragico: anzi il concorso delle parti tragiche e comiche circoncise faranno quella potenza molto debole e molto rimota da potersi produrre in atto. Nè questa è dottrina mia, ma del maestro Aristotile; il qual volendo ne' suoi

maravigliosi libri della Generazione esattamente trattare della rimescolanza che fanno i corpi naturali, va prima, com'è suo solito, dubitando, se di cotale rimescolanza la natura è capace, e argomenta così: Delle cose che si rimescolano l'una delle due cose par necessaria, o che ambe si disperdano, o l'una si conservi, e l'altra si perda. Che ambedue si conservino non può dirsi, conciossiacosachè non seguirebbe rimescolanza, se l'una e l'altra si conservasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trovava. Ma nè anche può dirsi che si dileguino, essendo che di cose non sussistenti niun composito, non che altro, immaginar non si può. Per la medesima ragione ancora è cosa impossibile che l'una si conservi e l'altra si perda, non potendosi fare di cosa che non sia rimescolanza di sorte alcuna, come s'è detto. Pare egli dunque che in verun modo la mescolanza de' corpi naturali far non si possa. Or questa

difficoltà vien dal medesimo risoluta così:

« Delle cose che sono, alcune sono in potenza, alcune in atto; laonde si può dire che le cose rimescolate a un certo modo sieno e non sieno, perciocchè, in quanto all'atto, il composito è diverso dagli ingredienti, ma in quanto alla potenza ritiene alcuna cosa di quello che l'uno e l'altro aveva prima che si rimescolasse, che del tutto non è consunta. »

Ma qui potrebbe dire alcuna persona bene intendente, che l'esemplo non fosse simile, e la dottrina non militasse nella poesia tragicomica: imperocchè l'acqua nel vino e il vin nell'acqua entrano interi, e perdono l'atto loro dalla rimescolanza che segue, rintuzzandosi l'un per l'altro; quello che non avviene nel comporre tragicommedia, nella quale entran le parti già rintuzzate e non da rintuzzare, essendo che nè d'intera o tragedia o commedia, ma solo d'alcune parti tragiche e comiche si compone. A che rispondo, che questo nasce

dalla diversa natura delle cose che si compongono: la forma del vino in tutte le sue parti è la medesima sempre in atto, ma la forma della tragedia in ciascuna parte di lei non è, se non in potenza, nè si riduce all'atto se non concorrono l'altre parti. E perchè il fine della natura nelle rimescolanze de' corpi che i Greci chiamano omogenei è di produrre in atto una sola cosa di quelle due che concorrono; e prevedendo l'arte che ciò non si può fare della tragedia e della commedia, sì come quelle che di parti eterogenee son composte, perciocchè se si rimescolassero una intera tragedia e commedia insieme, non avendo esse in sè principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'una nell'altra (condizione ch'è necessaria in tutte le naturali rimescolanze); onde ne seguirebbe che in un soggetto solo due forme, infra di loro contrarie, si comprendessero; l'arte, provvidentissima imitatrice della natura, fa essa l'uficio del principio intrinseco, e dove la natura altera le parti

rimescolate, essa le altera prima che le congiunga, acciocchè possano stare insieme e produrre una sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuovamente qui dubitare qual fosse in atto un tal misto della tragicommedia; ed io risponderei che ciò fosse il temperamento del diletto tragico e comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella soverchia nè malinconia tragica nè dissoluzione comica. Da che risulta un poema d'eccellentissima forma e temperatura, non solo molto corrispondente all'umana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie di quattro umori, ma della semplice e tragedia e commedia molto più nobile; come quella che non ci reca l'atrocità de'casi, il sangue e le morti, che sono viste orribili ed inumane, e non ci fa dall'altro lato sì dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia e 'l decoro d'uom costumato. E veramente, se oggi si sapesse ben fare (perciocchè egli è molto malagevole), altra favola non dovrebbe rap-

presentarsi, sì come quella che è capace di tutte le buone parti del poema drammatico e tutte le cattive rifiuta, a tutte le complessioni, a tutte l' età, a tutti i gusti può dilettare, quello che non avviene delle due tragedia e commedia, che peccano nell' eccesso. Onde nasce che l' una viene oggidì da molti e grandi e saggi uomini abborrita, e l' altra poco stimata.

Ma egli non mi parrebbe di avere appieno fornito l' uficio mio, se dopo l' essersi conosciuto da quelle parti, che sono come forme della tragicommedia, ch' ella per buono e regolato poema si dee ricevere, non provassi il medesimo dal suo fine. Conciossiacosachè altri per avventura potrebbe volere intendere quale egli fosse questo suo fine, o tragico, o comico, o misto, come parrebbe che richiedesse il dovere, essendo favola mista. Il che senza molta difficultà non si potrebbe accordare: essendo che ciascun' arte ha un suo fine dov' ella miri operando, e se n' ha due, l' uno risguarda

l' altro per modo, che un solo sempre convien che sia il principale inteso da lei. Or concedasi che la tragicommedia sia misto ragionevole: che intende ella di fare? che fine ha? Vuole ella ridere, o piagnere? poichè l'uno e l'altro in un medesimo tempo far non si può. Qual dunque fa ella prima? qual più? qual meno? qual principale? qual subalterno? A questo obbietto non si può ben rispondere, se prima non si determina qual sia il fine della tragedia, e qual sia quello della commedia. Per intelligenza di che hassi a sapere che ciascuna arte, oltre quel principale che dianzi s'è da noi detto, ha un altro fine. L' uno, per cagion del quale operando l'artefice introduce nella materia che egli ha per mano quella forma ch' è fin dell' opera; l' altro, per bene e uso del quale la cosa che vuol condurre a fine vien operata. Nel qual senso disse Aristotile, che l' uomo è fin di tutte le cose. L' uno di questi fini chiameremo noi strumentale, e l' altro, con la voce medesima

del Filosofo, architettonico. E questi sono ambedue nell' arte tragica e comica. E cominciando dalla commedia, il suo fine strumentale è d' imitare quelle azioni degli uomini privati, che col difetto loro muovono a riso; e questo è d' Aristotile. Ma il fine architettonico non si trova detto da lui, mancando in quel trattato che noi abbiamo della poetica sua l' esame della commedia, dove noi doviam credere che ce l' avrebbe altresì così bene assegnato, come fece nella tragedia. Ma dal fine ch' egli assegnò dell' opera possiam noi bene conghietturare quale abbia a esser l' architettonico, essendo questo l' esemplare che l' artefice si propone. Laonde, considerata ben la nascita sua, che fu per occasione di baccanali, tutta piena d' ebbrezza e di lascivia fallica; e oltre a ciò vedendo che 'l medesimo Aristotile la distingue dalla tragedia con le persone plebee, assignandole il riso per sua specifica differenza; pare a me che altro fine non possa avere, che di purgare gli

animi da quelle passioni che si cagionano in noi da' travagli, non sol privati ma pubblici. Purga la malinconia, affetto tanto nocivo, che bene spesso conduce l'uomo a impazzare e darsi la morte: e purgalo in quella guisa che fa la melodia, secondo che c'insegna Aristotile, quell'affetto che i Greci chiamano ἐνθουσιάσμον, e in quella che la Sacra Scrittura ci racconta, che David, coll'armonia del suo suono, cacciava i mali spiriti di Saul, primo re degli Ebrei. E sì come una parte di musica, secondo che il medesimo c'insegnò, è necessaria per cagione di ricrearsi e prendere quel ristoro di cui l'umana vita ha tanto bisogno; così la commedia con le festose e ridicole sue rappresentazioni rallegra l'animo nostro, e 'n quel modo che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella, movendo il riso, quell'umor fosco e caliginoso, che, dal soverchio affisar della mente generandosi in noi, tardi il più delle volte e ottusi ci rende nell'operare. Per questo non

vi s'inducono se non persone private, con difetti degni di risa, scherzi, giuochi, intrighi di poco peso, di corto tempo, e d'esito giocondissimo. Tale ha il suo fine architettonico la commedia. Ma la tragedia, per lo contrario, richiama l'animo rilassato e vagante; ond'ella ha fini di gran lunga diversi, amendue dimostratici nella Poetica d'Aristotele, ov'egli la diffinisce; in ciò molto più fortunata della commedia. L'uno è l'imitazione di qualche caso orribile e compassionevole, e questo è lo strumentale; e l'altro è la purgazione del terrore e della compassione, ch'è l'architettonico. La qual purga, come si faccia, è molto necessario d'intendere, chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è uno de' più difficili che abbia tutta l'arte poetica d'Aristotile, e però intendo di trattarlo con gran modestia verso coloro che sono stati de' primi uomini del tempo loro, i quali, per mio credere, piuttosto l'hanno adombrato che dichiarato.

Tutto quello che in ciò fa dubbio di non lieve importanza, pare a me che si riduca a due punti. L'uno, per qual ragione voglia Aristotile che l'uom si privi della compassione, ch'è cosa, come dice il Boccaccio, cotanto umana. E in verità, che 'l terrore s'abbia a purgare come affetto disordinato che corrompe la virtù della fortezza, ha molto del ragionevole, o, per dir meglio, del necessario. Ma spogliarsi della pietà, chi può farlo senza spogliarsi d'umanità? Per modo che la tragedia per questo solo meriterebbe di essere, come fiero e scandaloso spettacolo, abborrita. L'altro punto è: come può stare che le cose terribili purghino la paura, conciossiacosachè non si vegga le materie colleriche essere atte a purgar la collera, ma sì bene farla maggiore, e così le flemmatiche, e l'altre degli altri umori? E però con le viste di cose orribili e spaventose a chi è timido di natura s'aggiungerà piuttosto spavento; quantunque dicano alcuni, che anzi l'abi-

tuarsi nel veder cose orribili, come sangue, ferite e morti, rende l'animo intrepido, e coll' esemplo del soldato conchiudono, che in cotal guisa la tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere, s' ella rappresentasse gladiatori o sicarj. Ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti che sono in lei rade volte sottopone agli occhi degli ascoltanti, ma falle raccontare, avvengachè qualche volta i corpi morti produca in palco, com' Euripide fece nelle Fenisse. Certissima cosa è, che Sofocle nol fe mai, checchè si dicano alcuni, i quali s' hanno creduto che la morte d'Aiace si faccia in vista del teatro, che non è vero a chiunque intende e considera ben quel luogo. Così dunque non può ella voler purgare, perciocchè le viste truculenti fanno ben gli uomini più crudeli, ma non più forti. Nè la fortezza del soldato, quand' ella nasce dall' abito di veder corpi morti, è virtù. E chi per altra via non è forte, impropriamente si chia-

ma tale; come quella eziandio del nocchiero abituato nelle tempeste del mare, secondo che c' insegna Aristotile, non può dirsi vera fortezza. Il veder dunque in altrui spesso la morte assicura bene di praticare dove si muore; e per questo i carnefici, e ne' tempi di pestilenza i beccamorti, che son persone vilissime, in quel loro esercizio sono intrepidi più degli altri; ma non rende gli animi forti nè purga il timor della morte. E che sia vero, pochi sono i soldati, tutto che ogni giorno veggano il sangue, che quando il pericolo della morte non è più in mano della fortuna ma del nemico più forte e già si veggono sopraffatti, stien saldi nella battaglia e non volgan le spalle, e que' pochi che resistono e fanno testa, non sono forti per abito di vista spaventevole e truculenta, ma per abito d' onorato, virtuoso e lodevole oggetto. Vengo ora alla compassione, della quale potrebbe dirsi che 'l frequentare le viste compassionevoli fosse cagione di consumarla: ma io

non so vedere come altri possa privarsi di questo affetto senza spogliarsi d'umanità, che vuol dire farsi crudele. Nè so come Aristotile il voglia, avendoci egli pure insegnato nelle Morali che si dee compatire del male che ha l'amico. Or queste sono le difficultà, che ci bisogna prima risolvere, volendo bene intendere il modo con che il poema tragico purga. E prima ch'altro s'intenda, è da sapere che la voce purgare ha due sensi. L'uno è di spegnere affatto, e in questo l'usò il Boccaccio, là dove e' disse: « I peccati che tu hai infino all'ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno. » L'altro è di purificare, e mondare. E in tale senso disse il Petrarca: « Vergine, i' sacro e purgo Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile, » perciocchè quivi non vuole spegnere il proprio ingegno come il Boccaccio intendeva di spegnere le peccata, ma di sgombrarlo d'ogni viltà, e farlo in sua natura perfetto. In questo secondo significato si dee prendere il purgare della tragedia,

come altresì lo prendono i medici, i quali, quand' essi voglion purgare, pogniam caso la collerà, non hanno intenzione di spegnerla o diradicarla affatto dal corpo umano (chè cotesto sarebbe un volere uccidere, e non sanare, levando alla natura tutto un umore, ond' ella si serve per temperamento degli altri), ma di levarne sol quella parte, che traboccando fuor de' termini naturali corrompe la simetria della vita, onde poi nasce l' infermità. Non purga dunque il poema tragico gli affetti suoi alla stoica, spiantandogli totalmente da' nostri cuori, ma moderàndoli e riducendogli a quella buona temperie che può servire all' abito virtuoso. Anzi si val dell' uno per medicina dell' altro: perciocchè tanto è lontano che tutti i timori sien viziosi, che anzi ve n' ha di quelli che sono i naturali fomiti alla virtù, com' è il timor dell' infamia. Parimente la commiserazione non è tutta buona, perciocchè, non servati i debiti modi, passa in tenerezza e in mollizie,

che snerva gli animi giusti. Hanno dunque bisogno questi due affetti d' esser purgati, cioè ridotti a virtuoso temperamento: e questo fa la tragedia. Ma se il purgare si considera come effetto della cosa purgante, diremo che questi affetti purgano nel primiero significato, perciocchè il buono intende di spegnere e diradicare affatto il cattivo. Se dunque il timore e la compassione purgan gli affetti simili a loro, e de' timori e delle compassioni altri son buoni, altri no, bisogna che noi veggiamo quali nella tragedia sono i purganti, e quali i purgati: e quinci apparirà che non repugna alla natura loro il purgare o l'esser purgati. E cominciando dal primo, dico: che siccome l'uomo ha due vite, l'una dell' intelletto e l'altra del senso, così può aver timor di due morti, nelle quali, per testimon d'Aristotile, è per lo più fondato il terribile. Quale è dunque il terrore purgante nella tragedia? Quel della morte interna, il quale, eccitato nell'animo di chi ascolta per l'imma-

gine delle cose rappresentate, tira, per la similitudine che l' un timore ha con l' altro, a guisa di calamita, il male affetto peccante; onde poi la ragione, ch' è natura e principio della vita dell' anima, abborrendolo come suo capital nemico e contrario, lo spinge fuori di sè, lasciandovi solo il buon timor dell' infamia e della morte interna, fondamento della virtù. Quando dunque il terrore purga il terrore, non fa come se giugnesse collera a collera, ma come il rabarbaro; il quale, tutto che abbia similitudine occulta con quell' umor ch' egli purga, in quanto al fine però gli è sommamente contrario, perciocchè l' uno sana, e l' altro corrompe. Così il terrore purga il terrore: conciossiacosachè niuna via può trovarsi, nè più valida, nè più certa di non temere il morire, che il dar vigore e spirito alla vita dell' anima, ch' è il senso della ragione. Tutti gli altri sono men gagliardi argomenti. Che se delle due vite l' interna è la più propria dell' uomo, non ha alcun dubbio che chi vi-

vace la sente in sè, sosterrà pria di non essere, che di mal essere. In questo dunque consiste tutto il negozio della tragedia, la quale, rappresentandoci quel terribile che può essere nella morte dell' animo, c' insegna di non aver timor di quella del corpo, e fa sentirci di dentro la forza della giustizia, per cagion della quale veggiamo i personaggi tragici, quando sono nell' animo tormentati, non sentire i tormenti del corpo e non aver timore alcun della morte. Per questo gli scelerati non hanno luogo nelle tragedie, sì come quelli che hanno in tutto mortificato il sentimento interno della ragione.

Ma vegniamo agli esempli. Di che si duole Edipo nel Tiranno di Sofocle, regina ed esemplare delle tragedie? di che, dico, si duole quel re infelice dopo il riconoscimento del parricidio e dello incesto da lui commesso? di doversi privar del regno? della patria? d' esser caduto dello stato reale e fatto di re mendico? no. E pure queste sono per-

cosse le maggiori e le più gravi che possa avere chi altamente è nato; ma esso non le sente, anzi prega che quanto prima sia condotto fuori della città, lasciando il regno a Creonte, sì come a lui ricaduto per morte sua non naturale, ma civile: nè altra cosa il tormenta che il parricidio e l'incesto; vedendosi in quelle colpe caduto tanto nefande, e da lui sì grandemente abborrite, che prima per la sua interna giustizia si sarebbe dato la morte, che volontariamente commetterle. Quest'orrore, questa infamia l'occupa tanto, che si scorda d'ogni altro danno; questo dolore l'accuora sì, che non sente la perdita nè degli occhi nè della patria nè dello scettro reale, e parla delle sue pene interne, come se nell'esterno non sentisse dolore e perdita alcuna. Spettacolo che ci fa ravvedere delle nostre infermità, e a coloro che temono sì grandemente il morire fa chiaramente conoscere che l'umana natura ha cosa più terribile della morte, della

quale se si dee pur temere, di quella sola dell' animo dee temersi: poi che quella del corpo a paragon di lei diviene quasi insensibile. Il medesimo documento ci dà pur anche Sofocle nell' Aiace, tormentato sol dall' infamia, nella quale a lui pare d' esser caduto per la pazzia, che pure è morte dell' anima, che lo spinse a torsi la vita, non volendo vivere alla natura, essendo morto all' onore. Lo stesso pur s' impara ancor nell'Antigone e nell' Efigenia, perciocchè, per lo bene adoprare ch' è la vita dell' anima, l' una nel seppellire il fratello, e l' altra nel procurare il ben pubblico, non curano nè il danno nè il pericolo della morte del corpo. E così discorrendo per tutte l' altre che sono buone tragedie, come che poche se ne veggan di tali, si troverà che 'l terrore purga di questo modo il terrore, avvenga che alcune più alcune meno, secondo ch' elle, o per la favola o per l' artificio del poeta, sono più e meno perfette. Ma qui potrebbe nascere un dubbio, il quale

è bene che si risolva. Perciocchè nel trattato della fortezza Aristotile non riceve per atto virtuoso il darsi la morte: onde si porria dire che la tragedia, insegnando di cader nel peccato, non purgasse ben gli animi, ma piuttosto gli corrompesse. A che si può rispondere in due maniere. L' una è, che il filosofo non riprende coloro, che per fuggir l' infamia, o per coscienza del lor peccato, ma per non sostenere o povertà o altra molestia del senso, si recano a darsi morte: e quantunque la nostra santa e vera religione reputi peccato (come è) ogni volta che qualch' uno da sè stesso si procura la morte, nientedimeno la gentilità, che non avea questo lume, giudicò fatto nobile il darsi morte, o per la gloria come Cato, Bruto, e altri, ma più di tutti Lucrezia, che non per gloria, ma per giustificare l' onestà sua, se la diede. L' altra risposta è, che la tragedia non si serve dell' atto volontario di chi s' ammazza, per imitare un' opera virtuosa, ma per espri-

mere che tanto è il dolor dell'animo, che chiunque si dà la morte non sente quello del corpo, e che la nostra umanità patisce cosa che più le preme ed è più spaventevole della morte; che finalmente la tragedia è una favola, e non ha per suo scopo d'insegnar la virtù, ma di purgare quelle due perturbazioni dell'animo, in quanto può una favola, che fanno ostacolo alla fortezza, che in tutti gli atti umani è tanto nobile e necessaria virtù.

Or passiamo all'altro affetto della compassione, la quale non è altro che dolore del male altrui: ma questo male può essere in due maniere, o del corpo, o dell'animo; onde nascon le due compassioni buona, e cattiva: perciocchè la buona è, quando noi ci attristiamo di chi s'affligge nell'animo perchè troppo si sia compiaciuto nel corpo; e la cattiva è, quando ci attristiamo di chi s'affligge nel corpo per aver pace con l'animo. E in ciò consiste la vera cognizione di questo affetto utilissimo, anzi pur ne-

cessario a tutta la vita umana, perciocchè altra differenza non è tra il continente e l'incontinente, che si posson chiamare i soldati della virtù, se non che l'uno non ha compassione al corpo e l'affligge per non aver tormento nell'animo, l'altro è tanto tenero verso il corpo, che si lascia cadere nell'offesa dell'animo, ond'egli ha poi l'angoscia del pentimento. Quinci è nato il proverbio che, medico pietoso fa la piaga verminosa: chè s'egli usasse il ferro, e non avesse quella sciocca pietà per non dar pena allo infermo, per poco male che gli facesse, il camperebbe da morte. Il medesimo è nel soldato; il quale, se è troppo tenero di sè stesso, fugge le fatiche e i pericoli: onde poscia avvien di leggieri, che egli, o lasciando gli ordini, o volgendo le spalle, o altra cosa operando indegna di lui, cada in infamia, e poi se ne crucci e sia degno di vera compassione. Così il padre, così il maestro troppo a' discepoli e a' figliuoli indulgente, così il giudice, così il pren-

cipe troppo compassionevole nel punire, sono cagione di tutti i mali che commettono i trasgressori. Non si vuol dunque aver compassione dell' altrui pena del corpo, quand' ella è giusta; ma sì ben della colpa, quand' ella, conosciuta e sentita dal peccatore, diventa pena del suo peccato: perciocchè quella infievolisce l' animo di colui che ha compassione, e questa il fortifica; quella il dissolve, e questa l'unisce; quella il rilassa, e questa l' assoda. E non ha dubbio che senza il sofferire e indurarsi contra le lusinghe e le molestie del senso astenendosi e sostenendo, non può l' uomo conseguir l'abito, che è suo proprio, della virtù. E chiunque compatisce in quel modo, si dispone a sofferir nel corpo, per non avere angoscia nell' animo. Quale sia dunque la compassione che purga, e quale quella che dee esser purgata, dalle cose dette di sopra si può comprendere. E per non partire dal celebrato esemplo d' Edipo, considerate gli affanni suoi, li quali erano di due sorti,

altre del senso e altre della ragione. Chi è colui che veggendo quel re già sì grande, privato, cieco e sbandito, mali non sentiti anzi procurati da lui, non gli abbia della interna cagione di quella cecità, di quella afflitta fortuna maggior compassione, che dell' estrinseco effetto? Chi non sente il medesimo nell' Aiace, e chi nell' Efigenia d' Euripide, e contemplando la fortezza di quella vergine nel disporsi a morire per pubblico beneficio, non purga l' animo suo di quella tenerezza e viltà ch' è fomento dell' amor proprio? e non impara per la virtù e per l' opere illustri e grandi d' espor la vita ai pericoli della morte? Quanto dunque una favola avrà più del terribile e del compassionevole, sarà ella tanto più tragica. Per la qual cosa, se l' esser tragico è qualità alterabile che si può accrescere e sminuire, come da' detti d' Aristotile si raccoglie, sarà in man del poeta di far la favola più e men tragica, secondo che più e men di terrore e di compassione vi s' indurrà: le somma-

mente tragiche avranno i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion grave, i costumi, l'apparato, il decoro, la locuzione e la sentenza magnifica, il riconoscimento, la mutazion di fortuna e 'l fine calamitoso. Tale è l'Edipo il tiranno di Sofocle. Le meno tragiche non hanno nè riconoscimento nè mutazion di fortuna; le molto meno mancheranno di fine calamitoso; le imperfettissime son le doppie, delle quali a suo luogo, l'episodiche e le non vere. Dunque dal terribile e dal miserabile più o meno purganti nascono i gradi delle tragedie. Onde seguita che se, come s'è detto, l'esser tragico può ne' suoi gradi alterarsi, non ha dubbio che può anche corrompersi e dileguarsi per modo, che tragico non sia più, ma passi in un'altra spezie. E però se nelle sue alterazioni alcuna cosa riceverà che non repugni agli affetti del terribile e del miserabile, sarà egli tragico sempre, ancora che più e meno. Ma mescolandosi con qualità repugnante e contraria ai sopranominati due affetti, sì come

è il riso, converrà che si corrompa la spezie, e mutandosi fine si muti forma, perciocchè, dove si vuole il riso, non può star nè pietà nè terrore, affetti oppositi, sì che l'uno distrugge l'altro. Se dunque il riso corrompe la forma tragica, quand'egli si troverà in soggetto che non sia vile e plebeo e avrà quelle parti della tragedia che non son repugnanti al ridicolo, che poema farà? Tragedia no, perciocchè la forma tragica per cagion del riso è distrutta; ma neanche commedia, che non riceve soggetto nobile e solo ci rappresenta difetti d'uomini vili e capaci di riso. Che sarà ella dunque, se non un terzo partecipante di quelle qualità tragiche e comiche che si possono unire insieme? Ma che fine avrà ella? Eccoci alla decision di quella difficultà che ci ha mossi a far sì lungo discorso.

Dico pertanto che la tragicommedia, sì come l'altre, anch'essa ha due fini: lo strumentale, ch'è forma risultante dell'imitazione di cose tragiche e co-

Digitized by Google

miche miste insieme; e l'architettonico, ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia. Il qual fine è tutto comico e tutto semplice, nè può comunicare in cosa alcuna col tragico: perciocchè gli effetti del purgare son veramente oppositi infra di loro; l'un rallegra e l'altro contrista, l'un rilascia e l'altro ristringe; moti dell'animo repugnanti: conciossiacosachè l'uno va dal centro alla circonferenza, l'altro cammina tutto all'opposito, e questi sono quei fini che nel drammatico si possono chiamare contradittorj. Ma il fine strumentale può esser misto. Perciocchè molte parti ha la tragedia, che, rimosso il terribile, han virtù di produrre con l'altre parti comiche il diletto comico: laonde, concedendo Aristotile il diletto nella tragedia, diletto con diletto agevolmente s'accorda. E quale è il diletto tragico? l'imitare azion grave di persona illustre con accidenti nuovi e non aspettati. Or lievisi il terrore e riducasi al pericolo solo,

fingasi nuova favola e nuovi nomi, e tutto sia temperato col riso: resterà il diletto dell' imitazione, che sarà tragico in potenza, ma non in atto, e rimarranne la scorza sola, ma non l' affetto, che è il terribile, per purgare il quale non si può inducere, se non con tutte le parti tragiche: altramente la storia sarebbe anch' ella tragedia; ed è fra loro una gran differenza. Perciocchè quella con la sua semplice narrazione non vuol purgare; e questa col suo grave, coll' apparato, coll' armonia, col numero, con la locuzione magnifica e sontuosa, e con l' altre tragiche viste e cose, vuole indurre il terribile e il miserabile per purgarli: e però là, dove dice Aristotile che sommamente tragiche son le favole di fin mesto, ci volle aggiungere, quand' elle son ben condotte: volendo dire che tutte le rappresentazioni non producono effetto tragico; ma quelle sole, che sono accompagnate da tutte l' altre parti che ci concorrono. Consiste dunque il diletto tragico nell' imitazione di

fatti orribili e miserabili. La quale per sè stessa, come dice Aristotile, è dilettevole: ma non basta. Bisogna che l'altre parti ancora sien tali, se si vuol bene conseguire il fin di purgare; altramente non si farà tragedia se non equivocamente, cioè fuori de' termini della definizione datale dal Filosofo. Chi dunque d'alcun soggetto servir si vuole per non purgare il terrore, il va temperando col riso e con l'altre qualità comiche in modo, che, quantunque di sua natura terribile e miserabile, non ha però forza di produrne terrore nè compassione, e molto men di purgarla, ma resta con la sola virtù di dilettare imitando. E siccome ogni cosa terribile non è atta a purgare il terrore (ciò si prova nelle pitture, quantunque orribili e spaventose, e nelle cose della medesima qualità, che solamente si narrano senz'arte alcuna drammatica), così ogni rassomiglianza del terribile non produce tragedia, s'ella non vien condotta coll'altre parti che ci concorrono. E che sia

vero: quando Aristotile difende il Fior d'Agatone e l'altre di nomi finti, non dice ch'elle purghino come l'altre, ma che dilettano: perciocchè l'animo non si purga s'egli non si contrista, non essendo altra cosa il terrore e la commiserazione che dolore e tristizia, a cui repugna dirittamente il diletto; nè il contristarsi ha luogo dove si rappresentan favole finte e cose ridicolose. Se dunque la tragedia diletta, ciò fa imitando; e fàllo in quella guisa con che si suole ingannare il fanciullo abborrente la medicina, ugnendo l'orlo del vaso (come dice Lucrezio) d'alcuna cosa dolce per allettarlo a bere la medicina. Dilettan le viste tragiche; ma lascian poi al fine una mestizia grande nell'animo, la quale è quella che purga. E però a molti non piace il poema tragico in sua natura, perciocchè tutti non han bisogno di quella purga. E siccome l'età si mutano, così i costumi si cangiano. Piacque prima nella sua infanzia la tragedia tutta giocosa, e dopo al-

quanto di tempo dilettò grave. Cominciò poi a piacere il primo diletto, e v'introdussero i Romani, sì come avevano fatto i Greci altresì, un' altra volta i satiri. E questa è la vera cagione delle differenze e de'gradi che sono nelle favole più e men tragiche: perciocchè, veggendo i poeti i varj gusti degli ascoltanti, alcuna volta componevan le favole col fin lieto, per rimettere in parte quell' acrimonia. Quinci agevolmente si può tor via quella contradizione, che par ne'detti d'Aristotile; il quale, favellando della tragedia terminante in felicità, dice, che la imperizia del teatro le concedeva il primo luogo di dignità: e poco da poi soggiunge: che quelle di fin mesto son riputate le più perfette, la quale incostanza nasceva dai diversi umori degli ascoltanti, perciocchè tutti non hanno gusto di quel perfetto. Senza che la maggior parte degli uomini si conducono a veder gli spettacoli per fine di ricrearsi, e non di piagnere o contristarsi. La mede-

sima diversità in coloro ch' ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cangiando, ha diversificata altresì la commedia, la quale anch' essa ha le sue differenze; poichè, siccome nella tragedia il terrore più e men temperato ha fatto nascere i gradi del più e meno tragico, così il riso più e men dissoluto ha fatto anch' esso la favola più e men comica divenire. Da principio non era oscenità nè lascivia di sorte alcuna, che per muovere altrui a riso non si rappresentasse liberamente e senza rispetto alcuno. Cominciò poi a stomacare quella licenza tanto sfrenata, e temperandosi a poco a poco, s' introdusse una forma di favola più modesta, col riso assai più parco e con gli scherzi più moderati e con le oscenità più coperte e finalmente sbandite, con quella sì notabile differenza, che si vede tra quelle di Aristofane e di Menandro, e tra quelle di Plauto e di Terenzio. Le quali tutte secondo i tempi loro furono buone; avvengachè le prime sembrassero sfaccia-

tissime meretrici, e le seconde venerande matrone. Nasce dunque tutta questa varietà così tragica come comica dal teatro, siccome chiaramente mostra Aristotile ne' sopradetti luoghi della Poetica, ma molto più nell' ottavo della Politica, dov' e' ci reca la differenza ch' è tra gli spettatori dotti e indotti, nobili e della plebe: alla natura de' quali dice egli, però, che si deono accomodar gli spettacoli e l' armonie. E veramente, se le pubbliche rappresentazioni sono fatte per gli ascoltanti, bisogna bene, secondo la varietà de' costumi e de' tempi, si vadano eziandio mutando i poemi. E per venire all' età nostra, che bisogno abbiamo noi oggi di purgare il terrore e la commiserazione con le tragiche viste, avendo i precetti santissimi della nostra religione, che ce l' insegna con la parola evangelica? E però quegli orribili e truculenti spettacoli son soverchi; nè pare a me che oggi si debbia introdurre azion tragica ad altro fine, che per averne diletto. Dall' altro canto

la commedia è venuta in tanta noia e disprezzo, che s' ella non s' accompagna con le maraviglie degli intramezzi, non è più alcuno che sofferire oggi la possa. E questo, per cagione di gente sordida e mercenaria che l' ha contaminata e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là, per infamissimo prezzo, quell' eccellente poema, che soleva già coronare di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa dilettare le svogliate orecchie de' moderni uditori, seguendosi le vestigia di Menandro e Terenzio, che la innalzarono a decoro più grave e più ragguardevole, si sono i facitori delle tragicommedie ingegnati di mischiar tra le cose piacevoli di lei quelle parti della tragedia che si possano accompagnare con le comiche, intanto che conseguiscano la purgazione della mestizia: argomentando e non male, che siccome i Romani antichi, per testimonio d' Orazio, introdussero i satiri personaggi ridicoli nella severità del poema tragico,

come di sotto si mostrerà, non per altro, che per sollazzo e recreazione degli ascoltanti; così dee esser lecito a noi, per levare il fastidio e l'abborrimento che oggi ha il mondo delle semplici e ordinarie commedie, di temperarle con quella tragica gravità, che non sia repugnante al fine architettonico di purgar la mestizia. Ma per concludere oggimai quello che fu primiera intenzione di dimostrare, dico, che se sarà domandato che fine è quello della poesia tragicomica, dirò ch'egli sia d'imitare con apparato scenico un'azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche che verisimilmente e con decoro possano stare insieme corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgar con diletto la mestizia degli ascoltanti. In modo che l'imitare, il qual è fine strumentale, è quel ch'è misto, rappresentando egli cose tragiche e comiche mescolate. Ma il purgare, ch'è fine architettonico, non è se non un solo: riducendosi il misto delle due qualità

sotto un soggetto solo di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. E siccome ne' misti naturali, ancorchè in essi tutti quattro si trovino gli elementi rintuzzati, come s'è detto, resta però in ciaschedun di loro una particolar qualità o di questo o di quello signoreggiante, ch' avanza l' altre e verso quello più piega che l'è più simile; così nel misto, di che parliamo, benchè le parti di lui sien tutte tragiche e comiche, non è però che la favola non possa avere più dell' una qualità che dell' altra, secondo che più piace a chi la compone; pur che si stia ne' termini che di sopra si sono detti. L'Anfitrione di Plauto ha più del comico, il Ciclope d'Euripide più del tragico: non è però che non sia questa e quella tragicommedia; poichè niuna di loro ha per fine di purgare il terrore e la compassione, non potendo ella star dov' è riso, disponente gli animi a dilatarsi, non a ristringersi.

Tali per avventura dovevano essere

le favole di Rintone, di cui tra' Greci Suida, Stefano nel suo libro Delle città, e Ateneo, tra i Latini Donato commentator di Terenzio. E tali furono senza fallo le satire prima che la tragedia si riducesse a quella severità, nella quale dice Aristotile che dopo una lunga mutazione si riposò. Inventore delle quali fu Pratina al tempo d'Eschilo suo concorrente: e leggesi che di cinquanta favole, che compose, trentadue ne furon satiriche. Ma niuno meglio d'Orazio nella sua poetica pistola a' Pisoni, ci ha descritta la tragicommedia con questi versi:

«*Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper*
Incolumi gravitate iocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris et potus, et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet satyros, ita vertere seria ludo,
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper et ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas.»

I quali versi trasportati in nostra favella voglion dir questo:

" Ci fe poi anco i satiri selvaggi
Vedere ignudi, e tra le cose acerbe,
Salva la gravità, tentò gli scherzi:
Perchè, fornito il sagrificio, e tutto
Già pien di vino il veditore, e sciolto,
Con quegli allettamenti e col piacere
Si dovea trattener di cose nuove.
Ma si vuole onestar con tal decoro
Il riso di que'satiri mordaci;
Così la gravità mischiar col giuoco,
Che qualunque tra lor si rappresenta
O nume o semideo, che dianzi d'ostro
Regalmente si vide ornato e d'oro,
Ignobilmente non favelli in guisa
Che sembri uom di taverna oscuro e vile. "

Ora essendosi dalle parti e dal fine bastevolmente provato che il misto tragicomico è ragionevole, resta che ciò si provi ancor dallo stile; il quale dovendo esser proporzionato alla favola, bisogna bene, che s'ella è mista, anch'egli, per essere uno, sia misto. E sì come Demetrio Falereo, maestro nobilissimo degli Stili, c'insegna che le due

forme da lui chiamate ἰσχνόν, καὶ μεγαλοπρεπές, cioè dimessa e magnifica, non si possono mescolare; così afferma che l'altre due γλαφυρόν, καὶ δεινόν, cioè la polita e la grave, il possono fare accompagnate con l'una o con l'altra dell'antidette, per modo che il facitore delle tragicommedie, quando pure si concedesse che le due prime non mescolasse, non si potrebbe negare che dirittamente dell'altre due nol facesse. La sua propria e principale è la magnifica, la quale accompagnata con la grave diventa idea della tragedia; ma mescolata con la polita fa quel temperamento che conviene alla poesia tragicomica: perciocchè, trattandosi in essa di persone grandi e d'eroi, non conviene favellare umilmente, e perciocchè nella medesima non si vuole il terribile e l'atroce, anzi si fugge, lasciando da parte il grave prendesi il dolce, che tempera quella grandezza e quella sublimità ch'è propria del puro tragico. Così lodava Donato il giudicio e l'arte

di Terenzio, che sì bene avesse saputo andar per mezzo di coteste due forme tanto contrarie. Oltre di ciò, gli stili non sono come campane, che fuor di quell'ordinario e zotico tuono che loro diede l'artefice, non sieno atte a fare alcun verso più e men grave, o più e meno acuto di quello che sempre fanno; ma sono come le spiritose e arrendevoli corde del musicale strumento, le quali, benchè tutte abbiano il proprio tuono, non è però che in quello ordinariamente non sieno più e meno, secondo che piace al musico, intense o dimesse. L'Ipate senza dubbio non sarà mai la Nete, nè questa sarà mai grave, nè quella acuta. L'una e l'altra risuona più e meno, secondo il bisogno, grave e acuta: nè con questa loro pieghevole alterazione escono però mai de' termini loro in modo, che l'Ipate non sia sempre corda del grave e dell'acuto la Nete. Nel medesimo modo si maneggian gli stili, nè, perchè il magnifico si rimetta, rimarrà per questo d'esser magnifico;

nè per che il dimesso s'aiti, passerà ne' confini del grande. E sì come la corda grave e acuta nelle loro maggiori e minori intensioni van discorrendo per gradi, che tuoni sono chiamati; così gli stili passano per alcune parti dell'orazione, che ricevendogli, più e meno gli rendon tali. Queste sono la sentenza, il metodo, la figura, la locuzione, la testura e il numero. Da queste parti risultano in quella guisa gli stili, che dalla fronte e dagli occhi e dalla bocca e dal mento e dall' altre parti del volto umano risulta la sembianza in altrui virile e grave, in altrui molle, delicata e dimessa, e in altrui temperata. Or come fa il tragicomico nel temperare il suo stile? Non farà certo la sentenza o la figura della forma sublime e la locuzione e 'l numero del dimesso: ma moderando la gravità della sentenza con que' modi che la sogliono fare umile, e sostenendo altresì l'umiltà d'alcuna o persona o soggetto, di ch' egli tratti, con un poco di quella nobiltà di favella

ch' è propria della magnifica, va facendo una idea, secondo la soggetta materia, nè tanto grande che sormonti alla tragica, nè tanto umile che s' accosti alla comica; e così discorrendo nell' altre parti, andrà con le contrarie qualità dolcemente temperando la sua testura. Nè questa è mia dottrina, ma d'Ermogene famoso artefice delle Idee. Favellando egli delle vaghe e belle misture che hanno saputo fare e Demostene e Senofonte e Platone, dice, che gli stili si mescolano a guisa di colori, e sì come dal bianco e dal nero, che sono tanto contrari, si forma un terzo ch' egli chiama φαιόν, che fosco noi chiameremmo; così dalle contrarie forme del dire nascono i misti, che vaga rendono e ragguardevole la favella: soggiugnendo, che non bisogna maravigliarsi, se l' una idea comunichi in qualche parte con l' altra, e con alcun' altra non si confaccia; dandone l' esempio dell' uomo, il quale tutto insieme è dagli altri animali differentissimo, ma nell' esser mor-

tale è però simile a molti, e nell' avere intelletto ha con gl' Iddii alcuna cosa comune. Quella mistura dunque da' due famosi greci retori sì lodata, non dovrà essere alla poesia tragicomica disdicevole, poichè, per testimonio d'Ermogene, con tanta leggiadria l'hanno usata le più famose lingue e le più scelte penne di tutta Grecia. E tanto basti intorno allo stile: al discorso del quale seguita di necessità quello della favella, che da' Latini locuzione, e frase da' Greci viene appellata. La quale in modo alcuno noi non possiamo nè pretermettere nè dissimulare, avendo i medesimi oppositori accusato nel Pastor Fido il parlar troppo figurato e gli ornamenti a poeta lirico piuttosto che drammatico convenevole. Intorno alle quali opposizioni ancora che io potessi lungamente discorrere, e allegare innumerabili autorità e de' greci e de' latini scrittori; nientedimeno d'un Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, sarò contento: il quale, nella Poetica, oltre a quello che

ne disse pure anche nella Rettorica favellando delle virtù che propriamente convengono a ciascheduna spezie di poesia, le voci che son composte al ditirambo, all'epico le straniere e al giambo, per esser proprio verso drammatico, assegnò quelle ch'esprimono acconciamente il vicendevole e comune uso del favellare. Ma non contento di questa regola generale, discende alla particolare, additandoci quali sieno, e dice così: ἔστι δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον, καὶ μεταφορά, καὶ κόσμος. Che vuol dire: « E le voci che questo fanno sono le proprie, le metaforiche e le ornate. » Quinci si può vedere con quanto fondamento parlin gli oppositori, i quali accusano il parlar figurato, che non è altro che 'l metaforico, accusano gli ornamenti, che secondo il Filosofo sono le principali virtù del poeta e del poema drammatico. Quanto agli ornamenti lirici, se si trovasse maestro di rettorica o di poetica, che insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del

lirico e quali quei del drammatico, a loro farei ricorso, e le leggi prendendone, con assai men di parole avrei condotta la mia difesa. Ma poichè questi mi mancano, a'poeti stessi mi volgerò; e cominciando da' Greci, e lasciando da parte, per non mischiar le cose sacre con le profane, la Davidica poesia, ch' avanza, per mio giudicio, quanti poemi lirici furon mai, gli trovo in due differenze: l'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestà; e questa è quella di Pindaro e forse fu di Stesicoro: l' altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria; e questa è quella d'Anacreonte. E siccome la grandezza Pindarica ebbe tra i Latini Orazio che l' imitò, così non mi so ben risolvere chi debbia essere paralello d'Anacreonte, se non per avventura Catullo, che in tutto non mi par simile, ma nè anche tanto diverso, che non si debbia porre nella classe de' delicati. E quantunque si possa dire, che queste due differenze nascano dalla

necessità delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le vittorie d'uomini grandi e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori; io parlo nondimeno di quella diversità ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio; sì come disse Aristotile altresì, che le diverse inclinazioni de' facitori, alcune alle cose grandi e alcune alle basse, cagionarono i due poemi tragico e comico. E porto ferma opinione, che se il placido Anacreonte avesse cantate l'armi, e il gran Pindaro gli amori, l'uno teneramente avrebbe cantato l'armi e l'altro gravemente gli amori. E che sia vero, leggasi l'Argonautica di Catullo: avvenga che sia pur epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. Leggasi per lo contrario là dove Orazio parla d'amore, non s'ammollisce mai tanto, che si scordi d'essere Orazio; ed è in questo simile al gran Virgilio. Videro (com'io credo) que' primi rimatori di nostra lingua la differenza di questi lirici stili; ma essi, o che si

diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell' altra più volentieri abbracciarono. Il che si vede assai chiaro nel Canzoniere del Petrarca, che prencipe fu di tutti. Perciocchè egli amò più tosto la tenerezza dell'endecasillabo, che il nervo del ditirambo. E benchè alcuna volta s' innalzi, è nondimeno in quell' altezza sì molle e sì delicato, che gli avi nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinverdire lo studio della toscana favella, credettero fermamente, ch' ella non fusse di sua natura bastevole a produrre altro numero che quel tenero e molle catulliano: quando Giovanni della Casa, mirabile uomo così nell' una come nell' altra lirica poesia, s' avvide troppo bene, che questo luogo era tra' nostri lirici ancora intatto, e fu primiero a concepire nell' animo e nell' orecchio il numero oraziano, insegnando di sostenerlo, di dargli nervo,

di rompere a tempo, di portare i periodi, di fare scelta di parole, d'aggiunti e di traslati nobili e pieni di maestà. Ora, stante la diversità di questi due stili, se si parla del grande, dico esser cosa falsissima che tali nel Pastor Fido si trovino gli ornamenti, sì come quelli che per esser nervosi non convengono al verisimile di chi parla; ma sono propri, o di chi loda, o di chi celebra, o di chi rapito da gran furore ha sol per fine l'amplificare, l'illustrare e portare al cielo quel soggetto di cui si tratta. Nel Pastor Fido il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi per lo più non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi propri. La sua favella è pura ma non abietta, propria ma non volgare, figurata non enigmatica, leggiadra non affettata, sostenuta non gonfia, tenera non languente,

e tale, per concludere in una sola parola, che siccome non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina a quel della plebe; non tanto elaborata che l'abborrisca la scena, nè sì volgare che il teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella, che c'insegnò, s'io non m'inganno, Aristotile: la qual essendo fuor dell'uso comune, in quanto s'allontana dal proprio, acquista del pellegrino; e in quanto s'accosta all'uso comune, diventa propria. E siccome il musaico è opera di stilo e par di pennello, così una tal favella che sembra a chi la legge sì piana, è tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficultà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge; la fatica è pur del poeta, il quale pena perchè chi legge non abbia pena, e que' poemi che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. Ma per tornare a

proposito, non si dice che il Pastor Fido non abbia degli ornamenti lirici, se del numero, dello stile, de' traslati e delle voci simili a quelle del Petrarca e de'seguaci di lui s'intende; ed è tanto lontano che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei se altramente si fosse fatto, dovendo esser l'idea di lui il favellare con purità che sia nobile; proprio stile della drammatica poesia. Ma forse non si vorrebbon tante vivezze, tanti spiriti, tante rime. I quali ornamenti non converrebbono a poema tragico e comico, imperocchè sarebbono fuori del verisimile, in questa guisa non favellandosi tra le mura della città: e se così parlassero i cittadini, sarebbero verisimili. Facciasi dunque la conseguenza, che ci corre da sè: Quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. Il Pastor Fido non è fatto in Arcadia? Or non è maraviglia, se i pastori d'Arcadia, massimamente nobili, abbellivano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo

essi più di tutte l'altre nazioni amicissimi delle Muse. Per questo disse Virgilio:

«*Ambo florentes ætatibus. Arcades ambo,*
Et cantare pares, et respondere parati: »

E molto più chiaramente in un altro luogo:

« *Cantabitis, Arcades, inquit*
Montibus hæc vestris. Soli cantare periti
Arcades. »

Ma oltre il testimonio di Virgilio, che tanto vale, veggasi quello che ne dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito molto bello:

« Che tutti gli Arcadi eran poeti; che il principale studio, il principale esercizio loro era quel della musica; che l'apparavano da fanciulli; che le leggi a ciò fare li costringevano; che i Cori de' lor fanciulli s'avvezzavano a celebrar col canto le lodi de' loro Iddii; che 'n questa professione ebbero per maestri i più famosi musici della Grecia; che tutta o

ne' canti e ne' versi la vita loro, la loro industria spendevano, talchè il saper poco dell'altre cose in colui che buono musico fusse, non era biasimo alcuno; parendo cosa quasi impossibile, che quello non si sapesse, che tutti universalmente apprendevano, e negassesi di sapere quello, che il non sapere si reputava vergogna. »

E però chi vorrà dubitare che non sia verisimile che persone d'una tal vita, d'un tale studio non avessero già contratto un abito così stabile di favellar poetico, figurato e leggiadro, che quanto loro usciva di bocca, o in pubblico o in privato, fosse favella piena di numeri e di vaghezza? in quella guisa, che di sè stesso diceva Ovidio:

« *Quicquid conabar dicere versus erat.* »

« Ciò ch'io voleva dir, sonava in versi. »

Chi vorrà dire che gente avvezza a non discorrere, a non pensare, a non esercitar mai altro che nobilissimi canti e leggiadrissime poesie, quando per lor

diletto, quando per obbligo, quando per fin d'onore, quando per zelo di religione, non favellassero più di quello che dir si possa altamente e spiritosamente, ogni volta che lor veniva alcuna grande occasione di farlo, sì come quella del Pastor Fido, o di pregare, o di muovere, o di persuadere, o d' amplificare, o di esprimere alcuno di quegli affetti, che sono sì frequenti e sì propri delle sceniche poesie? Che se Teocrito e Virgilio fecero alcuna volta i bifolchi fuor del costume loro sì nobilmente discorrere, perchè non sarà lecito a noi di fare ornatamente parlare i sacerdoti e gli eroi, la cui professione, e per costume e per legge, non era altro che musica e poesia? E sì come nella commedia i motti e le facezie son verisimili non per altro che per essere in bocca de' cittadini, i quali sono, in sì fatti scherzi, abituati per modo, che quantunque fare il volessono, non potrebbono rimanersene; così nel Pastor Fido quelle vivezze, quegli ornamenti, che lirici sono detti,

non repugnano al verisimile (parlo del verisimile non rettorico ma poetico), essendo propriissimi di coloro, che così parlano, nè altramenti parlar saprebbono. E chi non vede che le sì fatte vaghezze sono i sali di quel poema il quale, per non essere puro comico, non richiede l'uso dei ridicoli sì frequente; ma invece loro vi s'adopran gli spiriti, le vaghezze e gli scherzi, che non sono, come s'è detto, fuori del verisimile, e altrettanto e forse più dilettano gli ascoltanti, a' quali oggi non si può spegner, se non col vin piccante, la sete?

Ma fin qui co' precetti dell'arte aristotelica in generale abbiam provato, che quantunque si concedesse nella Poetica d' Aristotile non trovarsi particolar poema simile al tragicomico, non per tanto, essendo egli fabbricato con quelle regole stesse della natura, con le quali il Filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dee dire che sia fantastica poesia, confermandosi ciò con gli esempj e della Commedia di Dante e dei

Trionfi del Petrarca, e de' romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuove forme di poetare, derivanti dal fonte della natura poetica insegnataci dal Filosofo. Resta or che si provi, per non lasciare addietro alcuna cosa spettante alla perfezione di tal poema, che la poesia mista di parti tragiche e comiche non solo è fatta con le regole d' Aristotile universali, ma ch' ella ad una delle spezie particolari mentovate da lui è tanto simile, che la tragicommedia si può chiamare di lui figliuola legittima, sì come abbiam provato ch' è naturale.

Primieramente, non ha alcun dubbio che le persone fanno la favola. Quando dunque si sarà veduto che Aristotile abbia nell' ordine delle buone tragedie posta la favola, ch' egli chiama di doppia costituzione, composta di persone parte tragiche e parte comiche, crederò che l' assunto bastevolmente sarà provato. Or io prendo due testi nella Poetica tanto chiari, che non hanno difficultà. Il primo è là dove esaminando

il Filosofo le differenze poetiche, così dice: Ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ, καὶ ἡ τραγωδία πρὸς τὴν κωμωδίαν διέχει κεν: ἡ μὲν γὰρ χείρους. ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται. Che traportato in nostra favella vuol dir così: « Nella medesima differenza è anche la tragedia con la commedia; questa vuole imitare i peggiori, e quella i migliori. »

Il medesimo, e nel secondo capitolo favellando della commedia, e nel dodicesimo ragionando della tragedia, costantemente ci raffermò. Se dunque la specifica differenza di questi due poemi sta nelle persone imitate, non ha alcun dubbio, che chiunque penserà di comporre poema che perfettamente tragico sia, si guarderà d'imitare persona vile, e per lo contrario il facitore di pura favola comica s'asterrà d'imitare persone grandi. Ma qui bisogna levare un dubbio, dalla risoluzione del quale risulterà la chiarezza del vero, che noi cerchiamo. Il dubbio è questo: che ci

sono tragedie, le quali a persone vilissime danno luogo, sì come nell'Edipo a que' due pastori, che sono sì principali: in alcune altre a' servi e serve, che per necessità s' introducono. Come saranno elle tragedie pure, se danno luogo a' peggiori, che sono propri della commedia? Rispondo, che le persone vili non s' introducono quivi per imitare i costumi loro, ma perchè servano all' opere de' migliori che si prendono ad imitare; come sarebbe a dire, i due citati pastori nell' Edipo Tiranno non furono introdotti, acciocchè in quella favola alcuna cosa facessero appartenente a vita e a traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della commedia; ma solo perch' essi riferissero il nascimento d' Edipo, per farne poscia nascere quel sì maraviglioso riconoscimento. E però nel fin della favola non s' attende di loro alcuno esito o fortunato o infelice. I servi parimente e serve dell' altre favole tragiche non fanno da sè azione alcuna da imitare i costumi loro

servili; ma quivi stanno per dar esecuzione ad alcuna cosa necessaria a' padroni, e quella fatta, non appariscono più, e nel farla favellano parcamente e con riguardo grandissimo. Il che sia detto de' servi vili, chè quanto a quei che consigliano, e le nudrici che confortano, e l'altre tali persone graduate mature, senatori, capitani e altri di questa sorta, non si deono riputare persone vili, ancorchè servano: essendo molto verisimile, e poco meno che necessario, che gli intimi servidori de'gran personaggi e de' secreti loro partecipi, non sieno uomini popolari e della feccia del volgo. Regola che, secondo il diritto della natura e della ragione, non dee fallire, ma molte volte fallisce per corrotto gusto d' alcuni, che aman di avere appresso più tosto esecutori di quel che piace, che ministri di quel che lice. Non sono dunque i servidori domestici di que' principi, che in poema tragico s' introducono, da essere annoverati tra le persone abbiette e vol-

gari. Con tutto ciò nell' esito della favola niun conto si tien di loro, come nella commedia si fa, nella quale sarebbe vizio, se Sosia fosse contento e Davo nel pistrino si macerasse. Dopo la risoluzione del dubbio torno al proposito, e dico, che da una dottrina recatavi d' Aristotile, e confermata da molte altre del medesimo filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della tragedia, e le peggiori della commedia. Se dunque per un' altra autorità del medesimo proverò, ch' egli diè luogo a quelle favole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell' azione così ben principali come i migliori, e dell' esito loro altrettanta cura si tiene, quanta de' personaggi migliori; non sarà chiara cosa e senza difficultà che il poema misto di parti tragiche e comiche si dee dire legittima d' Aristotile poesia? Nell' undecimo capo della Poetica (e questo sarà il secondo luogo da me proposto) vo-

lendoci il Filosofo ammaestrare in qual maniera si possa lodevolmente comporre tragica favola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più tragiche e delle meno, delle più e delle meno perfette, dice così: Δευτέρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τινῶν ἐστὶ σύστασις ἡ διπλήντε τήν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ Ὀδυσσία, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. Δοκεῖ δε εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεατῶν ασθενειαν: ἀκολουθοῦσι γάρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἐστι δε οὐχ ἀυτὴ ἀπὸ τραγῴδιας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῴδιας οἰκεία. ἐκεῖ γαρ ἂν οἱ εχθιστοι ησιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ορέστη καὶ Αἴγιθος, φίλοι γινομενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. Cioè: « La seconda poi, che primiera chiamano alcuni, è quella composizione, la quale è fatta di doppia costituzione, sì come l'Odissea. Il fin della quale ter-

mina oppositamente alle persone migliori e peggiori. Ma ella pare che tenga il primo luogo per la imperizia degli spettatori, perciocchè i poeti van loro appresso, e studian di compiacergli. Non è cotesto però il diletto proprio della tragedia, ma più tosto della commedia: conciossiacosachè quivi se nella favola alcuni fossero stati nemicissimi, come Oreste ed Egisto, escono fatti amici nel fine, nè l' uno viene ucciso dall' altro. »

Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina aristotelica si raccoglie, che due son le tragedie. L' una semplice, che contiene personaggi migliori, e della loro felicità ci rappresenta un esito solo; l' altra mista di migliori e peggiori, che ha due fini, l'un felice, e l' altro infelice: le quali paragonando insieme il Filosofo, nel primo grado la semplice, e nel secondo alluoga la mista; nè ciò per altro, che per avere il diletto comico, che non conviene in favola tragica. Or se la favola doppia

non fosse buona tragedia, l'avrebbe rifiutata, nè per tale la nomerebbe: ma questo non facendo, anzi ordinandola e assegnandole la sua sede e il suo luogo, è cosa chiara che per legittima la riceve quantunque meno perfetta, e necessariamente la include nella classe delle tragedie. Il che quantunque sia per sè stesso chiarissimo e non abbia bisogno di molta pruova, approvandola il senso solo, mi giova nondimeno di confermarlo con la dottrina del medesimo filosofo: il qual dice nel settimo della Fisica, s'io non erro, che le cose paragonabili non vogliono aver tra loro equivocazione nè differenza di spezie, sì come, per esemplo, tra 'l bianco e il nero, quantunque sieno amenduni sotto il medesimo genere de' colori, nientedimeno, perciocchè sono differenti di spezie, non si posson paragonare; essendo impertinentissima cosa l'andar cercando se il bianco sia più colorato che non è il nero, ma di due bianchi qual sia più bianco, e di due neri qual sia più nero,

dirittamente si dubita. Non altramenti si dovrà dire della tragedia doppia, la quale se fosse equivoca e differente di spezie dalla tragedia semplice, non sarebbe con esso lei a verun modo paragonabile. E contra la sua dottrina avrebbe proceduto Aristotile, avendola collocata in ordine con la semplice e seco paragonandola, e dal primo luogo levandola postala nel secondo. Se dunque alcuna favola non può esser seconda in ordine delle tragedie che non sia della medesima spezie, nè può esser della medesima spezie che non sia d' Aristotile; e se le persone migliori son proprie della tragedia, e le peggiori della commedia: e a queste non potrebbe la favola di doppia costituzione dare fini diversi, a' buoni buono, e a'cattivi cattivo, s' ella non fusse mista d' amendue loro; conchiudesi che la favola mista di parti tragiche e comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle tragedie, e in conseguenza si debbia chiamar di lui legittima poesia, non

approvata come perfetta, ma ricevuta come tragedia.

Ma forse potrebbe dirsi che la favola di doppia costituzione, a cui diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto della poesia tragicomica, conciossiacosachè in questa si trovi il riso, che in quella non può aver luogo. Altrimenti non sarebbe tragedia, argomentando così: concedo che il misto d'Aristotile sia composto di parti tragiche e comiche; ma nego che abbia gli affetti tragici accompagnati col riso. Al quale obbietto rispondo: che la tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso; può bene avere alcune parti che sono atte a muoverli, ma non a purgarli, nè tragici dir si possono, se non purgano: e se s' addimandasse, se questi affetti sarebbono essi per sè bastevoli a purgare se il riso se ne levasse, direi di no, mancando loro la compagnia dell'altre parti che possono star col riso, le quali senza dubbio non forano per sè sole sufficienti

a purgare gli affetti tragici. Laonde si conchiude che la tragicommedia non è tragedia ridente; non essendo in verun modo tragedia. Tale sarebbe ella, se si togliesse o l' Edipo, o le Fenisse, o alcun' altra delle perfette purganti, e con essa gli scherzi si mescolassero. Quanto poi alla diversità delle parti, confesso, che nella doppia d' Aristotile, non è il riso della favola tragicomica; non concedo però, che così l' una come l' altra non sia mista di parti tragiche e comiche. E questo basta per farla simile alla doppia legittima del Filosofo. La quale non può negarsi che non sia fatta di parti tragiche e comiche, sì perchè v' entrano le persone peggiori che sono comiche, e dell' esito loro si tien cura particolare, che non si fa delle semplici e pure tragiche, come anche perchè il diletto comico v' interviene. E come il misto d' Aristotile dà luogo a quella comica qualità ch' è più conforme a tragica poesia, così il misto di cui si parla dà luogo a quello ch' è pro-

prio della favola tragicomica. Non è perciò che l' uno e l' altro non sia poema misto di parti tragiche e comiche, come ho detto, e non voglia introdurre il diletto comico, quella d' Aristotile per temperare, e questa del Pastor Fido per distruggere affatto gli affetti tragici. E però l' una col dar buon fine a' migliori e luogo principale a' peggiori, l' altra col riso temperato e modesto, fa le sue mescolanze di parti tragiche e comiche. E come il riso non converrebbe alla doppia costituzione, conciossiacosachè dov' egli è non possa stare tragica forma, così il gastigo che nella doppia a' malfattori si dà, non conviene alla poesia tragicomica, nella quale secondo il costume comico i peggiori non si gastigano. Il che nasce, perciocchè la doppia non vuole affatto corromper la forma tragica con quel temperamento comico che riceve, sì come nella tragicommedia interviene. Ha l'una e l' altra il pericolo, e non la morte delle persone migliori; ma l' una tem-

pera il terrore e la compassione per modo, che purga poco. L'altra il risolve sì fattamente, che nulla purga, poichè dove interviene il riso, non può esser terrore; e dove non è terrore, non può purgarsi il terrore; e dove non si purga il terrore, non può esser tragica forma. Ma perciocchè nella doppia costituzione interviene il diletto comico, e ciò conforme alla dottrina del buon Maestro, potrebbe altri con gran ragione volere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Nasce, in poche parole, un cotal diletto dall'esito felice delle persone migliori. Ma bisogna avvertire, che cotesto non è assolutamente diletto comico, per cagione dell'altro fine della medesima doppia, che dà gastigo a'peggiori, conciossiacosachè la commedia, per ordinario ami eziandio di dare a'suoi peggiori prospero fine: ma è comico a paragone del tragico tragichissimo procedente da un solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole chiarissime del Filosofo, il quale

dice così: ἔστι δὲ οὐχ αὕτη ἀπο τραγῳδίας ἡδονή. ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. Cioè: « Ma quel diletto non è della Tragedia, ma è più tosto proprio della Commedia. »

Disse *più tosto,* non *assolutamente:* quasi volesse dire, non è in tutto diletto comico, ma sente più del comico che del tragico. Ed hassi ancor da notare, che quando dice τραγῳδίας intendo della perfetta che da lui tragichissima vien chiamata: imperocchè il fine lieto può essere anche della tragedia meno perfetta. Come dunque (potrebbe qui replicarsi) sarà egli proprio della commedia, se s' accomuna ancora con la tragedia? la quale col testimonio dello stesso Aristotile e de' migliori tragici antichi può condursi a fin lieto, senza perdere il titolo di tragedia. La risposta non sarà malagevole. Il termine di proprio, sì come insegna Porfirio, in molti modi prender si può. Qui *proprio* è del secondo significato, che conviene a tutta, ma non alla sola spe-

zie: siccome è proprio dell'uomo l'aver due piè; ma non è tanto proprio della sua spezie, che non convenga ancora ad un' altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio d' ogni commedia; ma non tanto però, che anche la tragedia non se ne serva. Ma hassi bene a sapere, che la letizia del fine tragico è molto differente da quella del fine comico. Al tragico sembra d' esser lieto assai, se la persona ch'era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, e del solo rivolgimento dall' avversa alla seconda fortuna. Nè allegrezza, nè riso, nè giubilo v' interviene. E ciò non tanto per servare il decoro della tragica gravità, quanto per corromper meno che sia possibile con quell' esito fortunato e l' affetto e l' effetto del terrore e della commiserazione, che sono, come abbiam detto, qualità necessarie in ogni grado di tragedia per modo, che dove elle non sono, poema tragico non si trova. Ma nel fin comico la letizia non si contenta di star

ne' termini del successo e rivolgimento felice, se in tutti i modi possibili non l' esagera, se tutti non fa contenti, e se ridendo e scherzando, e per gli occhi e per le lingue quella lor contentezza, quel loro giubilo non trabocca. Il che oltre alla ragione, che ce lo 'nsegna, può chiaramente vedersi in atto nelle favole degli antichi e approvati scrittori. Potrebbesi eziandio con molta ragione volere intendere che differenza fosse fra la tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione. Grandissima veramente. Nella semplice un solo fine s' attende, e nella doppia se n' attendono due. In quella non s' introducono se non per accidente i peggiori, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di quel che sieno i migliori. E quanto all' esito, la medesima cura che degli uni si tiene, si tiene indifferentemente degli altri. Il che toglie molto di forza a quel terrore, che v' interviene. E però degnamente Aristotile la ripose nel se-

condo grado delle tragedie. Per questo il Pastor Fido non fu fatto nell'altre parti, com' è, nell' esser misto, simile a quella. E benchè con buona coscienza, per la gran somiglianza che ha l' una con l'altra, si fosse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, fu però assai meglio ch' egli avesse il primo luogo nelle tragicommedie, che il secondo nelle tragedie; e che fosse una favola in genere tragicomico perfettissima (quantunque da meno reputata delle tragedie), più tosto che una tragedia degenerante e per non eccellente dal Filosofo giudicata. Certa cosa è, che la poesia tragicomica pecca meno nell' unità, che non fa quella della doppia costituzione; imperocchè la tragicommedia ha un fine solo proporzionato alle persone così comiche come tragiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia ne ha ben due infra di loro differentissimi, l' un de' quali nè tragico nè comico dir si può. Non tragico, perciocchè le persone sono peggiori; non comico, per-

ciocchè la morte che v' interviene a fine comico si disdice. È dunque uno il poema misto, perciocchè in esso le parti tragiche e comiche non istanno per formare, come s' è detto, separata o tragedia o commedia, ma acciocchè da loro risulti, come a pieno s' è dimostrato, un nodo solo, un solo scioglimento e un sol fine: principalissime parti dell'unità.

E perchè noi dicemmo fin da principio che 'n due modi potea parere che il Pastor Fido pecchi nell' unità, l' uno per esser misto di parti tragiche e comiche, l' altro per essere innestato; poichè quanto al primo abbiamo assai ben discorso e provato ch' egli è poema legittimo e non solo dell' arte poetica in generale, ma de' precetti d' Aristotile in particolare; è ben che noi passiamo al secondo; e non fia forse inutile e dispiacevole il trattato, sì come senza fallo è ben nuovo, e fino a qui, ch' io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico o moderno. Dirò primieramente qual cagione mosse Teren-

zio ad innestar le sue favole, e poscia difenderollo a confusion di coloro, che sono stati arditi di biasimarlo, e a consolazione di chi seguendolo, ha scritto, e di chi pensasse di scrivere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la commedia semplice riusciva una cosa assai povera, e che volendosi aiutare con gli episodj accidentali o di lunghi ragionamenti o di persone, che i Greci chiamano προτατικά, diveniva insipida cosa, senza nervo, senz' arte, e noiosa molto, del qual difetto non è niun maggiore in tutta l' arte drammatica. E perchè gli episodj son necessarj in tutte le favole, andò pensando di farli essenziali, non di parole o di persone fuori dell' argomento, ma d' opera e di soggetto; argomentando così, e bene, ch' essendo collocato il principale ufficio del poeta e diletto della poesia nel rappresentare i fatti e l' operazioni degli uomini, niuno episodio si poteva aggiungere alla commedia, che fosse nè più proprio nè più

dilettevole nè più artificioso di quello che contiene non parole sole, ma fatti, conducendolo ed annodandolo con tant' arte e giudicio, che non contamini l' unità del soggetto, e, quello che tutto importa nè può venir dagli altri episodj, annodasse maggiormente la favola, e 'n conseguenza la rendesse molto più bella e più dilettevole. Queste fur le cagioni, questa l' origine della commedia innestata. Il quale innesto a poema tragico non conviene siccome quello che dirittamente andrebbe a ferire le parti di lui più proprie e più necessarie. Resta ora che si difenda. E per ciò fare considero quattro termini, che fanno l' orditura dell' Andria, prima non solo in ordine, ma in bellezza delle commedie terenziane. Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo, e Carino il quarto. L' amor di Panfilo e di Glicerio è il principale, e quello di Carino e di Filomena è l' episodico ed innestato. Che così sia non ha dubbio, a chi pure un poco intende l' arte dram-

matica, perciocchè tutti i travagli nascono per cagione di Panfilo e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento per cui la favola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine. Di quelle di Carino appena un poco nel fine, e ciò con arte mirabile, si motteggia. In modo che il principal soggetto non è altro che l' amor di Panfilo e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente aiutato. E se quel solo amore si fosse rappresentato con la gravidezza di Glicerio e con la displicenza di Simone padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata? Un giovane caduto in ira del padre per avere sposata una cattiva, la quale finalmente trovandosi cittadina, per moglie gli si concede: che cosa è qui di negozio? Così la favola sarebbe ben riuscita patetica e morata, ma non operante, ch' è tutto il nervo dell' arte scenica. Come si sarebbe ella annodata? Dallo sdegno del padre e dall' amor del figliuolo poteva ben suc-

cedere grandi affetti, ma non intrighi. Il nodo vien dalle nozze che procura Simone; le quali pongono in gran maneggio e bisogno Panfilo, per fuggirle, avendo la sua fede data a Glicerio di prenderla per isposa, e l'astuto Davo dì porre in opera l'arti sue. Se queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la favola sarebbe nulla, o poco operante, come si poteva egli tralasciar la persona di Filomena? conciossiacosachè Panfilo non avrebbe creduto al padre, che quel dì gli avesse voluto dare così in un subito moglie, se la moglie non fosse stata richiesta, nominata e da Panfilo conosciuta, e se le nozze non fossero sute un pezzo fa praticate. Ecco dunque la necessità del terzo termine. Or quella giovane, che doveva esser quel dì la sposa, e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, aveva ella poi per le nozze di Glicerio a rimanere sì mal contenta? doveva ella essere stata tutto quel dì in concetto e speranza d'essere sposa,

e poi restar sulle secche? Questa sarebbe stata una cosa troppo indiscreta, e a poema comico sconvenevole, ogni volta che si fosse introdotta una persona per annodare sì necessaria, e nello sciorre tanto accessoria, che di lei niun conto nel finir della favola e nelle comuni allegrezze non si fosse tenuto. E però fu bisogno d'apprestarle lo sposo, il quale perchè fusse più caro e rendesse il fine della favola più giulivo, e, quello che importa più, per maggiormente intrigare e arricchir di nuovi accidenti sempre il soggetto, conveniva che fosse amante. Ed ecco la necessità del quarto termine e del secondo amore. È dunque falso che l'azione di Carino e di Filomena non dipenda da quella di Panfilo e di Glicerio, e che la dipendenza non sia necessaria, e in conseguenza ancor verisimile. Dalla difesa dell' Andria necessariamente procede quella del Pastor Fido. Nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo e d' Amarilli, che non s' annoderebbe, se

non vi concorressero quelli di Corisca e di Silvio. Che altro è quella favola, se non l' amore d' uno infelice amante, col mezzo della fede maravigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli episodj, tutti gli oracoli, tutte le pratiche, tutto il negozio al segno di Mirtillo vanno a ferire; tutte le linee di quella favola a quel punto sono indiritte. Chi è nel nodo altri che Mirtillo e Amarilli? dalla prigionia della quale deriva tutto l' intrigo e poscia lo scioglimento. La fede di Mirtillo si manifesta. L' oracolo si dichiara, la favola si sviluppa, e Mirtillo d' infelicissimo amante diventa sposo fortunatissimo. Se l' amor di Corisca (se quello amore chiamar si può) non fosse stato, non si sarebbe già mai condotta con l' amante Amarilli nella spelonca, e in conseguenza non sarebbe mai stata presa nè condennata: nè Mirtillo avrebbe occasione avuta di manifestar la sua fede, nè si sarebbe interpretato l' oracolo: e in somma la favola sarebbe stata

un'altra cosa, un' altra faccia diversissima avrebbe avuta. Ma che bisognano più parole?

Aristotile ci lasciò il diritto e vero modo di servare e conoscere l'unità, componendo in modo la favola, che parte di lei alcuna non si possa nè levare nè trasportare, che tutta non si muova e tutta non si trasformi: e rendene la ragione; perciocchè quello per lo cui essere o non essere non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte. Precetto mirabilissimo e conforme alla dottrina del gran maestro, la quale applicandosi alla testura del Pastor Fido, non so vedere qual parte si potesse in lui o trasporre o levare, che manifesta mutazione del suo tutto non cagionasse. Levane Silvio, dove sarà lo sposo fatale? Leva le instanti nozze, chi stringerà Mirtillo a favellare con Amarilli? e Amarilli a fuggir quelle nozze? Onde prenderà l'astuta Corisca occasion d'ingannarla e di tradirla? Leva Corisca, chi condurrà nella spe-

lonca gli amanti, onde nasce tutto il viluppo? Leva il Satiro, chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la spelonca? chi farà prender gli amanti? Leva Montano, chi farà il sagrificio? leva il sagrificio, leva Carino, leva Dameta, come farai la ricognizione? Leva Coridone, come potrà Corisca tesser lo inganno? L'altre parti d'Ergasto, di Linco, di Lupino, del Messo, d'Uranio, son necessarj o compagni o ministri dei personaggi, senza i quali niuna favola o tragica o comica non può farsi. E se pensassi di levar Titiro, non leveresti tu il decoro di quella vergine, la qual conviene che abbia padre; altrimenti, chi l'avrebbe tenuta che non si fosse data a Mirtillo? chi l'avrebbe fatta giurare nelle nozze di Silvio, amando ella sì grandemente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo che di Carino ho detto nell' Andria. Non conveniva a fine comico, che quel garzone perseverasse in quello abborrimento d'amore; e dovendo amare, biso-

gnava che fosse amato, nè la durezza del suo cuore si potea rompere, se non con accidenti di straordinaria pietà. Ecco necessaria Dorinda. L' offesa della quale non si poteva abbastanza ricompensare, se non con quelle nozze ch' ella al pari della sua vita disiderava. È dunque nel Pastor Fido sì fattamente innestata l' un' azion con l' altra, e con tanta necessità e verisimilitudine, che s' egli è vero che la maraviglia ne' poemi nasca dall' arricchire il soggetto con episodj che l' unità non offendano, a me pare che il Pastor Fido n' abbia gran parte, essendosi in lui, con tanta esquisitezza osservato il precetto dell'unità, che c' insegna il grande Aristotile. E perchè l' un per l' altro i contrarj si manifestano, darò un esempio di favola non una, che ci farà conoscere la finezza della innestata. Questa è l'Ecuba, tragedia nota d' Euripide, nella qual chi non vede che sono due soggetti tanto distinti, che per essi non solo le azioni, ma la favola stessa in due parti si può

dividere, sicchè l'uno termina a mezzo, e l'altro al fine? Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trovato ucciso? Levisi il sagrificio di quella vergine con tutto il resto di quel negozio; non si rimane tuttavia intera senz' alterazione di sorte alcuna la morte di Polidoro con la vendetta d' Ecuba sopra di Polinestore traditore? Levisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti, e co' figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che s' altera la precedente azione di Polissena? Non resta ella vittima con tutti gli episodj, e d'Ulisse, e del messo, e degli altri che c' intervengono, senza una minima lesione o del primo o del secondo soggetto? Questa sì, che può dirsi favola sgangherata e disciolta, nella quale niuna dipendenza, niuna necessità si trova ne' due soggetti, che ella ci rappresenta con tal disunione, che sono due finite tragedie infilzate l' una nell' altra, sì che ciascuna separatamente conosce le parti sue e le po-

trebbe distinguere a voglia sua, senza guastare i fatti dell' altra, a guisa d' un albergo fabbricato per due famiglie, che patisca non pure comoda, ma necessaria divisione. Così fatto non è già il Pastor Fido, da cui s'una sola, e bene anche la minima cameretta, così del principal soggetto, come dell' innestato si volesse levare, verrebbe tutta a cadere in disordine e in disconcio la favola. È dunque falsissimo che i due soggetti le tolgano l' unità. Anzi l' uno, per esser bene e artifiziosamente innestato, il rende tanto più bello nell'unità, quanto egli ne riesce più vario, meglio annodato e meglio disciolto. Ma forse potrebbe altri voler difender l' Ecuba con dire, che que' soggetti s' annodano nell' intenzione che hanno congiuntamente di render quella matrona, con le multiplicate sciagure, soggetto infelicissimo di tragedia. A che rispondo in due modi: l' uno, che il nodo vuol esser nell' azione, e non nel fine; nella favola, e non nell'esito; conciossiacosachè molti

infortunj accaduti ad un uomo solo si potrebbono raunare in una sola tragedia, e così nel contesto dell' epopea si verrebbe a cadere, che di far ci vieta Aristotile e la ragione: l' altro è, ch' io nego che que' due soggetti s' annodino nel fine, anzi difendo che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l' esito è quanto dir si possa orribile e miserabile a quella infelicissima madre; l' altro è ben funesto, ma però consolato con la vendetta ch' ella ne fa: per modo che il secondo scema gran parte di quell' affetto tragico, che conceputo fu nel primiero, e per esso la favola ne riesce non solo più disunita, ma meno tragica.

Ora avendo noi assai bene e sufficientemente provato che il Pastor Fido, e in quanto favola mista di parti tragiche e comiche e in quanto innestata di due soggetti alla terenziana, è poema ragionevole, uno, proporzionato, capace d' ogni artificio ch' a ben tessuta favola s' appartenga, e finalmente figliuolo

naturale dell' arte e legittimo d' Aristotile; resta che noi passiamo a dichiarare il termine e la parola di pastorale, che si legge in fronte dell'opera: la quale, o non bene intesa, o poco sinceramente interpretata, ad alcuni fu cagione di scandalo, e a' suoi difensori di molta lode; avendo essi occasione avuta e campo assai largo di recare intorno alla vita, nobiltà e poesia pastorale sì nuove cose e sì curiose, che il tralasciarle fôra a questa nostra fatica, e al fine che noi abbiamo, troppo gran fallo. E per intenderle meglio, hassi a sapere che gli antichi pastori non furono in quel primiero secolo, che i poeti chiamaron d' oro, con quella differenza distinti dalle persone di conto, che oggi sono i villani da' cittadini: perciocchè tutti erano ben pastori, ma, come avvien dei gradi nelle città, altri grandi, altri bassi; altri poveri, altri ricchi: e, per parlare all' aristotelica, altri migliori, e altri peggiori. Nè tutti insieme servivano a' cittadini, chè in

quel tempo ancor non erano le città, ma si reggevan da sè. E chi valeva per avventura più, comandava: ma non era però quello stesso che comandava niente meno pastore, di quel che fosse qualunque altro il quale ubbidisse. Nè era sconvenevole a dire, il pastor ch'è padrone, il pastore che regge gli altri: nè perchè fosse tale si rimaneva d'esser pastore; siccome nella milizia perchè altri o capitano o colonnello si nomi, non è però che soldato anch'egli non sia. E così in tutti gli ordini troverassi che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione. Nella medesima guisa in que' primi tempi la vita pastorale si dovea reggere. Tutti pastori: ma di loro altri governavano, e altri erano governati; altri pascean le pecore, e altri no. Ma si potrebbe forse qui dire, che il capitano non si noma soldato; e io replico, che nè anche il capo de' pastori si chiamava pastore, ma principe o sacerdote, secondo il modo de' lor governi e uso della loro

favella. E altra questione è quella del nominarsi, altra quella dell' essere. Concederò che chi governa pastori non si chiami pastore, ma che non sia pastore non è da dire. E molto meno, che chiunque a pascer non conduce, non sia pastore; perciocchè in due maniere il nome pastorale prender si può, o per l' uffizio, o per la condizione. Quanto al primo, la proposizione è verissima, chè chi non pasce non è pastore; ma quanto alla seconda, è falsa; conciossiacosachè chi comanda a pastori può esser di condizione, se non d' ufficio, pastore. L' argomentar dal nome è quasi sempre opera vana. Ecco, lo imperadore non fu egli nel tempo della romana repubblica dal comandare all' esercito così detto? il quale poi, perduta la libertà di quel popolo, fu di signore e di monarca titolo glorioso, e oggi è passato alla sopranità d' ogni grandezza e ordine temporale. Or chi dicesse: l' ufficio dello imperadore fu nel suo nascimento di solo comandare all' esercito, dunque oggi chi

attualmente non comanda all'esercito non è imperadore, sarebbe egli ben detto? Non altramenti chi dirà: i pastori furon così chiamati dal pascer gregge, dunque chi non le pasce non è pastore, argomenterà con poco giudicio; perciocchè spesse volte i nomi si ritengono, e non gli ufficj. Può esser per avventura che nel primordio del mondo, pastoralmente vivendo gli uomini tutti, pascessero indifferentemente le gregge; ma in progresso di tempo, avendo essi bisogno e di governo e di capo, è molto verisimile che tra lor pullulasse la forma e il nome d'alcun governo, e che quella, quantunque assai semplicemente, in quel rozzo secolo fosse anch'ella onorata col preservarla dall'uso di quel sordido ministerio; onde poi ne seguisse che il pascer degli armenti restasse cura, parlando all'aristotelica, de' peggiori, e 'l governar de' migliori. E perchè tutti, e migliori e peggiori, altra vita nè conoscevano nè menavano che quella prima lor pastorale, il nome di

pastore indifferentemente ritennero. Dall'esser dunque pastore non si può separare l'essere archimandrita, o come furon gli antichi Ebrei, patriarca, o profeta, o capitano, o principe, o sacerdote: perciocchè il predicato di pastorale, non significa alcuno ufficio, il quale ora s'eserciti e ora no; ma la condizione di quella vita, nella quale, come s'è detto, chiunque ha una cotal dignità non la può separare dalla condizion della vita, per siffatta maniera, che a qualunque grado egli sia collocato, o qualunque operazione egli si faccia, persona pastorale sempre sarà; siccome l'esser capitano, non isclude l'esser soldato. Or se sia verisimile invenzione e cosa alla natura non repugnante il presupporre in fatti una condizione d'uomini tale, Aristotile in più d'un luogo de' suoi libri politici ne'l dimostra; e nel primo, dov'egli favellando delle maniere ond'altri naturalmente procaccia il vitto, la vita de' pastori ci assegna prima di tutte: e nel

sesto, trattando egli delle repubbliche popolari, a quella de' pastori, dopo l'agricoltura concede il luogo. Che questa medesima sia poi nobile e capacissima d' ogni grado, ne fan chiarissimo testimonio le storie. Tra' Latini Marco Varrone dice così: *De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit greca et latina lingua, et veteres poetæ, qui alios vocant πολήαρνας, alios πολυμήλους, alios πολυβούτας.*

Ma passando a cose maggiori, quei tanto grandi e celebrati patriarchi e profeti del popolo ebreo, sì cari a Dio che furon degni di vederne il sembiante e d' udirne il suon della voce, a' quali la divina provvidenza e bontà concedette il dominio di terra santa, e promise del seme loro la salute del mondo e la vocazion delle genti, Abraam, Isac e Giacob, non furono essi e di nome e di vita veri pastori? Nè perchè fussero abbondantissimi di tutti i beni della fortuna, e possedesser molto paese, altro nome che di pastori non ebber mai,

nè dagli Egizi in altro modo furon chiamati, quando essi vi passarono e vi divennero sì potenti. Ma che diremo di quel divino e sì famoso legislatore Mosè? non pasceva egli le pecore, quando a sì grande uffizio fu chiamato da Dio? Che diremo del re David, di cui Dio disse di aver trovato un uomo secondo il cor suo? sì gran guerriero, sì gran profeta, sì gran re, sì gran savio, sì gran poeta, non pasceva egli gli armenti quando fu assunto al regno? Ma udiamo quello che dello stato e della dignità pastorale altamente parla Filone, sapientissimo ebreo, nella vita del principe Gioseffo. Nè qui trattandosi di termini dottrinali, mi curerò di recarlo nella sua lingua:

« *Cœpit enim* (dice egli) *in hoc genere versari annos natus circiter septemdecim prefectus curandis gregibus, quæ disciplina cum civili convenit, et hoc est opinor cur poetæ reges vocant populorum pastores. Nam qui summus est in arte pecuaria, facile bonus rex evadit, pul-*

cherrimo gregi hominum præpositus, approbata in minore negocio industria. Siquidem ut futuro imperatori necessaria sunt exercitia venatoria, sic admovendis ad curam reipublicæ propriæ pastoralis ars congruit, veluti præludium quoddam magistratuum. »

Il medesimo, e forse più espressamente, replica nella vita del gran Mosè:

« *Post eas nuptias præfuit gregibus ad principatum se præparans. Nam pastoralis ars ad regnum est præludium, hoc est ad regimen hominum gregis mansuetissimi.* »

E quel che seguita nel medesimo senso di sopra, che per fuggir lunghezza tralascio. Ma forse si potria dire che Filone fu ebreo, e che magnificò la vita pastorale, perciocchè i principali del suo popolo furon pastori. E però ascoltiamo il medesimo da un famosissimo greco e teologo cristiano, Basilio il Grande, nelle lodi di Mamante martire:

« *Qui primus Deo complacuit Abel pastor fuit. Quis illius imitator? Moyses*

magnus ille legis lator, qui tentationem Pharaonis effugit, qui contubernalium insidias odio habuit; hic in monte Choreb pastor fuit, et dum pavit Deo collocutus est. Non litigans vidit angelum in rubo, sed pastor existens colloquio illo cœlesti dignus factus est. Quis post Moysem? Jacob patriarcha in pascendo patientiam pro veritate demonstrans parva imagine totam suam vitam velut per characterem exprimens ac delinians. Cui tradit imitationem? Davidi. David ab arte pastorali pervenit ad regnum. Sorores enim sunt ars pascendi ac regnandi: in quantum altera brutorum, altera ratione præditorum præfecturam sibi concreditam habet. »

E quel che seguita, esaltando nella persona di Gesù Cristo nostro Signore e il nome e la professione di buon pastore. Ma per tornar da capo, ho provato con l' autorità di tanti scrittori illustri quel che dianzi fu da me detto: la vita pastorale ne' primordj del mondo essere stata una condizione d' uomini

da per sè, capacissima di persone illustrissime; che sarà fondamento e lume delle cose che in tal materia mi convien dire.

Hassi dunque a sapere, che la poesia pastorale, benchè in quanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine e dall' egloga e dalla satira degli antichi; nulladimeno, quanto alla forma e ordine, può chiamarsi cosa moderna, essendo che non si trovi appresso l' antichità di tal favola alcuno esempio greco o latino. Il primo de' moderni, che felicemente ardisse di farlo fu Agostin de' Beccari onorato cittadin di Ferrara, da cui solo dee riconoscere il mondo la bella invenzione di tal poema. Avendo dunque costui veduto, e certo con gran giudizio, che l' egloga non è altro che un breve, e, come suona la voce, scelto ragionamento di due pastori in niuna altra cosa differente da quella scena che i Latini chiaman diverbio, se non nell' essere unita, indipendente, col suo principio e fine in sè stessa; e veggendo

ancora che Teocrito, famosissimo greco e maestro del gran Virgilio, uscendo dell'ordinario numero di coloro che parlano in così fatti componimenti, una ne fece non sol di molte persone, ma di soggetto ancor più drammatico dell' usato e di lunghezza più dell' altre notabile, con cinque interlocutori, de' quali alcuni parlano prima senza lo intervento degli altri e gli altri poi sopravvengono e fanno la parte loro, e finalmente con quella distinzione e di tempi e di luoghi e di fatti ch' è propria del poema drammatico; e più oltre ancora considerando quel che dice Aristotile, che la tragica e la comica poesia da molto debole nascimento crebbono a quell' ampiezza che ora noi le veggiamo, e che la Tragedia fu da principio cosa molto imperfetta e che patì diverse alterazioni, prima che si posasse alla grandezza dov' ella è, che non aveva se non un solo istrione e che il secondo le fu poi dato da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l' apparato della scena e dell' altre parti ch' esso v' aggiunse la

fe poi grande e magnifica, e che 'l verso le fu mutato, e che di saltatoria divenne grave, il che fu detto ancora da Orazio nella sua poetica pistola e in parte da Diogene Laerzio nella vita di Platone, il qual dice che da principio il poema tragico si faceva col coro solo e che Tespi fu il primo che gli diede un solo Istrione; esaminando, dico, tutte queste cose, il Beccari avvisò di potere tanto più convenevolmente far lo stesso anch' egli dell'egloga, quant'ella ha, senza dubbio, con la pastorale essa maggiore conformità, che non ebbero la commedia e la tragedia co' debolissimi lor principj, che niente altro per testimonio del medesimo Aristotile furono, che rozzi, e, secondo che la ragione ci persuade, assai brevi improvvisamenti. E così, occupando, non senza sua molta lode, questo bel luogo da penna greca o latina non ancor tocco, e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una sola forma di drammatica favola, e distinguendola in atti col suo principio mezzo e fine suf-

ficiente e proporzionato, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro e con l' altre parti sue necessarie, se non il coro, che fu poi giunta del Tasso, ne fe nascere una commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori, e per questo la chiamò favola pastorale. Talchè, siccome la vita cittadina ha il suo dramma che si chiama commedia, così per opera del Beccari la vita pastorale anch' essa ha il suo, che si chiama pur pastorale, ancorchè in forma comica sia composta. La invenzione è poi stata con tanto applauso ricevuta dal mondo e sì felicemente autenticata in Parnaso, che i primi trovatori del nostro secolo, e spezialmente il soprannominato Torquato Tasso, il qual non può negare d' essere stato nel suo bellissimo Aminta imitator del Beccari, si son recati a gran pregio, non solo lo impiegarvi le opere loro, ma il conseguirne ancora, o sperarne almeno, sovrano onore e lode di poesia. Or questo titolo di favola pastorale non vuol dire altro, che azione di

quella sorte d'uomini che pastori sono chiamati. E perciocchè ogni azione drammatica bisogna che sia o comica o tragica o mista, il Sacrificio del Beccari non ha dubbio che in forma di commedia non sia tessuto, avendo le persone private, il riso, il nodo, lo scioglimento e il fine ch'è tutto comico. Ma egli non la volle chiamar commedia, prendendo il nome generico in vece dello specifico; e disse anzi favola che commedia, per non usare impropriamente quel nome, il quale, avvegnachè per la forma e per l'altre sue parti ottimamente le convenisse, nulladimeno per esser fuori della città e non rappresentandosi cittadini, assai men propriamente dell'ordinario col titolo di commedia si sarebbe nomato. È poi corso questo aggiunto di pastorale, e ha col tempo acquistato forza e significato di sustantivo. Talchè quando si dice una pastorale, senz'altra compagnia, s'intende favola di pastori. E così per tutto è oggi questo nome ricevuto e inteso quand'egli è solo: La

pastorale del Beccari, la pastorale del Tasso; e così ancora di tutte l'altre, benchè gli autori loro si sien serviti di quella voce per addiettivo quando l' hanno accompagnata con favola, che significa qualità, e non per sustantivo significante azione distinta da quella favola. In due maniere, dunque, pastorale prender si può: o per aggiunto significante qualità pastorale, o per quel sostantivo particolare, che da' più oggi vien usurpato, d' azione e favola di pastori, quand' egli è posto da sè. Il pastorale nel Pastor Fido non si dee prender per sustantivo significante favola separata dalla tragicommedia, ma per aggiunto di tragicommedia composta di pastorali persone, a differenza di quelle che rappresentano cittadini. Conciossiacosachè la voce tragicommedia ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella delle persone che in essa si rappresentano, le quali, perciocchè potevano essere cittadine, volle il poeta che si sapesse che eran pastori. E perciocchè di questi altri

son nobili e altri no, questi fanno la comica e quelli fanno la tragica, e ambo insieme la tragicomica, che viene a essere pastorale per le persone in essa rappresentate. Non sono dunque nel Pastor Fido tre favole, una di persone private che fanno l'azion comica, l'altra di personaggi grandi che fanno la parte tragica, e la terza di pastori che fanno la pastorale; ma una favola sola di pastorali persone mista di tragedia e commedia, ma tessuta comicamente, ch'è un sol poema. E veramente, chi è sì stupido, che non vegga che quando questa voce di pastorale s'accompagna o con commedia o con tragedia o con tragicommedia, ella vuol dire favola di pastori in forma o comica o tragica o tragicomica, e non favola di cittadini e di pastori congiunta insieme? Perciocchè, sì come tragicommedia significa la qualità della favola, così la pastorale ci addita quella delle persone, da che risulta un concetto solo di questo modo: azion di pastori tessuta di parti tragiche e

comiche miste insieme; e non tre azioni, l'una di privati, la seconda di persone illustri, e di pastori la terza; o azione che insieme sia regia e privata e pastorale. Imperocchè le parti regie, private e pastorali producono un sol soggetto, sì come l'animal ragionevole in virtù delle sue specifiche differenze forma la sola natura umana, e non un animale e un uomo distinti di natura e poscia congiunti insieme. E come l'animale non può avere la sussistenza (perdonimi orecchia schifa, chè così mi sforza a favellar la materia) se non nelle sue specie, così il nome di pastorale, parlando del sustantivo, non può sussistere se non in favola o comica o tragica o tragicomica. E però vanissima cosa sarebbe a dire: Tragicommedia pastorale sono due cose; poichè la voce pastorale aggiunta con tragicommedia non si prende per sustantivo, ma per aggiunto significante, come s'è detto, la qualità delle persone rappresentate; sì come favola pastorale, senza esprimere o tragedia o

commedia o tragicommedia, significa per forza una delle tre favole, non potendo ella salire in palco, essendo drammatica, se non calzata o di coturno o di socco, o dell'uno e dell'altro insieme, come s'è detto. Ma forse potrebbe altri volere intendere la cagione, perchè, se favola pastorale a viva forza includa una delle tre forme, il Pastor Fido non fu più tosto intitolato favola pastorale, ma lasciando il generico si prese il nome specifico tragicommedia appellandola. Ciò fu fatto per cagione di quell'equivoco che s'è detto, perciocchè, essendo la voce pastorale, quand'ella è posta per favola, universalmente presa per azione comica di pastori, conciossiacosachè tutte quelle infino ad ora vedute in istampa di forma comica sien composte, con gran ragione si dubitò che quel termine si potesse prender per pastorale di forma comica sola, che sarebbe stato gran fallo, contenendosi in essa personaggi a poema comico ripugnanti. Onde fu buon consiglio a ritirarsi in sicuro,

specificando la sorte del poema in quella guisa che fece Plauto; il quale volendo mescolare insieme que' due poemi, e dubitando di non esser notato di avere in comica poesia frapposte persone grandi, trovò primiero il nome di tragicommedia, che l' uno e l' altro comprende. E se di nuovo fusse richiesto per qual cagione non fu più tosto fatta o commedia o tragedia semplice pastorale, direi, che non si volle comporre commedia sola, acciocchè il Pastor Fido avesse parte di nobiltà, onde gli animi nobili avessero quel diletto che alla natura loro più si confà. Non si volle altresì far tragedia, perchè non s' ebbe fine di purgare il terrore e la compassione. Spettacolo oggidì a tutti non dilettevole e molto men necessario. E però dall' una e dall' altra nobilissima specie di drammatica poesia prendendosi quelle parti che sole possono dilettare senza molestia uomini e donne, nobili e popolari, intendenti e non intendenti, si fe quel misto, che latini e greci scrittori avevano prima fatto.

E qui fine abbia il discorso della poesia tragicomica con tutti i suoi emergenti più ragguardevoli; intrapreso da noi per soddisfare al curioso lettore d'intorno a quelle difficultà, che potessero scaturire dalla mistura del Pastor Fido. Del quale poichè si sono con tanta cura ventilate le parti, che sono a guisa di forme in lui, la ragion vuole, che seguendo anche in ciò lo stil d'Aristotile, non si lascino addietro quelle che sono quantitative, per usare anche in questo il termine del filosofo, e servono all'atto pratico della scena, facendo di ciascuna sua parte a un certo modo l'anatomia per iscoprire atto per atto l'artifizio di detta favola, acciò non restino privi nè i lettori di quel diletto, nè i drammatici di quel frutto, che dall'altrui fatiche si suol raccorre, e da questa massimamente: perciocchè niuno altro scrittore, ch'io mi ricordi, di qual si voglia lingua o secolo troverassi, che abbia con tanto studio esaminata e scoperta l'arte del tesser favola di dram-

matico genere. Dico per tanto che non essendo altro il principal soggetto di questo dramma, che un amante infelice per mezzo della sua fede maravigliosamente fatto felice; nel primo atto si narrano quelle cose che possono informar tanto avanti il teatro, che basti a generare in lui quella cognizion del soggetto, che tolga confusione e insieme gli rechi col diletto presente speranza ancor del futuro; ma tanto parcamente però, che non abbia a scoprire il fine, o dia materia a chi ascolta d'antivedere, nè pure immaginarsi giammai qual esito sia per aver la favola: perciocchè questo soverchio lume verrebbe a grandemente scemare la maraviglia e in conseguenza il diletto; bisognando in ciò fare come avveduta e leggiadra donna, la quale, per invaghir chi l'ama o la mira, scuopre sol tanta parte o del volto o del seno, che basti a dar saggio di sua bellezza, sì che resti all'amante, o vero vagheggiatore, assai più da vedere e disiderare per nudri-

mento ed esca del disiderio. E perchè i poemi drammatici, come ci significa il nome stesso, consistono in tutto e per tutto nell'operare, e non come l'epico nel narrare; ed essendo l'operar movimento; la prima cosa che dee mirare il drammatico nella favola è quella urgente cagione che necessita tutte le parti all'opera: e questa vuol esser la prima cosa che conosca l'ascoltatore; altramenti sarà confuso, che vuol dire incapace di ricevere tutto il frutto dell'opera ch'egli ascolta. E que' poeti che non intendono questo punto e quest'arte, cadono in gran disordini; e non è poi maraviglia, se le favole loro non son gradite e non piacciono, mancando di quel latente artifizio, che ha, quasi catena, mirabil forza di rapire e tener l'animo di chi ascolta. Quel che dunque nel Pastor Fido dà il primo moto è la pratica delle nozze di Silvio e d'Amarilli, le quali, per annodar la favola, hanno di due grandi accidenti molto bisogno. L'uno è la necessità, e l'altro

la malagevolezza. La prima nasce dall'oracolo, che promette al congiungimento de' Semidei quel fine delle miserie d'Arcadia tanto bramato: la quale necessità non può essere nè maggior nè più nobile, trattandosi della salute di tutta una provincia; particolare e qualità di gran forza per acquistare attenzione e produr nel teatro quel diletto e quella maraviglia che si richiede. La malagevolezza poi è, parte nella persona di Mirtillo, posciachè egli per le instantissime nozze d'Amarilli con Silvio è privo d'ogni speranza di poter mai più conseguire da quella ninfa corrispondenza alcuna dell'amor suo; e parte nelle medesime nozze, per l'abborrimento di Silvio, ch'è nemico d'amore e ha dal maritarsi l'animo lontanissimo. Sì come dunque senza le sopraddette cose non s'annoderebbe la favola, così, se elle non fossero prima d'ogni altra cosa spianate, l'ascoltatore ne rimarrebbe confuso e la confusione impedirebbe il diletto e l'attenzione. Fu dun-

que necessario che nel primiero atto si aprissero queste cose, cioè la necessità delle nozze, nelle due scene d'Ergasto con Mirtillo e di Montano con Titiro, padri, l'un d'Amarilli e l'altro di Silvio; gli impedimenti, in quello di Silvio con Linco e d'Ergasto altresì con Mirtillo. E le nozze sono il primo movente onde nasce in quell'ardente e misero amante disiderio d'abboccarsi con quella ninfa, in Silvio repugnanza al congiungersi in matrimonio, in Amarilli sollecitudine d'interromperlo, ne' vecchi padri di procurarlo, in Corisca occasione d'ingannare Amarilli, ch'è sua rivale; fila che si vanno poi annodando, per fare il gruppo della favola necessario. E s'incomincia da Silvio, per le cagioni dette di sopra, alle quali si aggiunge ancora, che non essendo il Pastor Fido pura tragedia, ma misto di parti tragiche e comiche, fu necessario mandare innanzi quella parte dell'argomento che poteva prestar materia di scherzo comico, più tosto che di materia tragica

e grave, come è poi la seguente; acciocchè si conosca al primo tratto, che questa è tragicommedia e non pura tragedia, dove gli scherzi non hanno luogo. E per questo va eziandio alternando e intrecciando le scene gravi con le festose. La prima ha più del festoso, la seconda del grave, la terza è comica, la quarta è tragica, e la quinta, per esser nel fin dell' atto, è più dell' altre comica tutta. Così fe Plauto nella primiera scena dell' Anfitrione da lui chiamata tragicommedia; nella quale Mercurio, con modi tutti comici e pieni di piacevolezza e di riso, prende a beffar quel servo d' Anfitrione. Ha dunque il primo atto l' argomento con l' artificio e con la necessità che s' è detta e a tutte le buone favole si richiede, e che gli antichi Greci e Latini, così nelle tragedie come nelle commedie, costantemente osservarono; nelle commedie alcuna volta nel prologo, nelle tragedie sempre nelle prime persone ch' escono in palco. Ma Terenzio, che fu maraviglioso artefice in

questo genere, non recò mai nel prologo l'argomento; sì perchè in quello tutta si soleva vedere intera la favola, che toglie la maggior parte di quel diletto che nasce dall'aspettazione dell'esito, come anche perchè riesce con più vaghezza e decoro il farlo dire alle persone proprie che s'introducono nella favola, mostrando esse di fare ogni altra cosa e avere altro fine, che voler fare il prologo. E tanto basti quanto al primo atto. Il secondo va disponendo la favola all'annodarsi, e col nutrire di nuovo cibo l'ascoltatore mantiene l'attenzione e il diletto. Ma questa novità vuole avere quattro condizioni: la prima, che non sia vana e piena di parole insipide, ma di fatti; la seconda, che non dissolva l'unità; la terza, che serva all'annodare; e la quarta, che non iscuopra l'esito della favola: le quali tutte si trovano, e nel racconto che fa Mirtillo dell'amor suo, e in quello di Dorinda dispregiata e schernita da Silvio, nella persona d'Amarilli, nel desiderio di lei,

nell'ordine dato con Corisca di sturbar le sue nozze, nel modo che discorre da sè Corisca di farla capitar male, e finalmente nella zuffa che ha Corisca col Satiro che l'ha presa. Il che serve a due cose: l'una, a levarle la chioma, perchè nel giuoco poi della cieca Amarilli ne resti meglio ingannata, e per dar luogo al riso comico, secondo che s'è fatto nel primo, nel fin dell'atto, e farassi nel terzo ancora con la persona del Satiro, ancorchè questo secondo sia quasi tutto comico per corrispondere al quarto, che per lo più sarà tragico. Il terzo va pure anch'egli continovando in portar nuove cose fornite delle medesime condizioni che nel secondo si son vedute. E quelle fila che nel primo e secondo furono ordite, in questo terzo s'incominciano ad annodare. Dal giuoco della cieca, Corisca cava quel frutto ch'ella voleva, cioè di scoprir l'animo d'Amarilli e il suo amore verso Mirtillo, che le presta comodità grandissima d'ingannarla; onde nasce poi la sua prigionia, che scompi-

glia ogni cosa: ma tutto però con nuovi e non pensati accidenti. Novità è quel giuoco, novità è la presa che di Mirtillo fa la bendata Amarilli; novità son que' vezzi ch' essa gli fa credendo fargli a Corisca; novità quell' orrore, ch' ella ne prende poi che sbendata riconosce l' errore; novità, veramente non aspettata, lo sfogamento dell' amor suo dopo che Mirtillo rigidamente da lei cacciato si parte; novità la costanza incredibile di Mirtillo, che ama come se credesse d' essere amato, e resiste con la sua invitta fede agli assalti della infocata Corisca; novità ch' Amarilli sia creduta adultera da Mirtillo; novità le parole di lei prese in diverso senso da lui; novità la sua entrata nella spelonca per ammazzar l' adultero e poi sè stesso; e novità finalmente, che il Satiro, ingannato anch' egli dalle parole di doppio senso dell' infelice Mirtillo, chiuda la spelonca, e s' inganni credendo di averci colta Corisca: tutte cose di grande intrigo, di gran diletto, che

tengono, chi le vede, lontanissimo sempre dal poter creder mai che Mirtillo debba divenir lieto dell'amor suo, ch'è poi cagione di quella maraviglia che nasce dal rivolgimento felice: qualità sopra tutte l'altre eccellente, e dal Filosofo ne'poemi sì grandemente lodata. Questo terzo è poi misto di parti comiche e tragiche: le comiche sono il giuoco, la frode di Corisca, e l'operazione del Satiro; le tragiche, il fine scellerato della medesima Corisca, l'onestà e grandezza d'animo d'Amarilli, la fede e costanza mirabile di Mirtillo, il suo proponimento d'ammazzare il rivale e poi sè medesimo. Ma in questo terzo, più che altrove, si scorge l'ordine comico. Del quale è molto necessario trattare alcuna cosa per dichiarazione d'un termine, tanto più necessario, quant'egli fu ben tocco, ma non già dichiarato nè dal primo nè dal secondo Verato. L'ordine comico è molto differente dal tragico, perciocchè questo conduce il nodo più aperto e meno artifi-

zioso, portato o dall'affetto, o dal caso, o dalla fortuna, o dalla costituzione del fatto stesso, come nelle tragedie antiche e moderne agevolmente si può vedere. Ma nel comico l'artifizio, l'astuzia, la menzogna, lo inganno, l'accortezza, le gherminelle sono i mezzi che intrigano; il qual modo è dalla gravità tragica lontanissimo. E bisogna avvertire, che nelle pure commedie il procurar con inganni la morte altrui non è lecito: conciossiacosachè sì fatti pensieri scellerati e atroci ripugnino a quel poema, che solo è fatto per dilettar con gli scherzi. La frode comica non s'estende a fare altro che beffe e danni di poco peso; che se il Pastor Fido non avesse le parti tragiche, la malignità di Corisca procacciante la morte di quella ninfa sarebbe, in quanto all'arte, difetto grande. Dunque l'oggetto di Corisca ha del tragico, ma il modo di condurlo, e quel concetto che ella ne fa, è tutto comico. Ma passiamo al quarto atto. Questo è per lo più tutto tragico

e tutto nodo; il qual nodo non è altro che una improvvisa e sfortunata caduta in manifesta disperazione, la quale quanto è maggiore, tanto più ricca è d'arte, e rende lo scioglimento tanto più bello e più ragguardevole. In questo quarto ognuno è giunto al sommo d'ogni miseria. Fu Mirtillo infelice per cagion delle nozze che d'Amarilli si preparavano, più infelice per l'adulterio di lei creduto, e ora infelicissimo per la morte alla quale vien condannata; fu Amarilli parimente infelice, dovendo essere sposa di chi l'odiava, più infelice non potendo esser di chi l'amava, e ora infelicissima che in vece delle nozze è destinata alla morte; Titiro, afflitto e misero padre, che in vece di vedere onorata la sua figliuola, la vede adultera e vedralla tosto morire; Montano, con tutta la provincia dolente: le speranze loro svanite, i sacerdoti confusi; il tempio pieno d'orrore; ogni parte piena di lagrime; e finalmente tutte le cose sacre e profane, che per le nozze d'Amarilli spe-

ravano di risorgere, in estrema miseria precipitate. Nè fra tanto sono contenti Silvio e Dorinda, tutto che essi non entrino in questo nodo, come parte innestata che serve per episodio. Là onde il suo periodo termina in questo quarto; lasciando libero tutto il quinto al farsi lo scioglimento e la rivolta della buona fortuna del Pastor Fido, ch' è principale oggetto di questa favola. Poco meno che altrettanto fece nella sua mirabile Andria Terenzio; il quale non rappresenta nell' atto quinto Carino se non nel fine un poco, e fàllo dir sì poche e sì concise parole, che ben si vede ciò essere stato fatto con arte, acciocchè si conosca, che quella parte è innestata e non principale come quella di Panfilo, a cui si serba libero il campo di scior la favola, che per lui, primiero oggetto di lei, a lieto fine dovea rivolgersi. Resta ora ch' io noti, come cosa in questo quarto molto importante, il fondamento di quel mirabile da' Greci detto τὸθαυματὸν: parte veramente mirabile, che ha poi

da scoppiare dalla cangiata fortuna e dal nodo sciolto. Chi crederebbe che tanta turbazione di cose, tanti travagli dovessero mai ricevere, non dico lieta fortuna, ma nè pure temperamento della contraria? E se ciò pure fosse credibile, chi è d'ingegno tanto sottile, a cui bastasse l'animo di scoprire con qual arte, con qual maniera un cotale accidente dal verisimile sì lontano avesse mai a succedere? E quel ch'è degno di maggior maraviglia e che di rado in altre favole s'è veduto, queste tante procelle, che paiono alla fortuna di Mirtillo tanto nemiche, sono mosse da venti, senza i quali il suo tempestoso e sdrucito legno non poteva salvarsi in porto. Che s' Amarilli non era condennata alla morte, non sarebbe esso stato condotto vittima al sacrificio, nè Carino avrebbe avuta occasione di scoprir la sua infanzia, nè Dameta il suo nascimento, nè Tirenio l'oracolo, da che nasce il rivolgimento della sua prosperità.

E quinci passiamo al quinto, nel qua-

le, come nel capo risiede lo intelletto dell'uomo, così è riposto il maggior nervo dell'artifizio drammatico: conciossiacosachè il sapere annodare è bene malagevole assai, ma tanto più è lo sciorre, quanto questo nel mutarsi delle cose vuole avere il mirabile accompagnato col verisimile; del quale accompagnamento non ha l'arte drammatica cosa che sia nè di maggior fatica nè di più pregio. Or questo scioglimento ha tre parti degne d'esser considerate: la prima si dispensa nel preparar la materia, e è di tutte la più importante; la seconda, nell'atto stesso del nodo sciolto e della cosa cangiata; la terza è tutta piena di diletto e di gioia, conforme al vero fine della poesia tragicomica. Quanto al primo, quantunque in questa favola molti sieno gli intrighi e le difficultà, nientedimeno quelle sole che risguardano il principal soggetto cioè Mirtillo, ch'è il Pastor Fido, hanno il nome e la prerogativa del vero nodo. Il quale, come tutte le cose umane, ha i suoi pe-

riodi d'accrescimento, stato e dechinazione. E come tutto quello che ne' tre primi atti si va tessendo non è altro che disposizione al viluppo, che vuol dire a far misero quanto più esser possa Mirtillo; così, poich' egli è fatto tale nell'atto quarto, che si può dir lo stato del nodo, tutto quello che nel quinto si fa, benchè in molte parti di lui angustie non manchino, nondimeno per quello che pertiene a Mirtillo, viene ad esser disposizione al disciorre: moto contrario al primo. Quinci si può vedere quanto sia ben inteso quel paragone che si fa della tragedia migliore allo infermo che dee morire, e della commedia allo infermo che dee sanarsi: perciocchè nell' uno e nell' altro il malore cresce al periodo destinato e in quanto a lui vuole uccidere, ma quando è nello stato del tragico vince, e quando è in quello del comico è vinto. La declinazione in uno è della virtù naturale che va disponendo il suo soggetto al cadavero, e nell' altro è declinazione del male

che va disponendo il medesimo alla salute. E sì come avvien per lo più che il mal declinante non lascia subito il corpo infermo, il quale, benchè abbia vinto, non ha però cacciato in tutto il nemico; così l'avversa fortuna, avvenga che in questo quinto vada pur declinando, non parte però ella tutta ad un tratto, e però vi s'incontrano molte difficultà, le quali non sono intrighi del nodo: perciocchè questo avendo avuto nel quarto il suo vero stato, il suo colmo, come s'è detto, d'eccessiva miseria, non può ricevere accrescimento; e che sia vero, comincia in questo quinto Mirtillo a farsi meno infelice, avendo ottenuto quello che sommamente nella sua miseria bramò, di poter dare con la sua morte vita all'amata sua donna: ma sono accidenti che dispongono la materia allo scioglimento, e a girare in buona la rea fortuna di quel pastore. La venuta di Carino suo padre, che con la scorta dell'oracolo si conduce; la contesa di volontaria morte, che è fra

Mirtillo e Amarilli gareggianti d'immenso amore; il sacrificio da Carino interrotto; il contrasto di Carino e di Montano della persona di Mirtillo illegittima al sacrificio; il dolor di Montano di dover sacrificare il proprio figliuolo; sono tutti travagli, che non annodano, ma dispongono allo snodarsi, senza i quali lo scioglimento diverrebbe assai meno artifizioso, men verisimile, e men dilettevole. E tanto basti aver detto della prima parte, spettante al preparar la materia. La seconda è l'atto stesso del nodo sciolto, il quale si divide in due parti. Nella prima Montano riconosce e trova il figliuolo, che non vorrebbe aver nè trovato nè conosciuto. Nell'altra è la interpretazion dell'oracolo, che gli fa caro l'avere il suo figliuolo riconosciuto e trovato. E con questo è unito il rivolgimento. Nella medesima guisa si scioglie il nodo del tanto lodato Edipo, che non s'adempie con un solo riconoscimento: imperocchè prima egli viene in cognizione di non

esser figliuolo del re, com'egli si credea, di Corinto; e poi conosce quello che non avrebbe voluto, d'esser figliuolo di Laio re di Tebe da lui ucciso, e di Giocasta con cui commise lo incesto. E come nell' Edipo il primo riconoscimento non è quel che rivolge la favola in fin dolente, ma sì bene il secondo: così anche nel Pastor Fido: perciocchè, riconosciuto che ha Montano il figliuolo, par che la favola sia funesta più ch'ella sia mai stata; ma Tirenio, che apre l'oracolo a guisa dello intelletto agente, riduce in atto quella felicità ch'era nell'animo di Montano prima sopita, il quale per essere dal dolore accecato, non vedea il chiaro lume della mente divina. E così in questa, come in molte altre cose, è molto simile a quella tanto stimata e così famosa tragedia. Come sarebbe a dire, che quanto più si cerca d'uscire di sospetto e d'affanno col ricercare e col domandare, tanto più vi si cada, e come uccel nella ragna tanto più vi s'intrighi; che la sola persona

di Mirtillo riconosciuta giri tutta la favola; un filo solo, come quello di Teseo, d'inestricabile laberinto la faccia uscire; e, quello che pure è tanto dal filosofo commendato, che la ricognizione non sia fatta per segni, ma in virtù di quel verisimile, che produce la maraviglia, e nasce dal fatto stesso e dalle viscere del soggetto. E però quella parte, che fanno i due pastori nel riconoscimento d'Edipo, quella medesima fa nel Pastor Fido Dameta, e nella stessa maniera ancora, poichè da quello che ha detto prima Carino e poi racconta Dameta si conchiude per certa necessità, che Mirtillo sia quel figliuol di Montano che il torrente gli portò via. Nel che bisogna avvertire un'eccezione molto importante, nè fin qui da niuno, ch'io abbia veduto ancora, degli interpreti d'Aristotile conosciuta; il quale di molte spezie di riconoscimenti che sono da lui addotti, quella de'segni, come assai meno artifiziosa, non prova molto, lodando sopra tutte quella che nasce

dall' intessimento delle cose, e dal verisimile producente la maraviglia, e danne l' esempio dell' Edipo il Tiranno. E pure, chi ben considera quella favola, troverà che non è senza segno. E qual è egli cotesto segno? i piè gonfiati, col qual riscontro quel re non avrebbe creduto al pastore d' essere da lui stato con le forate piante, per ubbidire al padre di lui, appeso ad un albero, prima che ne facesse il dono al pastor di Corinto. Il medesimo fa la culla e i portenti cessati nel Pastor Fido. In virtù di quella Carino acquista fede a quel che scuoprè Dameta: e in virtù di questi Tirenio conferma la interpretazion dell' oracolo. Egli è ben vero che detti segni son de' migliori, cioè di quelli che con l' esemplo della pístola d' Efigenia nella tragedia d' Euripide in Tauris il Filosofo li commenda, per non essere mendicati nè arbitrarj, ma nascenti dall' intima necessità della favola; e chi gli porta non se ne serve a far la fede che fa, ma dicendoli per dir solo come sta il fatto,

necessita chi l'ascolta a prestargli fede nel rimanente, siccome senza difficultà nell'allegata favola può vedersi. Al riconoscimento del quale è tanto simile quello del Pastorfido, che pare anzi tradotto che imitato. Ma qui per avventura potrebbe dirsi: perchè dunque non si dee egli chiamare riconoscimento di segno, se v'interviene il segno? Perchè il segno non vi sta, come dissi, per principale argomento di quella verità, che si scuopre in quella guisa che si vede nell' Ecira di Terenzio, nella quale un anello solo, e non altro, scioglie quel gruppo in verità molto bello: ma fassi principalmente con iscontri di fatti e argomenti di cose che costringono a prestar fede al conoscimento. E chi considera bene come Carino parla di quella culla per necessità di risposta, e come que'portenti che son cessati nel tempio vengono porti da Tirenio per occasione a lui di ricercarne la verità, e poi per cosa che seguiti da essa verità già scoperta, dirà senz'altro che quelli sono più in-

dizi, che segni. E poi che già si sono espedite le due parti di quelle tre nelle quali noi dividemmo lo scioglimento, resta ora che della terza si tratti, effetto giocondissimo della cangiata fortuna. E sì come della tragedia patetica era parte integrale quella che il Filosofo chiama il Commo, cioè a dir quel lamento che fa il coro, o da sè o in compagnia di qualche istrione, acciocchè il terrore e la compassione, chiudendo con mestizia la favola, vengano a far nell' animo di chi ascolta quella gagliarda impressione, e a lasciar quell' orrore ch' è necessario alla purgazione di quegli affetti; così nella tragicommedia, la quale, come s' è dimostrato, ha il fine suo tutto comico, tutto lieto, fu di mestieri che, per lasciare l' ascoltatore quanto più si poteva allegro e giocondo, si andasse in diverse maniere e col mezzo di diverse persone la conceputa allegrezza magnificando. E sì come il tragichissimo Euripide per accrescer l' orrore nelle Fenisse produss

in palco i corpi morti di Eteocle e di Polinice fratelli, e soggetti di quella mirabil favola infelicissimi, così nel Pastor Fido per colmar di letizia e pascer di giocondissima vista gli ascoltatori, fu molto ragionevole che si rappresentassero agli occhi loro felicissimi quegli amanti, che dianzi nell'abisso d'ogni miseria stavano immersi. Avvertendo però, che quando essi non vi venissero con necessaria e verisimile occasione, sarebbe insipida vista e da essere in tutti i modi fuggita. Ma poi che vengono, non per far mostra di sè, ma per passar dal tempio alle case loro, là dove per avviso del profeta Tirenio, prima che il sol tramonti dovevano accompagnarsi; la loro apparizione non può essere se non buona, essendo verisimile e necessaria. E perciocchè a fine tragicomico repugnava che Corisca fosse infelice, altramenti si verrebbe a cadere nella doppia costituzione dell'esito buono a' buoni, e cattivo a' cattivi, dianzi

da noi rifiutata; e dall'altro canto, non convenendo, sì come cosa di mal esemplo, ch' una pessima femmina avesse lieta fortuna; fu buono il preso temperamento, che col pentirsi del suo peccato si provvedesse allo scandalo, e col ricever perdono dalle persone offese, restasse lieta. La qual cosa da chi è colpevole e dolente del suo peccato in luogo di felice fortuna si dee ricevere.

E qui col chiudersi della favola si chiuda ancora il nostro discorso; nel quale è stato mio principale oggetto di giovare a coloro, che in poesia drammatica spendono il lor talento: acciocchè veggano, che cotesto non è poema da porvi mano senza aver prima molto bene considerate le tante difficultà che s' incontrano, se pure a grado d' eccellenza, ch' ogni poeta dovrebbe sola volere o non esser poeta, bramano di condursi. Fra li quali non è niuna più malagevole, che il fare scelta di buona favola; senza la quale (ed è vero) se

tutte l'altre parti fossero gioie, sarebbono ben esse estimate belle, ma non farebbono già quel tutto nè quell'opera bella, se buona favola non avesse. E di loro interviene come del vino dolce, ma insipido e senza nervo: per un bicchiere s'induce l'uomo a gustarne; ma più oltre non se ne cura. O come di femmina che abbia un bel visetto tutto lisciato, e nel rimanente poi vizza, languida e dissipita: terrà bene un poco con quelle sue vaghezze gli occhi de' riguardanti, ma dalla prima volta in fuori, come cosa di poco gusto, non è stimata. Piace nel primo aspetto un vago discorso, una bella scena fiorita di vivezze: ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverà; se di buon padre non è figliuola, sarà più tosto bella per egloga separata, che per parte che faccia bello il suo tutto, e bello quel poema di cui è scena. La favola in somma è, come disse il maestro, l'anima del poema. Questa è il centro,

questa è il nervo, questa è la base. Da questa nascono le vaghezze non affettate, non mendicate, non vane. Questa è quella che fa legittimi gli episodj, buono il costume, efficace l'affetto, naturale il decoro, grande il mirabile, e mirabile il verisimile. Dall'artificio di questa vien finalmente quella cara catena, che lega l'animo, non solo di chi vede e ascolta, ma (quello che stima tanto Aristotile) di chi legge: quell'occulto diletto che inebria l'ascoltatore e il lettore, e nol sazia mai, di maniera che sempre più volontieri non torni a leggere e ascoltare, e non gli paia di trovar sempre nuove bellezze. Miracoli sì bene delle belle parole, ma unite con bella favola, che fa parer sì care e sì belle quelle parole. E finalmente miracoli, che son propri della drammatica poesia, quand'ella è piena di sugo, imitatrice di vivi fatti e non di morte parole. E però, considerando il grande Aristotile che l'unità maravigliosa e ne-

cessaria parte d' ogni poema, riesce tanto maggiore e più artifiziosa, quant' ella a guisa di ricca gemma in corpo picciolo si ristringe, non dubitò d' antiporre la tragica all' epica poesia, maggior di corpo certo e di tempo, ma di diletto e d' artifizio di gran lunga minore.

NOTE.

Pag. 9, *l.* 15, *n.* 1. — L'Alfeo, fiume che nasce in Arcadia e scorre per l'Elide, è favola che per seguire l'amata ninfa Aretusa, mutata in fonte, passò sotto il mare, e venne a sgorgare in Sicilia; dove secondo un'altra favola fu seppellito sotto l'Etna il fulminato gigante Encelado. " La dove calca la montagna Etnea. Al fulminato Encelado le spalle. „ (Ariosto).

Pag. 10, *l.* 9-10, *n.* 2.—Quando il Guarini scriveva, tutta la Grecia era sotto il dominio de' Musulmani.

Ivi. l. 20-21, *n.* 3.—Questa descrizione degli ordini e costumi dell'antica Arcadia non è cosa puramente ideale, ma tolta dal quarto libro della storia di Polibio.

Pag. 11, *l.* 4, *n.* 4. — È assai nota favola che Anfione attraendo con la dolcezza della lira le pietre, ne costruì le mura di Tebe; simbolo degli uomini selvaggi, duri come pietre, ammansiti e ridotti a vita civile mediante la musica e la poesia. Così sperava

Dante ingentilire la sua età barbara, e quindi cantò: " Ma quelle Donne aiutino il mio verso Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe. „

Pag. 13, *l.* 7, *n.* 5. — Il Pastorfido fu recitato la prima volta a Torino nel 1585 per le nozze di Carlo Emanuele I con Caterina figlia di Filippo II di Spagna. A pro della casa Austro-spagnuola fu scoperto da Colombo il nuovo mondo; onde dice il poeta che a cotesta monarchia nascevano i mondi. Più sotto dicendo. " Nè anco quand' annotta il sol tramonta „ allude al noto detto che nei regni di Spagna il sole non tramontava mai, perchè occupavano ambedue gli emisferi.

Ivi. l. 15-16, *n.* 6.—L' edizione del 1590 ha *chiaro* sole. L' autore mutò poi in *altero*, perchè *chiaro* ricorre anche nel seguente verso.

Pag. 14, *l.* 20-21, *n.* 7.—Allude agli eroici fatti che operò in Oriente Amadeo VI di Savoia, detto il Conte Verde. *Augusta è questa terra.* Allude al nome di Torino, che in latino è *Augusta Taurinorum.*

Pag. 23, *l.* 15, *n.* 8 — Nell' edizione del 1590 manca l' *e*. Il modo è più spedito, ma meno chiaro, e il verso men sostenuto.

Pag. 36, *l.* 16, *n.* 9. — Questa preghiera d' Aminta e l' effetto che ne segue sono felice imitazione d' Omero. Iliad. lib. I.

Pag. 37, *l.* 22-23, *n.* 10.—*Labbia* per aspetto è voce ormai antiquata, ma frequente in Dante, e non schivata neppure dal Petrarca.

Il più dell'edizioni leggono erroneamente *accese labbia*: così la voce è frantesa, e scambiato l'aspetto con le labbra.

Pag. 43, *l.* 4-5, *n.* 11.—*Posseder nol potesse* ha la stampa del 1590. La lezione sostituita è più significante e propria nella bocca della voluttuosa Corisca.

Pag. 56, *l.* 24-25. *n.* 12 —*Così perde beltà se il foco dura* si legge nella edizione del 1590. Mutò il *perde* in *manca*, perchè *perde* e *perdendo* ha il verso che segue. Anche il costrutto ci guadagna.

Pag. 58, *l.* 15, *n.* 13. — Dameta era stato mandato alla ricerca del perduto figlio di Montana, e si vede da questo suo monologo che ei conosce qualche segreto intorno alla sorte di quello; segreto che poi si fa chiaro nell'ultimo atto allo scioglimento.

Pag. 64, *l.* 16, *n.* 14. — Questa legge è il Fato, inteso qui non già, al modo degli Storici, per una prima e assoluta necessità superiore agli stessi Dei, ma come un ordine di cose sottoposto alla Provvidenza; come una forza che inchina gli animi liberi, e sforza le cose naturali a volgersi a Dio, *quel bene che non inteso sente ogni cosa creata*; come principio della vita universale; cagione delle influenze celesti, e delle vicende di fortuna. Qui in somma il Fato è l'ordine stabile di tutte le cose naturali governato dalla Divinità.

Pag. 65, *l.* 4-6, *n.* 15.—*Titania astra* ha Virgilio, dal quale è tolto di peso tutto questo

passo. Iperione Titano si disse padre del sole, a dal sole si credeva avessero luce le stelle.

Ivi, *l.* 23, *n.* 16. — Detto cioè Fato. Fato si deriva da *fari* dire, quasi parola o decreto irrevocabile della Divinità.

Pag. 73, *l.* 21. Si sopprima qui la *Nota* 17 e si porti a *pag.* 74, *l.* 5. — D'una gara di baci in uso fra i Megaresi parla Teocrito nell'Idilio XII. L'autore volle gareggiare col Tasso che nell'Aminta ha una scena in parte simile.

Pag. 77, *l.* 4, *n.* 18. — Fioco qui per fiacco, debole; e tale è il senso originario del vocabolo.

Pag. 111, *l.* 24, *n.* 19. — Ora dicesi comunemente moscacieca.

Pag. 122, *l.* 18, *n.* 20. — *O quanta species, inquit, cerebrum non habet!* Fedro.

Pag. 123, *l.* 23, *n.* 21. — La chioma di Berenice moglie di Tolomeo Evergete, su cui può vedersi l'elegia di Callimaco tradotta in latino da Catullo, e in italiano con ampie illustrazioni dal Foscolo.

Pag. 189, *l.* 9, *n.* 22. — Pane amò la ninfa Siringa, che da lui fuggendo si trasformò in canna, della quale egli compose la sua zampogna.

Pag. 195, *l.* 17 *n.* 23. — Quei testi che leggono effetto d'amore ed affetto d'amare, sono scorretti; perciocchè l'affetto conviene

alla passione, e l'effetto all'opera. Nota del Guarini.

Pag. 216, *l.* 5, *n.* 24. — La stampa del 1602, da noi seguita nel testo ha *devoto*, ma l'autore avverte nelle note che s'ha a leggere *dovuto*. Quella del 1590 ha *devuto* per errore di stampa, che lascia dubbio fra le due lezioni.

Pag. 241, *l.* 7, *n.* 25. — Replica alla risposta di quella voce *ardo*, volendo dire che non è il figliuolo legittimo di Vulcano, che fu marito di Venere. Nota del Guarini.

Pag. 260, *l.* 3, *n.* 26. — Questo Coro confessa l'autore d'averlo fatto a concorrenza col primo dell'Aminta; ha le stesse rime, ma contrarj e più morali i concetti.

Pag. 265, *l.* 6, *n.* 27. — Aristotele nel Cap. 1° del Lib. 1° della Politica parla di questo ferro, o a dir meglio dei coltelli di Delfo, fatti per servire a più usi; sebbene qualche scrittore creda che cotesti coltelli fossero destinati ai sacrificj, e d'egregio lavoro. La similitudine non parrà cercata troppo di lontano, se si pensa che le persone del dramma si suppongono dell'antica Grecia.

Pag. 268, *l.* 7-9, *n.* 28.— *E chi pur sempre Col suo destin garrisce e col disagio* ha la stampa del 1590: la lezione sostituita è più elegante e poetica. In Carino e nella narrazione, che gli è posta in bocca, il Guarini adombra sè stesso e alcuni avvenimenti della sua vita. *Elide e Pisa* son

Padova, Egone è Scipione Gonzaga, *Argo e Micene* Ferrara, la *Deità* Alfonso II.

Pag. 275, *l.* 2, *n.* 29. — La Fama o piuttosto la Gloria.

Pag. 276, *l.* 18, *n.* 30. — Sacrare per sacrificare.

Pag. 295, *l.* 2, *n.* 31 — Vacillare per delirare, farneticare: comunemente vagellare.

Pag. 326, *l.* 8, *n.* 32. — Centaurea, erba medicinale.

FINE.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA
457,257

INDICE.

Battista Guarini. . . . . Pag. III
Il Pastor Fido 1
Compendio della poesia tragicomica . . 343
Note al Pastor Fido. 519

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google